

TITOLO: Le rime di Tullia d'Aragona, cortigiana del secolo XVI

AUTORE: Aragona, Tullia : d'

TRADUTTORE:

CURATORE: Celani, Enrico

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed Proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).  
Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito "Gallica, bibliothèque numérique de la Bibliothèque nationale de France" (<http://gallica.bnf.fr>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Le rime di Tullia d'Aragona, cortigiana del secolo XVI / edite a cura e studio di Enrico Celani  
Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua libraio editore, 1891

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Distributed Proofreaders,  
<http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

LE RIME  
DI  
TULLIA D'ARAGONA  
CORTIGIANA DEL SECOLO XVI  
EDITE  
a cura e studio  
DI  
ENRICO CELANI

Poichè la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte...  
(DANTE, *Inf.* XIV).

Uno dei fatti più notevoli al principio del decimosesto secolo è senza dubbio l'apparire della *cortigiana*; figura degna di considerazione e di esame non ebbe pur anco uno storico che di lei si occupasse scrupolosamente e gelosamente, e, disepellendo dalle biblioteche ed archivii i numerosi documenti che la riguardano, dasse compiuta questa pagina di storia che non è tra le ultime del nostro rinascimento. Il nome di *cortigiana* si collega certamente alla storia dell'umanesimo, ma quando, dove e come ebbe principio? Tale quesito non ha ancora risposta sicura. Arturo Graf<sup>1)</sup>, che si occupò ultimo della questione con quell'acume di critica ed abbondanza di erudizione ben note, esita a dare giudizio decisivo, attendendo pur lui che nuovi studî e documenti traccino via più ampia e sicura per definire tale punto.

Lo sviluppo della *cortigiana* prodotto dalla rivoluzione sociale che si svolgeva nel rinascimento, adattato al nuovo regime di vita che rese allora meno dure e servili le leggi sul costume, viene certamente a smentire l'asserzione che il cinquecento fosse l'età più feconda di turpi vizii, e l'amor patico, nato nelle epoche di maggior coltura e diffuso su larga scala nel medio evo, trova a combatterlo questo sviluppo della cortigianeria e le leggi civili di quasi tutti gli stati italiani, mentre dal pergamo tuona aspra e minacciosa la voce di S. Bernardino<sup>2)</sup> e del Savonarola<sup>3)</sup>; l'Ariosto stesso che non ne fu immune dichiara che nel 1518 il vizio si restringeva a pochi umanisti. Ed allora si disputa sulla teorica dell'amore che ha forti e strenui campioni; dell'amore libero tra liberi discorre Speron Speroni nel *Dialogo d'amore* ove introduce a parlare la Tullia d'Aragona e Bernardo Tasso, innamorati, e costretti a separarsi dovendo quest'ultimo andare a Salerno; dell'amor platonico, primi il Bembo e il Castiglione, il Piccolomini poi, che lo definisce «un desiderio di possedere con perfetta unione l'animo bello della cosa amata<sup>4)</sup>» contrastando all'amore che anela il solo possesso del corpo. All'amore assolutamente libero, per il quale era inutile insistere dopo il lavoro dell'Aretino, sono infirmate quasi tutte le liriche di cortigiane del cinquecento; rispecchiano quelle l'ambiente nel quale furono create, queste la cortigianeria nei luoghi ove la coltura era più vasta e diffusa: dalla corte pontificia a quella dei Medici, da Venezia a Siena.

Il rinascimento, rotti gli argini che opponevansi nel medio evo alla coltura della donna, condusse a due estremi sostanzialmente diversi che si disputarono il campo per quasi tutto il secolo decimosesto: la coltura seria e positiva da un lato, la licenza dall'altro: prodotta quest'ultima da male

---

<sup>1)</sup> Graf A. *Atraverso il cinquecento*. Torino, Loescher, 1888, pag. 215 e seg. - Nell'*Hermaphroditus* del Panormitano (1471) (*Quinque illustrium postarum, Antonii Panormitani, etc. lusus in Venerem*, Parigi, 1791), la cortigiana non apparisce ancora, come neppure ne è parola in **Giano Pannonio** (1472) *Poemata*, Trajecti ad Rhenum, 1784.

<sup>2)</sup> «Avetemi inteso voi donne? Che alla barba di tutti i sodomiti io voglio tenere colle donne, e dico che la donna è più pulita e preziosa della carne sua che non è l'uomo; e dico, che se egli tiene il contrario, egli mente per la gola» (**S. Bernardino**, *Prediche volgari*, ed. **Bongi**, pag. 380).

<sup>3)</sup> Le opere fatte da lui circa la osservanza dei buoni costumi furono santissime e mirabili, nè mai in Firenze fu tanta bontà e religione quanta a tempo suo... la sodomia era spenta e mortificata assai; le donne in gran parte lasciati gli abiti disonesti e lascivi; i fanciulli quasi tutti lavati da molte disonestà e ridotti ad uno vivere santo e costumato... portavano i capelli corti e perseguitavano con sassi e villanie gli uomini disonesti e giocatori e le donne di abiti troppo lascivi. (**Guicciardini**, *Storia, fiorentina*, cap. XVII).

<sup>4)</sup> **Piccolomini A.** *Istituzione di tutta la vita, dell'uomo nato nobile et in città libera*. Venezia, 1552.

intesa libertà, condusse poi per inevitabile antitesi all'educazione claustrale. Di tale antitesi tramandarono documenti il Castiglione e il Garzoni; il primo, attribuendo al Bembo la dichiarazione poetica dell'amore e trasportando il lettore nella Corte di Urbino, ove le lettere e le arti erano tradizione, appalesa per bocca di Giuliano de' Medici, la cui consorte Filiberta fu cantata modello di femminili virtù, che «la coltura della donna deve rassomigliare a quella dell'uomo, cui ella è pari. Nei diversi rami della scienza e dell'arte essa deve possedere la conoscenza necessaria per parlarne con intelligenza e con senno anche quando queste non sono professate. La donna deve essere versata in letteratura, aver conoscenza di belle arti, essere esperta nella danza e nell'arte del vestire, saper evitare non meno ciò da cui si può supporre vanità e leggerezza, che quanto palesa mancanza di gusto. Il suo conversare, serio e faceto, dev'essere adatto alla convenienza de' casi, essa non deve mai parlare ad alta voce e con iscostumatezza, nè con malizia ed in modo da offendere, deve corrispon[spon]dere alla sua condizione con modestia e con modi convenienti, a cui è obbligata, verso quelli che costituiscono abitualmente la sua compagnia. Nel suo presentarsi e nel contegno sia aggraziata senz'affettazione. Le sue qualità morali, l'onestà e le virtù domestiche devono essere d'accordo con le intellettuali. Debb'esser casta, ma cortese: arguta ma discreta; ad ogni parola libera non dee fare un volto troppo severo. Sappia governar la casa e la sostanza e guidar l'educazione de' figliuoli. Non tenti d'imitar l'uomo negli esercizi del corpo, che a lui sono adatti ed a lui si richiegono. In tutto il suo essere, nel portamento, nell'andare e stare, nel parlare, mostri grazia, dolcezza femminile e non rassomigli all'uomo». E questi ammaestramenti seguirono donne d'illustre casata, quali Eleonora d'Aragona, Isabella d'Este, Ippolita Sforza, Elisabetta Gonzaga, e delle città ove l'elemento borghese ottenne spesso la supremazia ed il potere, resta il ricordo di Antonia Di Pulci e Lorenza Tornabuoni.

L'ambiente elevato e colto nel quale visse la cortigiana nel cinquecento non poteva non influire su di essa e spingerla a gareggiare con le donne oneste, spesso coltissime; troviamo infatti in tutte le nostre storie letterarie, vicino ai nomi di quelle due grandi che furono Vittoria Colonna e Veronica Gambara, due cortigiane: Veronica Franco e Tullia d'Aragona; e se tra loro molto lungi per costumi, non certo per meriti letterarii. Data questa coltura nella donna onesta doveva alla cortigiana richiedersi necessariamente di esserle pari se non superiore, avere vivace ingegno, voce bella e gradita, essere esperta nel suono e nella danza, maestra insomma in tutte quelle arti che, bramate o volute, erano poi, strano a considerarsi, altamente biasimate da uomini come l'Aretino e il Garzoni, che definiscono tali doti atte solo a sedurre ed attrarre. «Onde pensi che nascano i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le vegghie, i concerti, i diporti loro, se non da quell'intento di aver l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle voci angeliche e soprane, attratte da quei suoni divini di arpicordi e lauti, impazziti in quei moti e in quei giri loro tanto attrattivi, consumati in quei giuochi sfarzevoli, rilegrati in quelle feste giulive, addormentati in quelle vegghie pellegrine, immersi in quei conviti di Venere, di Bacco, morti nel mezzo di quei soavi diporti, restino prigionieri e servi del lor fallace ed insidioso amore?<sup>(5)</sup>» E dacchè siamo col Garzoni, che lasciò della cortigianeria la migliore delle testimonianze, non possiamo esimerci dal citare un altro particolare degno di nota che egli ci offre e riguarda il *mezzano*, che, dovendo esser in tutto degno della cortigiana che l'aveva prescelto, serve a gettare luce in quell'ambiente triste e tuttora oscuro. «Imita il grammatico nel scrivere le lettere amorose tanto ben messe, e tanto ben apuntate che rendono stupore, nel dettar politamente, nel spiegar galantemente, nell'esprimer secretamente il suo pensiero... appare un poeta nel descrivere i casi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore... porta seco i sonetti del Petrarca, le rime del Cieco d'Ascoli, l'*Arcadia* del Sannazaro, i madrigali del Parabosco, il *Furioso*, l'*Amadigi*, l'Anguillara, il Dolce, il Tasso, e sopra tutto i strambotti d'Olimpo da Sassoferrato, come più facili, sono i suoi divoti per ogni occasione... Si reca dietro qualche sonetto in seno, un madrigale in mano, una sestina galante, una canzone polita, con un verso sonoro, con uno stil grave, con parlar fecondo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terse, con un dir limato, che par che il Bembo, o il Caro, o il Veniero, o il Gorellini l'abbiano fatto allora allora; e si mostra alla diva con lettere d'oro, con caratteri preziosi; si legge con dolcezza, si pronunzia con soavità, si dichiara con modo, si scopre l'intenzione, si manifesta il senso, e si palesa il fine del poeta... Con la musica diletta sovente le orecchie delle giovani, mollifica l'animo d'ogni lascivia, ruina i costumi, disperde l'onestà, infiamma

---

<sup>50</sup> Garzoni T. *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Venezia, 1587, discorso LXXIV, pag. 597.

l'alma di cocente amore, incende i spiriti di concupiscenza carnale; mentre si cantan lamenti, disperazioni, frottole, stanze e terzetti, canzoni, villanelle, barzellette, e si tocca la cetra, o il lauto, a una battaglia amorosa, a una bergamasca gentile, a una fiorentina garbata, a una gagliarda polita, a una moresca graziosa, e pian piano s'invita ai balli e alle danze, dove i tatti vanno in volta, i baci si fanno avanti le parole scerete...<sup>(6)</sup>». Questo procuratore di amore non è egli un tipo abbastanza curioso e interessante?

La *cortigiana* apparisce in Roma alcuni anni prima del 1500<sup>(7)</sup> e come tale è ufficialmente, se così è lecito dire, riconosciuta in documenti autentici della curia papale. In un censimento<sup>(8)</sup> compilato d'ordine della suprema autorità di Roma, redatto certamente nel settennio corso dal 1511 al 1518, ove trovansi numerate case, botteghe, proprietari ed inquilini, e di tutti o quasi tutti si nota la patria, condizione ed arte, le *cortigiane* sono notate in numero esorbitante, spagnuole e veneziane in massima parte, e distinte in *cortesane honeste*, *cortesane putane*, *cortesane da candella*, *da lume*, *e de la minor sorte*. Una sola volta, e forse senza alcuna malizia, il compilatore della statistica dimentica l'aridità del suo lavoro e nota: «La casa di Leonardo Bertini habita Madonna Smeralda cura 3 figlie *piacevoli* cortegiane».

Il tipo dell'elegante cortigiana, dell'Aspasia del cinquecento, è l'Imperia, morta in Roma nel 1511 a soli ventisei anni,<sup>(9)</sup> ricordata egualmente con ardore da storici e romanzieri, amata da Angelo del Bufalo e da Agostino Chigi il famoso banchiere<sup>(10)</sup>: celebrata da poeti e letterati, e presso la quale adunavasi il fiore della romana aristocrazia e convenivano uomini quali il Sadoletto, il Campani, il Colocci. Ebbe per maestro Domenico Campana detto Strascino. Di altre citansi le doti singolari: «Lucrezia Porzia, dice l'Aretino, pare un Tullio, e sa tutto il Petrarca e il Boccaccio a memoria ed

---

<sup>6)</sup> **Garzoni T.** Op. Cit., discorso LXXV, pag 605.

<sup>7)</sup> Giovanni Burchardt maestro di cerimonie di Alessandro VI narra come l'ultimo d'ottobre 1501 cenarono nel palazzo apostolico, col Valentino, cinquanta cortigiane, le quali dopo cena danzarono ignude e diedero altre prove di valentia in presenza di Alessandro VI e della Lucrezia Borgia. «In sero fecerunt cenam cum duce Valentinense in camera sua, in palatio apostolico, quinquaginta meretrices honeste cortegiane nuncupate, que post cenam coreaverunt cum servitoribus et aliis ibidem existentibus, primo in vestibus suis, denique nude. Post cenam posita fuerunt candelabra communia mense in candelis ardentibus per terram, et projecte ante candelabra per terram castanee quas meretrices ipse super manibus et pedibus; unde, candelabra pertranseutes, colligebant, Papa, duce et D. Lucretia sorore sua presentibus et aspicientibus. Tandem exposita dona ultima, diploides de serico, paria caligarum; bireta, et alia pro illis qui pluries dictas meretrices carnaliter agnoscerent; que fuerunt ibidem in aula publice carnaliter tractate arbitrio praesentium, dona distributa victoribus». *Diarium sive rerum urbanorum commentarii*, Parisiis, 1883-1885, tom. II, pag. 443, tom. III, pag. 167).

<sup>8)</sup> **Armellini M.** *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*. Roma. Befani, 1887.

<sup>9)</sup> Cfr. **Bandello**, *Novelle*, parte III, nov. XLII; **Valery**, *Curiosités et anecdotes italiennes*, Paris, 1842; **Giovio P.**, *De piscibus romanis*, cap V; **Forcella V.**, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, Roma, 1878. Per l'epitafio che dicesi posto sulla sua tomba crediamo siasi troppo facilmente accettata la tradizione che fosse in S. Gregorio; oltre la stranezza della lapide che certo non faceva bella figura in una chiesa, è oramai accertato che se pure l'epitafio fu composto non fu mai elevato sulla tomba dell'Imperia.

Di lei scrive il Bandello (op. cit, nov. XLIII): «Tra gli altri che quella (Imperia) sommamente amarono fu il signor Angelo del Bufalo, uomo della persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E perciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparsa con molti servidori, uomini e donne, che al servizio di quella continuamente attendevano. Era la casa apparsa e in modo del tutto provvista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed ordine de' servidori, credeva che ivi una principessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala e una camera sì pomposamente adornate, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino, ov'ella si riduceva, quand'era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro, riccio sopra riccio, con molti belli e vaghi colori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltremarino, maestrevolmente fatto, sopra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e mille altre specie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica, ed altri istromenti musicali. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si diletta delle rime volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana detto *Strascino*; e già tanto di profitto fatto ci aveva che ella non insovemente componeva qualche sonetto o madrigale». Ed a proposito del celebre camerino seguita narrando come essendo andato a farle visita l'ambasciatore di Spagna, e avendo bisogno di sputare, trovò che il luogo meno improprio a ciò fare era il viso del servitore che gli stava alle spalle.

<sup>10)</sup> **Cugnoli G.** *Agostino Chigi il Magnifico*, Livorno, Vigo, 1879.

infiniti e bei versi di Virgilio, d'Orazio e d'Ovidio e di molti altri autori<sup>(11)</sup>»: la Squarcina conosceva benissimo il greco: la Nicolosa leggeva i salmi in ebraico, e molte ancora che sarebbe ozioso il ricordare.

Malgrado tutto ciò la cortigiana del cinquecento era pur sempre quella del medio evo: tolta dall'ambiente che l'avvinceva, costringendola a piegarsi al rinascimento classico, rimaneva di essa la donna nella quale si alternavano tutti quei bassi sentimenti che erano diretta conseguenza della vita che conduceva. Però qualche barlume di affetto vero, potente, trovasi pur nella storia della cortigianeria: il Molza ed il Bandello non erano alieni dal credere che la cortigiana potesse veramente amare, noi, più scettici, crediamo con riserva a questo amore che poteva esser cagionato da interessi troppo palesi e reali, dubitiamo che la cortigiana avesse il cuore al di sopra della ragione, mentre accettiamo senza dubbio alcuno il fatto che nella prostituta di più bassa specie si rinvenisse l'amore nelle più forti sue manifestazioni. È questo un fatto che si ripete continuamente anche ai nostri giorni, e se discutibile dal lato psicologico, non cessa per questo di essere men vero. Ricordasi l'Aragona innamorata del Varchi e del Manelli: Camilla pisana dello Strozzi; Marietta Mirtilla del Brocardo, ed una certa Medea che in morte di Ludovico dell'Armi veniva consolata per lettera dall'Aretino; ma vogliamo proprio credere sul serio all'amore ispirato alla cortigiana da letterati? Questi erano allora come adesso, e come forse disgraziatamente lo saranno sempre, più ricchi d'ingegno, di madrigali, di epistole che di quattrini, esaltavano le cortigiane, dedicavano loro libri e capitoli e col sacrificio dell'amor proprio ricambiavano i favori lor concessi: Antonio Brocardo scrisse un'orazione in lode loro, il Muzio, il Tasso, il Varchi esaltarono l'Aragona: il Molza, Beatrice spagnola: Michelangelo Buonarroti, Faustina Mancina: Niccolò Martelli l'onorata madonna Salterella; e le cortigiane si abbarbicavano a questi letterati perchè da essi dipendeva in massima parte la rinomanza loro<sup>(12)</sup>. La Tullia d'Aragona è quella che nelle sue rime lascia maggiormente scorgere l'influenza dei letterati, sino a dubitare che alcune di esse siano opera del Varchi stesso, e dà in pari tempo la figura spiccata della strisciante cortigianeria che avviluppava anche allora i più minuscoli principi. L'antitesi è in Veronica Franco della quale daremo in breve le rime, divenute di meravigliosa rarità, desiderio ardente e inappagato di bibliofili senza numero, orgoglio di alcuni pochissimi più venturati<sup>(13)</sup>: essa è l'incarnazione della donna libera del cinquecento ed è l'unica che canti liberamente i suoi amori: non s'informa a platonismo o castità irrisori, ama per amare e soddisfare i sensi, e i suoi liberi amplessi, dice il buon P. Giovanni degli Agostini «con tal'arte seppe dipingerli e con tal frase adornarli che servono agl'incauti di vigoroso solletico alla concupiscenza<sup>(14)</sup>». Tale non può essere oggi il parere di coloro che si occupano seriamente della nostra letteratura: ogni pagina, bella o brutta, sana o impura, che venga a chiarire la nostra rinascenza, non è che contributo a lavoro maggiore, e come tale spero vorrà essere accolta questa mia debole fatica.

\*

\* \*

Della Tullia d'Aragona parecchi si occuparono, in questi ultimi tempi: forse ne parlerà ancora il Bongi nel seguito de' suoi *Annali del Giolito de' Ferrari*, editi dal Ministero della Pubblica Istruzione; certamente poi il Biagi in altra edizione di un suo scritto apparso nella *Nuova Antologia* del 1886; ma stimo che la biografia della poetessa poco abbia più da offrire a così insistenti e dotti ricercatori, perchè la sua vita è quasi tutta delineata, e molto nettamente per l'epoca nella quale visse e la vita nomade che ebbe a condurre. In ogni modo augurando sempre nuova luce, basta al mio assunto ritrarre in poche linee la vita della Tullia, servendomi anche di documenti finora non messi

11<sup>0</sup> **Aretino P.** *Ragionamento fra il Zoppino fatto frate e Ludovico puttaniere*, Cosmopoli, 1660, pag. 442.

12<sup>0</sup> E poeti e letterati non isdegnavano la compagnia della cortigiana (**Burchkardt**, *Diarium* etc., ediz. cit. tom. III, pag. 209); Marco Bracci in una lettera ad Ugolino Grifoni segretario di Cosimo I scrive nel novembre 1557 che giunto in Perugia il cardinale Caraffa nipote di Paolo IV e il cardinal Vitelli «dopo cena pubblicamente fece andare in palazzo tutte le putane che a quelli tempi se trovavano in Perugia quale furono in tutte quattordici; e presene per sè una e una per el cardinale Vitello el resto acomodoli a la sua famiglia. (**Fabretti**, *La prostituzione in Perugia nei secoli XIV e XV*, Torino, 1885, pag. 46).

13<sup>0</sup> **Graf A.** op. cit., pag. 350.

14<sup>0</sup> *Theatro delle donne letterate*, pag. 296.

a profitto dai due egregi scrittori.

Il Crescimbeni<sup>(15)</sup>, il Quadrio<sup>(16)</sup>, il Mazzuchelli<sup>(17)</sup>, il Tafurri<sup>(18)</sup>, e ultimo ancora Pietro Vigo<sup>(19)</sup> credettero la Tullia napoletana; lo Zilioli<sup>(20)</sup> seguito dal Canestrini<sup>(21)</sup> e dal Labruzzi<sup>(22)</sup> la dissero romana a ciò confortati, prima che altre testimonianze venissero a luce, dalle precise dichiarazioni che Girolamo Muzio fa nell'egloga *Tirrenia* a lei dedicata<sup>(23)</sup>. Infatti la Tullia nacque in Roma da Giulia Campana ferrarese<sup>(24)</sup> e dal cardinale Luigi d'Aragona<sup>(25)</sup>. L'anno di sua nascita è ignoto: il Labruzzi e poi il Biagi<sup>(26)</sup> considerando che nel 1519 il padre di lei era già morto e che nel 1527 ella era già nota nel mondo galante, pongono la nascita circa il 1505, basando anche tale congettura sulla novella VII degli *Ecatommiti* di Giovanni Battista Giraldi. Sta infatti che il Giraldi finge sia raccontata la novella di Nana e Saulo nel 1527 al tempo del sacco di Roma, ma vuolsi proprio accettare quella data senza dubbio alcuno e su di essa basare deduzioni storiche, quando nella stessa opera rinvengonsi altri episodi che forse non reggerebbero ad una severa critica e sono falsati nelle date come quelli di Celio Calcagnini e del Giovio? Non potrebbe il Giraldi aver fatto risalire la partenza della Tullia al 1527 per acconciarvi quella pur strana e sudicia novella, scritta molti e molti anni dopo il sacco di Roma e che vide la luce, se non erriamo, solo nel 1565? A noi il Giraldi non prova nulla; più fiduciosi in un passo dei *Ragionamenti* dell'Aretino che rivelano come l'anno 1519 la Giulia ferrarese partisse da Roma per Siena con la sua *picciola figliuola*, siamo stimolati a credere essere la Tullia nata sullo scorcio del primo decennio del decimosesto secolo.

Della giovinezza della nostra poetessa poche notizie giunsero sino a noi; forse visse in Firenze circa il 1517 e 1518<sup>(27)</sup>, indi a Siena, ove «imparò a parlare sanese» poi «vedendo la madre che costei haveva di virtù principio grande considerò che Roma è terra da donne, e massime che ella sapea l'usanza della corte e così l'ha fatta cortigiana<sup>(28)</sup>». E questo *principio grande di virtù* era infatti posseduto dalla Tullia, alla quale gli agî procuratili dal cardinale d'Aragona avevano permesso di addestrarsi in tutte le arti della seduzione, vivendo tra le delizie e le comodità d'una onorata fortuna

---

15<sup>0</sup> *Istoria della volgar poesia*, vol. IV, pag. 67.

16<sup>0</sup> *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 235.

17<sup>0</sup> *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, par. I.

18<sup>0</sup> *Gli scrittori del regno di Napoli*, tomo III, parte I.

19<sup>0</sup> Il Vigo pubblicava nel 1885 per nozze Grassi-Rinaldi il sonetto della Tullia all'Ochino (nella nostra edizione a pag. 39), e nella breve prefazione la dice napoletana.

20<sup>0</sup> Presso il **Mazzuchelli**, loc. cit.

21<sup>0</sup> *Dell'infinità d'amore* di **Tullia Aragona** edito dal **Canestrini**, Milano, 1867.

22<sup>0</sup> *Bibliografia romana*, Roma, Botta, 1880, vol. I, pag. 13.

23<sup>0</sup> Vedi a pag. 189, versi 27 e seg.

24<sup>0</sup> La *Jole* dell'egloga del Muzio è la Giulia ferrarese, anch'essa etèra famosa e della quale il **Domenichi** (*Facezie, motti e burle*, Venezia, 1558, pag. 28) ricorda un motto arguto e mordace. Papa Leone X aveva fatto aprire una nuova strada in Roma lastricata dai tributi che le puttane pagavano, nella quale scontrando la Giulia ferrarese una gentildonna l'urtò un poco. Allora la gentildonna adirata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: «Madonna, perdonatemi, ch'io so bene che voi avete più ragione in questa via che non ho io». Nel citato censimento di Roma (pag. 42) ella apparisce come abitante nel rione Campo Marzio, in una casa sotto la parrocchia di S. Trifone di proprietà dell'Ordine Agostiniano.

25<sup>0</sup> Lo Zilioli che fu il più diffuso biografo dell'Aragonese le assegna per padre Pietro Tagliavia, di Aragona, arcivescovo di Palermo e cardinale di Santa Chiesa; e tale versione venne accolta dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, dal Cinguenè e dal Camerini. Ora nè quando il Muzio scrisse l'egloga alla Tullia nè quando l'Aretino nel dialogo tra il Zoppino e Ludovico, dialogo scritto certo prima del 1539, dice *cardinale* l'amante della Giulia ferrarese, il Tagliavia era stato assunto alla porpora. Lo fu solo sotto Giulio III l'anno 1553; in tal guisa viene esonerato di sua paternità poco lodevole. Escluso costui, l'unico cardinale che cronologicamente può dirsi padre della Tullia è Luigi d'Aragona, ascripto al sacro Collegio da Alessandro VI nel 1493, promulgato solo nel 1497. Nato in Napoli nel 1474 morì in Roma l'anno 1519 e fu tumolato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove vedesi tuttora il suo sepolcro con iscrizione fattagli fare dal cardinale Franciotto Orsini suo esecutore testamentario.

26<sup>0</sup> **Biagi G.** *Un'etèra romana, Tullia d'Aragona*. (*Nuova Antologia*. Serie III, vol. IV, 16 agosto 1886).

27<sup>0</sup> Dice il Muzio:

Visse in tenera etate presso a l'onde  
del più bel fiume che Toscana onori.  
(*Sonetto I*, v. 12-13, pag. 69).

28<sup>0</sup> **Aretino P.** *Ragionamenti*. loc. cit.

che l'amorevolezza del padre le aveva lasciata tendendo agli studi nei quali fece tanto profitto che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita in età ancor fanciullesca disputare e scrivere nel latino e nell'italiano cose degne di ogni maggior letterato, onde arrivando al fine dell'età e accompagnando alla sapienza e virtù sua un'isquisita delicatezza di maniere e di costumi, si acquistò il nome di compitissima sopra ogni altra donna del tempo suo. Compariva con tanta leggiadria in pubblico e con tanta venustà ed affabilità d'aspetto che aggiungendovisi la pompa e l'adornamento degli abiti lascivi, pareva non potersi ritrovare cosa nè più gentile nè più polita di lei. Toccava gli strumenti musicali con dolcezza tale e maneggiava la voce cantando così soavemente che i primi professori degli esercizi ne restavano meravigliati. Parlava con grazia ed eloquenza rarissime, sì che o scherzando o trattando davvero, allettava e rapiva a sè, come un'altra Cleopatra, gli animi degli ascoltanti e non mancavano sul volto suo sempre vago e sempre giocondo quelle grazie maggiori che in un bel viso per lusingar gli occhi degli uomini sensevoli sogliono essere desiderate<sup>(29)</sup>.

La Tullia tornata in Roma certamente poco dopo la morte del padre vi rimase, secondo ogni probabilità, e magari contro il malevolo Giraldo, sino al 1531, e in questo stesso anno si recò a Ferrara ove conobbe Girolamo Muzio. L'autore degli *Ecatommiti* dà alla partenza da Roma della Tullia, una ragione abbastanza disonorevole. Egli narra, come convenendo in casa dell'Aragona parecchi giovani romani, uno di questi, che chiama Saulo, invaghitosene al sommo, molto spendesse e si adoperasse perchè a lei nulla venisse a mancare delle agiatezze nelle quali era cresciuta. Dimorava nella stessa epoca in Roma un tedesco, detto Gianni, uomo ricchissimo, ma così sudicio e pieno di lordura che faceva nausea a solo vederlo; costui innamorato della Tullia, tanto insistette che ottenne di essere compiaciuto di lei per una settimana di seguito al prezzo di cento scudi per notte. La Tullia acconsentì; non resse però che una sola notte tanto era il puzzo che esalava quel ricco tedesco. Risaputosi ciò da Saulo e da' suoi amici, ne furono sdegnati, e mai più vollero metter piede in casa dell'Aragona; talchè ella vedendosi disprezzata e sfuggita, se ne partì da Roma. Il Tiraboschi cita una satira di Pasquino contro di lei<sup>(30)</sup>, dalla quale parrebbe che si fosse diretta a Bologna, ma se veramente vi andasse, e certo dopo il 1531, non si conosce, come del pari rimase sinora ignota la satira summentovata.

Che l'Aragona fosse in Roma nell'anno suddetto è chiaramente provato da una lettera che Francesco Vettori scriveva da Firenze a Filippo Strozzi li 14 Febbraio 1531. Questi chiamato in Roma da Clemente VII sotto pretesto di rivedere alcuni conti, ma in realtà per aiutarlo a introdurre in Firenze «un governo o vogliamo chiamarlo stato, nel quale i magistrati della città governino in nome suo, in fatti il Duca governò in tutto,<sup>(31)</sup>» scriveva al Vettori richiamandolo di aiuto e consiglio; e questi rispondendo conchiudeva: «E perchè mi scrivete con la Tullia accanto, non vorrei la leggessi similmente con essa accanto, perchè amandola voi come femmina che ha spirito, perchè per bellezza non lo merita, non vorrei mi potesse nuocere con qualcuno di quelli ch'io nomino. Io non sono per ammonire Filippo Strozzi, ancorachè, se le ammonizioni ricorregghino, non avete aver per male essere ammonito, ma ho inteso di non so che cartelli e di sfide andate a torno che mi hanno dato fastidio pensando che un par vostro, uomo di 43 anni, voglia combattere per una femmina, e

---

<sup>29</sup> **Zilioli**, in **Mazzucchelli**, loc. cit. Molto diverso è però il ritratto che ne fa il Giraldo, e dall'odio che palesa parlando della Tullia fa se non credere, almeno dubitare che invano abbia picchiato alla porta della bella cortigiana. «Non è alcuno di voi, per quanto io stimo, *egli dice*, il quale non abbia conosciuto Nana, così detta non perchè ella sia piccola della persona, ma per mostrare la sua sconvenevole et non proportionata grandezza, con voce di contrario sentimento. Questa di casa Aragona si fa chiamare quantunque io intenda che di madre vilissima e di quella medesima vita che ella è in alcune paludi sie nata senza che la madre le habbia mai saputo dire chi suo padre si fosse. Venuta adunque nella nostra città, ove hora le pari a lei, per lo mal costume del nostro secolo, sono in più abbondanza che non si converrebbe, si diè a fare guadagno di sè disonestamente, allettando i giovani con quegli adombrati colori di virtù, di che innanzi dicemmo. Et non pure traheva costei a sè i giovani con simili arti, i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva ella il senno ad alcuni huomini maturi e scientiati, che col promettere loro di lasciarli godere di lei, qualunque volta danzassero mentre ella toccava il leuto, facevano scalzi la resina, o la pavana, o quale altra sorta di ballo più l'era grato et poscia beffandoli li lasciava del promesso scherniti. (*Ecatommiti*, nov. VII).

<sup>30</sup> *Passione d'amore di mastro Pasquino per la partita della signora Tullia e martello di amore delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle bolognesi*. (**Tiraboschi**, Stor. letter. ital. vol. VII, pag. 1172). Di pasquinate alla Tullia o nelle quali ella sia mentovata non ci consta che il *Trionfo della lussuria di mastro Pasquino* stampato nel 1537, ove però è ricordata la Tullia solo come molto *favorita*. Il Biagi ricorda ancora lo sconcio sonetto: «*Mentre alla Tullia la madre ragiona*» firmato F. C. che conservasi in due codici Magliabecchiani.

<sup>31</sup> **Biagi G.** op. cit.

benchè io creda sareste così atto all'arme come siete alle lettere ed a ogni altra cosa dove ponete la fantasia, non vorrei di presente vi metteste a questo pericolo di voler combattere per causa tanto leggiera; e vi ricordo che degli uomini come voi ne nascono pochi per secolo; e questo non dico per adulazione. Assettate le faccende vostre e poi tornate a rivederci». Pare che il consiglio del Vettori riuscisse caro e salutare allo Strozzi: in un cartello di sfida che conservasi in un codice Rinucciniano, ed è di quell'anno stesso in vano si cercherebbe il suo nome tra i sei campioni della Tullia<sup>(32)</sup>.

Partita da Roma, la Tullia si recò certamente a Ferrara, ed ivi reduce di Francia capitava poco dopo il Muzio; nel 1535 era a Venezia ove nacque la sorella Penelope<sup>(33)</sup>, e nel 1537 nuovamente a Ferrara seguendo di pochi giorni l'arrivo in questa città della marchesa di Pescara. Conobbe certamente allora il sanese Bernardo Ochino che appunto nella quaresima avea predicato ivi con mirabile fervore, e gli diresse il sonetto XXXV trattandolo poco cortesemente, e chiamandolo arrogante, perchè avea dal pergamo fulminato «le finte apparenze, e il ballo, e il suono», dono fatto da Dio agli uomini «ne la primiera stanza». Nello stesso anno le accadde una strana avventura, narrata da un Apollo novellista alla marchesa Isabella d'Este con lettera dei 13 giugno<sup>(34)</sup>, e tale

---

32<sup>0</sup> «Considerando gli infrascritti cavalieri la virtù solamente esser quella che concede immortalità ad ogni animo generoso, liberandolo con la eterna fama da ogni oblivion che ne la labile e caduca memoria de li uomini aver loco possa, e che quella da ciascuno meritamente deve esser amata, reverita ed a quel sommo grado che per le umane forze sia possibile esaltata e tanto più quanto ella in persona si ritruovi di ogni altra grazia, e dono di fortuna e natura dotata; per tanto come veri fautori ed amatori di quella e per la verità della quale ogni nobil core deve sempre prender la protezione, e, quando in parte alcuna celarsi e occulta restarsi la veda, produrla in luce e qual chiaro sole farla a tutti risplendere ed apparire: non da alcuna altra passione o fine mossi ed indotti, si offeriscono non pregiudicando alle onorate leggi de la militar disciplina, a tutto il mondo, per un giorno valorosamente sostenere che la loro signora e padrona la Ill.ma S.ra Tullia de Aragonia per le infinite virtù quali in lei risplendono è quella che più merita che tutte le altre donne de la preterita, presente e futura etate; ed acciò che qualunque, de la sua immortal gloria invidioso, diversamente o parlasse o sentisse, possa presto certificarsi e risolversi; dichiarono detto sostenimento, doversi intendere totalmente secondo l'ordine de torniamenti de li antiqui e gloriosi cavalieri; e così gli inestimabili meriti de la prefata signora, se pure non fussino a sufficienza noti e chiari, secondo il dovere si manifesteranno a lo ardire e valor de li suoi servitori, similmente per tale occasione più celebri e palesi saranno, onde ciascuno poi non dubitano che confessare sarà costretto, sì come a loro non ritrovarsi cavalier di virtù superiori, così a la prefata signora pari o simile non esser mai stata o potere essere nei secoli futuri». I sostenitori del valore della Tullia erano Paolo Emilio Orsini, Accursio Mattei, Brunoro Neccia, Alberto Rippe, Marco da Urbino, e Bernardo Rinuccini.

33<sup>0</sup> Il Muzio nell'egloga VI del IV libro intitolata *Argia*, dice che la Penelope ebbe per patria

l'orribil Adria e que' secreti stagni  
che le palustri lor superbe canne  
cercan di pareggiar ai nostri allori.  
Là per quelle contrade umide e salse  
a la dolce e vezzosa fanciulletta  
i lascivi delfin festosi giri  
tessean saltando intorno; a la sua culla  
le Nereidi portavano e i Tritoni  
conche da i marin liti e fresche perle.

E più sotto lo stesso Muzio ci fa sapere come da Venezia muovesse con la madre e la Tullia per Ferrara.

Indi pargoleggiar su per le rive  
fu vista un tempo del gran re de' fiumi;  
poi come la guidava il suo destino  
varcati d'Apennino i duri gioghi  
tenne lunga stagione adorni e lieti  
i poggi d'Arbia e le campagne d'Arno.

La sorella della Tullia morì di 13 anni ed 11 mesi nel febbraio del 1549 e fu sepolta nella chiesa di S. Agostino, innanzi all'altar maggiore. L'iscrizione sepolcrale è riportata dal **Galletti** e dal **Forcella**; in essa è chiamata Penelope **Aragona**, quasi la Giulia ferrarese per essere un tempo stata l'amante di un cardinale di casa Aragona avesse il diritto di chiamare Aragonesi anche i figliuoli nati parecchi lustri dopo che il buon cardinale aveva reso l'anima a Dio.

34<sup>0</sup> Riportiamo per brevità solamente il brano della lettera alla Isabella d'Este che più particolarmente riguarda la Tullia. «V. Ecc. intenderà come gli è sorta in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata la S.ra Tullia la quale è venuta per istare qui qualche mese per quanto s'intende. Questa è molto gentile, discreta, accorta et di ottimi et divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni motetto et canzone, per rasone di canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è

avventura servì mirabilmente per porla in buona vista, formare quella reputazione di onesta che la fama e le pasquinate avevano molto deteriorata, radunarle intorno un'eletta schiera di poeti e gentiluomini che adulandola, corteggiandola, facessero dimenticare il suo passato poco onorevole per riconoscere solo in lei la poetessa, la letterata, la discendente di sangue reale: e riuscì in massima parte; il Muzio e il Bentivoglio le profusero lodi e adulazioni in rima e in prosa, e la Tullia era posta al di sopra di Vittoria Colonna. Ancora una volta la cortigiana trionfava.

Da Ferrara la Tullia ritornò forse a Venezia, almeno così il *Dialogo* dello Speroni fa credere; poi a Siena ove si accasò nel 1543<sup>(35)</sup>. I documenti senesi che riguardano la Tullia danno a conoscere una circostanza abbastanza seria per non essere lasciata senza esame e cioè che ella era, legalmente almeno, figlia di Costanzo Palmieri d'Aragona; ed infatti nell'atto di matrimonio è detta *Tullia Palmeria de Aragonia*, ed in altro documento ancor più chiaramente «*Filia quondam Constantii de Palmeriis de Aragona*». In base a tali documenti, eliminando del tutto l'ipotesi che ella fosse stata adottata da un Palmieri, conviene credere ad un matrimonio della Giulia Ferrarese, al quale non possiamo dare, neppure per approssimazione, una data qualsiasi. L'Aretino, il Domenichi, il Franco che citano la Giulia e ne parlano spesso diffusamente, mentre danno particolari su altri amanti tacciono affatto di tale matrimonio; neppure un barlume ne apparisce nelle rime della Tullia e nelle lettere che di lei ci pervennero; parlando della propria famiglia dice *mia madre, mia sorella, ed io*; tace il Muzio, che, pur dando la paternità del cardinale d'Aragona alla Tullia, nulla impediva potesse parlarne nell'egloga dedicata alla Penelope nata molti anni dopo; ne tacciono assolutamente tutti i biografi. Ed apparisce del pari per la prima volta, almeno così ci consta, una casata Palmieri che abbia aggiunto il nome d'Aragona al proprio; rimangono tracce dei Piccolomini-Aragona, dei Tagliavia-Aragona, dei *de Aragonia*, romani, ma nessuna dei Palmieri-Aragona. Questa casata non viene poi più a luce nè sulla tomba della Penelope che porta solo il nome di Aragona, nè nel testamento della Tullia ove non sono più mentovati nè padre, nè madre, nè marito. Una volta ancora, innanzi all'arida autenticità dei documenti, si oppone la tradizione, ferma, costante; essa vuole la Tullia figlia del cardinale d'Aragona e nel fatto nulla varrà a scemarla. Su questo padre più o meno putativo, che apparisce quasi per sua disgrazia, molte sarebbero le supposizioni a farsi; era forse un familiare del cardinale d'Aragona che acconsentì a sposare la Giulia Campana a prezzo d'oro, o qualche vanitoso che a scapito del suo amor proprio con l'acquisto della Tullia aggiunse al suo il casato degli Aragonesi? in ogni modo è assolutamente da escludere che quel *de Aragonia* stia lì per fissar il luogo natio di quel buon Palmieri. Non ci peritiamo rispondere a quesiti così ardui ed anche inutili; bastano per noi tutte le testimonianze dei contemporanei a stabilire che la poetessa fu, pure illegittimamente, del sangue d'Aragona.

Sembra che in Siena ella fosse perseguita da malevoli che l'accusarono agli Esecutori Generali di Gabella di vestire e portare ornamenti vietati alle meretrici dagli statuti del Comune; fu agitato per ciò un processo nel febbraio del 1544, dal quale constando la vita onesta e morigerata della Tullia, le fu permesso di vestire ed abitare al pari di altre persone nobili ed oneste<sup>(36)</sup>. Non cessò per questo

---

unica, et tanto accomodatamente si porta che non c'è homo nè donna in questa terra che la paregi, anchora che la Ill.ma S.ra Marchesa di Pescara sia ecc.ma, la quale è qui, come sa V. Ecc. Mostra costei sapere de ogni cosa, et parla pur sieco di che materia te agrada. Sempre ha piena la casa di virtuosi et sempre si puol visitarla, et è ricca de denari, zoie, colanne, anella et altre cose notabile, et in fine è ben accomodata in ogni cosa . . . . (Un'avventura di Tullia d'Aragona, nella *Rivista storica mantovana*, vol. I, fasc. 1-2, 1885)

35<sup>o</sup> Anno Domini M.D.XLIII indictione secunda die vero martis VIII mensis Ianuarii Silvester olim . . . . de Guicciardis ferrariensis contraxit matrimonium cum D. Tullia Palmeria de Aragonia per verba de presenti et anuli dationem et receptionem respective in forma iuris et sacrorum canonum et omni meliori modo, etc. Rogantes, etc. Actum Senis. - Ego Sigismundus Mannius Ugolinus notarius rogatus. (R. *Archivio di Stato in Siena, Scritture concistoriali*, ad annum).

36<sup>o</sup> 1544 Die dicto (5 februarii) de sero.  
Hieronymus de Ballatis Prior  
D. Achilles Orlandinus  
Conterius de Sansedoniis  
Franciscus Arengherius

. . . . et deliberaverunt declarare et declaraverunt D. Tulliam de Aragona Sen. habitantem, non esse comprehensam in statuto meretricium, dantes licentiam omnibus et quibuscumque personis locandi domos dicte domine Tullie, et absque aliqua pena, et mandaverunt fieri decretum dicte declarationis et licentie in forma. Et fuit factum infrascripti tenoris:

la malevolenza contro la Tullia e nell'agosto dello stesso anno<sup>(37)</sup> fu ancora denunciata per aver portato la sbernia il giorno di Pasqua, e tra i denunziatori apparisce Ottaviano Tondi, novesco, causa di torbidi in Siena per avere ucciso uno di parte popolare<sup>(38)</sup>, e che la Tullia pianse morto un anno appresso in un sonetto diretto al fratello Emilio<sup>(39)</sup>. Certo ella ignorava il servizio che il buon novesco aveva tentato di renderle.

Sullo scorcio del 1545 la Tullia se ne venne a Firenze ove contrasse stretta amicizia col Varchi, col Martelli e parecchi altri, dei quali ci rimasero testimonianze nelle rime e nelle lettere di lui edite dal Biagi e dal Bonghi<sup>(40)</sup>. E qui ancora doveva essere perseguitata dalle severe leggi sui costumi e sugli *ornamenti et habitus degli huomini e delle donne*. Il 19 ottobre 1546 il Duca Cosimo promulgava una di quelle leggi<sup>(41)</sup>, ma la Tullia che credeva oramai per la fama di poetessa di non essere più compresa nel ruolo delle cortigiane, non se ne diè per intesa, sin che nell'aprile dell'anno appresso fu invitata dal Magistrato ad ottemperare alla legge mettendo sul vestito qual cosa di *giallo* che doveva servire a distinguerla dalle oneste gentildonne. La Tullia ricorse a D. Pietro di Toledo nipote della duchessa Eleonora, che la consigliò presentare alla Duchessa una supplica unita ai sonetti a lei scritti da illustri letterati, a significare l'errore del magistrato di giustizia

---

Spectatissimi Domini Executores Generalis Gabelle Magnifici Comunis Sen., convocati et congregati solemniter, etc., audito pluries Domino Aurelio Manno Ugolino procuratore et eo nomine Nobilis domine Tullie filie quondam Constantii de Palmeriis de Aragona et uxoris domini Silvestri de Guicciardis ferrariensis, producente eius mandatum manu Ser Sigismundi Manni notarii, etc., exponente qualiter praefata Domina Tullia ob novam compilationem Statutorum Reipublicae Sen., a nonnullis videlicet indebite et iniuste reputatur et diffamatur, eidem non licuisse nec licere deferre nec portare vestes et alia ornamenta muliebra que licite sunt et conveniunt personis honestis et nobilibus, et commorari et habitare in locis civitatis in quibus licitum est habitare omnibus personis honestis et nobilibus; et quia rei veritas est, quod praefata D. Tullia ducet vitam honestissimam et propterea ea que supradicta sunt sibi non debent quoque modo esse prohibita, producente ad iustificationem predictum processum in Curia Domini Capitanei Iustitiae Civitatis Sen., manu ser Lactantii Lucarini notarii publici Sen., nec non decretum magnificorum D. Secretorum Officialium Balie manu Ser Alexandri Boninsegni Notarii publici Sen., et petente in, de ut super predictis de opportuno iuris remedio providero et pro iustitia consulente indemnitati praefate Domine Tullie, servatis servandis, omni meliori modo;

Habita plena notitia et clara informatione de omnibus supra narratis de vita, moribus et honestate et qualitate dicte Domine Tullie, visu processu predicto et summa inde lata, testibus in eo examinatis decreto predicto, et omnibus denique visis, auditis et consideratis que videnda et consideranda erant, vigore auctoritatis eisdem concessae a Statutis Reipublicae Sen., servatis servandis et omni meliori modo, etc., Solemniter deliberaverunt praefatam D. Tulliam minime comprehendi in Statuto de meretricibus et questus sui corporis facentibus desponente, sibi que licuisse et licere commorari et habitare in quibuscumque locis civitatis ad suum libitum, et vestes ac habitum deferre prout et sicut et in omnibus et per omnia licuit et licet personis et mulieribus honestis et nobilibus, et ita sibi licentiam et facultatem concesserunt, mandantes de predictis sibi publicum fieri decretum, et illud inviolabiliter observari a quibuscumque personis tam publicis quam privatis sub pena comminationis arbitri quibuscumque in contrarium non obstantibus, et omni meliori modo, rebus tamen stantibus pro ut stant et non aliter nec alio modo. (*Archivio di Stato in Siena, Buste degli esecutori di Gabella, 1544 gennaio I, 1545 giugno 30, c. 12-13*).

37<sup>o</sup> Die 23 augusti (1544).

Operta la cassa fu ritrovata una politia et acusa del tenore susseguente, cioè:

*La Signora Tullia de Aragona per la pascha di Spirito Santo portò la sbernia contro li Statuti.*

*Ottaviano Tondi, Horatio Pecci, Il Signor Gaspare servitore del Signor D. Giovanni.*

Vide in filo processum agitatum super vita causa ex quo apparet de sententia per quam fuit declaratum sibi licere portare sberniam instantibus omnibus, etc., (*R. Archivio di Stato in Siena, Decreti, polizze, ecc. del Capitano di Giustizia del 1544, luglio-dicembre, c. 53*).

I documenti da noi riportati a pag. XXXI-XXXVI furono rinvenuti nell'Archivio di Stato di Siena dal compianto Luciano Banchi.

38<sup>o</sup> **Pecci G. A.** *Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena fino all'anno M.D.LII.* Siena, Bindi, 1758, vol. III, pag. 143.

39<sup>o</sup> Sonetto XXXVI.

40<sup>o</sup> **Biagi G.** op. cit. - **Bonghi S.** *Il velo giallo di Tullia d'Aragona.* Estratto dalla *Rivista critica della letteratura italiana*, anno III, n. 3, marzo 1886.

41<sup>o</sup> «Le meretrici non possono portare vesti di drappo e seta d'alcuna ragione, ma sibbene quante gioie e quanto oro e argento esse vorranno, et sia tenuta portare un velo, o vero sciugatoio o fazzoletto o altra peza in capo che habbi una lista larga un dito d'oro o di seta o d'altra materia gialla e in luogo che ella possa essere veduta da ciascuno; et tal segno debbia portare a fine che elle sien conosciute dalle donne da bene e di honesta vita, sotto pena se la ne mancheranno di scudi dieci in oro di sole per ciascheduna volta che le trasgrediranno e sian sottoposte al Magistrato delli spettabili Otto di Balia, alli spettabili Conservatori di Legge, et alli Officiali dell'Honestà intra li quali magistrati habbi luogo la preventionione da distribuirsi come l'altre pene che di sotto si dichiareranno. (**Contini.** *Legislazione toscana*, vol. I, pag. 332).

nell'annoverarla tra le cortigiane. Per correggere la supplica, se non per averla bell'e fatta ricorse la Tullia al Varchi<sup>(42)</sup>, ed il dabben uomo volentieri si prestò a tanto urgente favore, e della Tullia non è forse nel seguente documento che il nome solamente.

«Ill.ma ed Ecc.ma Sig.ra Duchessa,

«Tullia Aragona, umilissima servitrice di V. E. Ill.ma, essendo rifugiata a Firenze per l'ultima mutazione di Siena, e non facendo i portamenti che l'altre fanno anzi non uscendo quasi mai da una camera non che di casa, per trovarsi male disposta così dell'animo come del corpo, prega V. E. affine che non sia costretta a partirsi, che si degni d'impetrare tanto di grazia dall'Eccell.mo ed Ill.mo S.or Duca suo consorte, che ella possa se non servirsi di quei pochi panni che le sono rimasi per suo uso, come supplica nel suo capitolo, almeno che non sia tenuta all'osservanza del velo giallo. Ed ella, ponendo questo con gli altri obblighi molti e grandissimi che ha con S. E., pregherà Dio che la conservi sana e felice».

La cortigiana ottenne favore presso la duchessa; Cosimo scrisse di suo pugno sull'istanza «*Fasseli gratia per poetessa*»; e queste parole sono autenticate dalla sottoscrizione di Lelio Torelli, ministro del granduca. I luogotenenti del duca rilasciarono quindi all'Aragona, in data 1 maggio 1547, copia della deliberazione nella quale riconoscendo «la rara scienza di poesia e filosofia che si ritrova con piacere di pregiati ingegni la detta Tullia Aragona venga fatta esente da tutto quello a che ell'è obbligata quanto al suo abito, vestire e portamento<sup>(43)</sup>». Un anno appresso, e precisamente nell'ottobre, scriveva al Varchi annunciandogli la sua partenza, gli mandava in dono *un paio di colombi, due fiaschi d'acqua ed uno di malvagia, una saliera di alabastro*, e da lui toglieva commiato per sempre con lettera che il Varchi avrà certamente preso per buona moneta; partiva quindi per Roma, dove il primo di febbraio del 1547 veniva a morte la sorella Penelope, seguita poco appresso dalla madre. La Tullia abitava in Campo Marzio nel palazzo Carpi, e nel libro della *Tassa fatta alle cortigiane per la reparatione del ponte* (Rotto)<sup>(44)</sup> consta che ella pagava di pigione 40 scudi (in ragione tassata per scudi quattro) ed è una delle cortigiane che pagava di più; poche giungono ai cinquanta scudi, rare quelle che superano tal somma: evidentemente le condizioni finanziarie della Tullia non erano troppo rilassate, e non crediamo, come dubita il Bongi, che il poco profitto da lei ritratto in Firenze ed il desiderio di far esordire la Penelope nella più vasta e ricca scena di Roma fosse causa della sua dipartita di colà; nulla accenna pertanto avere la Penelope esordito nella triste carriera, anzi l'essere ella morta non ancora quattordicenne fa credere, magari con un poco d'ottimismo, che il desiderio della Giulia Campana forse più che della Tullia, se esistito, non rimase che semplice desiderio.

La Tullia visse certamente in Roma sino all'epoca di sua morte, che avvenne il 12 o 13 marzo del 1556. Era andata ad abitare nel rione Trastevere, in casa dell'oste Matteo Moretti da Parma, ed ivi il 2 marzo dello stesso anno dettava le sue ultime volontà al notaio Virgilio Grandinelli<sup>(45)</sup>. Morta la

---

<sup>42</sup> Edita dal **Bongi**, op. cit., ed ancora dal **Biagi**.

<sup>43</sup> Archivio di Stato in Firenze. Luogotenenti e Consiglieri di S. E. il Duca di Firenze. Deliberazioni, *ad annum*.

<sup>44</sup> «La S.ra Tulja d'Araona a fronte alle dette dee dar per sua tassa imposta come di sopra S. 40 - 4». Archivio di Stato in Roma, *Fabbriche camerale*.

<sup>45</sup> Il testamento fu rinvenuto nell'Archivio di Stato di Roma dall'archivista Cav. Costantino Corvisieri. - «Del 1556 a di 2 de marzo. Al nome di Dio, &. Io Tullia de aragona sana per gratia di Dio de mente et intelletto benchè inferma del corpo volendo disporre dei miei beni acciò che doppo morte mia non ne nasca ad alcuno lite o scandalo, ordino et faccio il mio ultimo testamento et mia ultima volontà in questo modo che seguita, cioè: In prima racomando l'anima mia all'altissimo Dio et alla sua gloriosa Madre Vergine Maria et a tutta la corte del cielo. Lasso alla Lucretia mia creata moglie di Matteo hoste questo fornimento di camera cioè queste spalliere verde et questo letto ove io ora giaccio con suoi matarazzi, lenzuoli para uno et una coperta, fuorchè lo sparviere, et più una vesta di rascia negra usata aperta denanzi;

Item un roverso rosso nuovo, cioè una sottana de roverso, una saia bianca listata de pagonazo et una lionata, una montatura a la romana, cioè panno listato et lenzolo, dieci scudi d'oro et sia pagata del vino che io ho havuto da lei;

Item lasso alla putta Christofora mia serva sia vestita di panno ordinario negro et datole dieci scudi d'oro; item lasso alle povere orfanelle cinque scudi d'oro; item lasso alle monache convertite quella parte chelli viene in rigore della bolla; item lasso alla compagnia del crocifisso un paramento di taffetà negro leggiero semplice.

Item lasso a Santo Agostino un mezo scudo di cera ogni anno per ardere il di de' morti a la mia sepoltura la quale se non

Tullia ed apertone il testamento alli 14 di marzo, Pietro Ciocca in suo nome e per gli esecutori testamentari mons. Antonio Trivulzio vescovo di Tolone e Mario Frangipane, chiese all'auditore della Camera Apostolica un tutore per il giovinetto Celio. Tale ufficio fu conferito a D. Orazio Marchiani chierico pistoiese. Redatto l'inventario della roba lasciata dalla Tullia si procede alla vendita secondo le sue volontà; gli ori e le gioie furono acquistati dagli orafi Pompeo Fanetti a Santa Lucia della Chiavica, Maurizio Grana piemontese e Francesco Alarçon spagnolo al Pellegrino; la mobilia da Giovanni Battista della Valle fiorentino e Francino Francini d'Arezzo rigattiere a Monte Giordano. A quest'ultimo toccò in un con gli arnesi di cucina «una cassa vecchia nella quale c'erano trentacinque libri tra volgari e latini di più et diverse sorte, et tredici di musica tra usati, vecchi, et stracciati et diverse altre carte et libri già stracciati». Ai singoli legati fu adempiuto con rogiti speciali; in uno di questi Celio non solo *herede* della Tullia ma *figliuolo* è chiamato. Di questo Celio e del Marchiani nessuna notizia giunse sino a noi; forse lasciarono Roma, ed il tutore, pistoiese, riedendo alla nativa città, avrà menato seco il fanciullo: è certo che di essi perdesi la traccia dopo la morte della Tullia, nè le carte dell'archivio romano, esaminate dal cav. Corvisieri, ci possono dire quale sia stata la sorte del fanciullo. Che il padre fosse lo stesso Ciocca come altri supposero, non crediamo, parendoci allora superflua la nomina di un tutore, e dovendo in tal caso ammettere che il Celio fosse nato in Roma dopo il 1547, cosa molto improbabile e per le condizioni fisiche della Tullia e per l'appellativo di *giovinetto* che viene dato al Celio, come ancora non lo supponiamo figliuolo del Guicciardi. L'Aragona conobbe forse il Ciocca in Venezia, essendo questo al servizio del Cornaro, ma a tale epoca non può risalire la nascita di Celio; dubitiamo anzi, sempre però su deduzioni, che la nascita di questo fanciullo fosse causa della dipartita dell'Aragona da Firenze.

La Tullia era di alta statura, non bella ma piacevole<sup>(46)</sup>, gli occhi bellissimi e splendidissimi, e «nei movimenti loro una certa forza vivace che pareva gittassero fuoco negli altrui cuori», forza provata dal Muzio che cantava:

---

serrà arsa alla mia sepoltura da i frati non sia obligato l'herede a darla più. Item lasso che ogni anno si dia mezo scudo per far dir la messa di San Gregorio per l'anima mia. Item lasso a mastro Panuntio medico una veste di rascia negra da medico che gli sia fatta nuova.

Item in tutti gli altri miei beni et in tutte le mie ragioni et attioni tanto presenti come d'avenire dovunque siano o saranno io instituisco e faccio e con la mia propria bocca nomino Celio che è in protezione de Messer Pietro Cioccha scalco del cardinale Cornaro, istituisco dicio et faccio detto Celio herede universale al quale lascio tutti i miei beni ragioni et attioni per ragione et causa de universale institutione con patto et conditione che detti miei beni siano venduti et fattone dinari siano posti in luogo chelli fructino nè possi disporre Celio nè altri della principal somma di detti dinari sinchè detto herede non sia all'età di anni venticinque, ma dell'entrata senne nutrisca et serva per impa[ra]re littere et altre virtù. Et se detto herede (che Dio non voglia) mancasse inanzi all'età di venticinque lascio et substituisco herede in vita sua Messer Pietro Chiocca suo protettore con conditione che ogni anno dia dieci scudi a una povera orfana da maritarsi, il restante senne serva messer Pietro per i suoi alimenti et dopo la morte di messer Pietro Chiocca si sribuisca ogni cosa ad opere pie et queste debbiano essere le mie ultime volontà, et mio ultimo testamento li quali voglio che vaglino in virtù et forza di testamento et ultime volontà et se in tal modo per alcun rispetto non potesse valere, voglio che vaglia in virtù et forza di codicillo et di donatione infra vivi o per causa di morte et in quel miglior modo che di ragione può e potrà valere e sostenersi. Et per essere io impedita ho fatto scrivere questo da persona a me fedele et io l'ho sottoscritto di mia propria mano in fede della verità questo di 2° di marzo 1556.

Item lasso di essere sepelita in Santo Agostino e nella sepoltura di mia madre et mia et alle mie esequie non voglio altro che i frati di Santo Agostino et la compagnia del Crocifisso della quale io sonno, et sia sepulta a ventiquattro hore senza cerimonie, semplicemente.

Et lasso et instituisco con ogni miglior modo et forma che fare et instituire se puote esecutori di questo mio testamento il Reverendo vescovo di Tolone e Messer Mario Fregapane, i quali supplico per l'amor de Dio et per la fede che ho in loro signorie che vogliano doppo la mia morte fare eseguire a puntino queste mie ultime volontà per magior dechiaratione della quale io come di sopra ho detto mi sottoscrivo di mia propria mano.

Io Tullia Aragona affermo quanto sopra et instituisco herede universale Celio come di sopra ho detto. *A tergo autem*, ecc L'entrocluso è il testamento di me Tullia Aragona il quale ho sottoscritto de mia propria mano et ligatolo con el filo et sigillatolo sopra esso filo il quale consegno a M. Virgilio Grandinelli notario pubblico presenti li testimonii sottoscritti da me rogati et non voglio sia aperto se non doppo la morte mia, et in fede di ciò mi sottoscrivo di mia propria mano. Io Tullia Aragona manu propria. *Quorum testium etc.* (*Archivio di Stato in Roma, Not. A. C. vol. 6298, num. 69*).

46<sup>0</sup> Il malevolo Gibaldi scriveva di lei che aveva il viso non bello nè piacevole «il quale oltre la bocca larga et le labbra sottili era disordinato da un naso lungo, gibbuto et nella estrema parte grosso et atto a porre sommo difetto in ogni bella faccia s'egli tra le guancie vi fosse posto. (*Ecatommiti*, loc. cit.)

.....occhi belli,  
occhi leggiadri, occhi amorosi e cari,  
più che le stelle belli e più che il sole,

i capelli finissimi di un biondo oro, esaltati spesso da' suoi ammiratori, tra i quali il cardinale Ippolito de' Medici, al quale la porpora non impediva di bruciare innanzi alla bella Aragonese il suo granello d'incenso cantando:

se 'l dolce folgorar de i bei crini d'oro,  
e 'l fiammeggiar de i begli occhi lucenti,  
e 'l far dolce acquetar per l'aria i venti  
co 'l riso, ond'io m'incendio e mi scoloro . . .

Nella pinacoteca Tosio di Brescia è conservato il ritratto della poetessa dipinto da Alessandro Bonvicino detto il *Moretto*, altri due veggonsi nell'edizione delle *Rime* fatta dal Bolifon e nel vol. XII del *Parnaso italiano*. Di questi ultimi quale sia il valore non possiamo certo dire.

Tra i molti adoratori che ebbe a vantare la Tullia, Girolamo Muzio fu certo uno dei più costanti e veritieri, e benchè quando fu preso d'amore avesse oltrepassati i quarant'anni, si sente dalle sue rime che quell'affetto era serio e sincero, e che i versi esprimevano molto meno di quel che il cuore sentiva; dedica alla Tullia le sue egloghe *Amorose* che in realtà parlano assolutamente di lei sola, e del suo amore non cela nè gli ardenti desideri nè le bramate conquiste. Con un verismo poco desiato certo da qualsiasi donna, anche abituata alla rilassatezza della vita di Ferrara, egli diceva alla Tullia:

Vien, Ninfa bella, e fra le molli braccia  
raccogli quel che con le braccia aperte,  
disioso t'aspetta, e nel tuo grembo  
ricevi lieta l'infocato amante;  
stringi e 'l bramoso amante, e strette aggiungi  
le labbra a le sue labbra, e 'l vivo spirto  
suggi de l'alma amata, e del tuo spirto  
il vivo fiore ispira a le sue brame.  
Le belle membra tue, morbide e bianche,  
ad Amor le consacra; ed al tuo amante,  
qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,  
con lui cogli d'amore i dolci frutti.

Ma ben presto il Muzio recatosi a Milano in missione per il Duca Ercole d'Este, fu obliato, almeno per del tempo, e sostituito dal Bentivoglio; passata poi la Tullia da Ferrara a Venezia, Bernardo Tasso prese il posto dei precedenti, almeno così ci lascia credere lo Speroni che nel suo *Dialogo* la introduce «a far l'amore con lui, presenti ed accettanti Nicolò Grazia e un altro spasimante Francesco Maria Molza»; indi a Firenze variò tra il Varchi, Ippolito de' Medici, il Tolomei, il Fracastoro, il Martelli, il Lasca, il Mannelli e lo Strozzi.

Vario e non sempre imparziale fu il giudizio dei contemporanei e dei posterì verso l'Aragona; aspro e satirico spesso sino a dare diritto di vilipenderla all'Aretino<sup>(47)</sup> e al Razzi<sup>(48)</sup>; buono e cortese

---

47<sup>0</sup> In una lettera datata di Venezia li 6 giugno 1537 e scritta allo Speroni esaltandogli il suo *Dialogo* egli diceva: La Tullia ha guadagnato un tesoro che per sempre spenderlo mai non iscemerà, e l'impudicitia sua per sì fatto onore può meritamente essere invidiata dalle più pudiche e dalle più fortunate.

48<sup>0</sup> Nella commedia del Razzi intitolata la *Balia* (Firenze 1560) in fine della scena VII dell'atto III leggesi:

LIVIO (*padrone*). Io non conobbi mai giovane di più alto animo di lei e di più elevato spirito

BROZZI (*famiglio*). O degli uomini inferma e instabil mente! Pur ora la chiamaste puttana e femmina di mondo, ed ora per contrario dite tanto ben di lei?

LIVIO. Sarebbe forse la prima nobile e d'animo grande che è stata puttana? Che è stata la Tullia d'Aragona, Isabella di Luna e altre?

ancora, come le testimonianze del Nardi e del Muzio. Il Nardi, tradotta in lingua toscana un'orazione di M. T. Cicerone (Venezia 1536) ne indirizzava un esemplare a Gian Francesco della Stufa con incarico di presentarlo alla Tullia *che per sè stessa oggi dirittamente da ogni uomo è giudicata unica e vera erede così del nome e di tutta la tulliana eloquenza*; Girolamo Muzio che si consolò del matrimonio della Tullia sposando circa il 1550 una damigella d'onore di Vittoria Farnese duchessa d'Urbino, nella lettera dedicatoria premessa al *Trattato del matrimonio*, scriveva: *Già avviso di vedere in voi quella donna la grazia della cui vergogna, come si legge nell'Ecclesiastico<sup>(49)</sup>, è più che oro preziosa... Tale avviso che dovete esser voi facendo in tal guisa al mondo manifesto che della vostra passata vita ne è stata cagione necessità, et di questa la vostra libera volontà: che nel passato vi ha trasportata fortuna e che hor vi governa la vostra virtù.*

Frutto d'amore, ella visse sacra all'amore e nulla varrebbe a scusarla della poca onestà della sua vita; ma se è pur vero che gli abbietti trionfando della loro caduta trovano i buoni che li ricoprono, concediamo a lei le attenuanti dell'esempio: e di esempio ne ebbe a sufficienza, e per l'ambiente viziato nel quale nacque e visse, e nella stessa madre che allegramente dava alla luce figliuoli sino al 1535 e con la massima indifferenza li intitolava d'Aragona dopo sedici anni che il povero cardinale era andato all'altro mondo.

\*  
\* \*

Tenuto conto delle condizioni in cui svolgevasi la poesia nel XVI secolo, le rime dell'Aragona non mancano certo di pregio; quantunque ancor essa che «volle avere il suo canzoniere<sup>(50)</sup>» non eviti quella freddezza che nasce da ogni ripetizione, quella noia che s'ingenera dalla descrizione di una passione misurata su i precetti rettorici e smentita dal fatto e dai costumi. La Tullia fu petrarchista della miglior acqua, e non poteva certo essere altrimenti; il Petrarca era l'idolo al quale si protesero quasi tutti i rimatori del cinquecento ed il modello su cui si formarono, ricavando stima maggiore chi imitasse più servilmente il cantore di Laura, rubandone al tempo stesso il pensiero e la forma. Tutte le cortigiane letterate del cinquecento furono petrarchiste, se per altri il Petrarca era l'oracolo del purismo, per esse non rappresentava che la teorica dell'amore; quest'amore ideale o platonico, di Venere celeste, era cantato su tutti i toni, salvo poi ad avere, di altro amore, una più ampia e sicura conoscenza, e tale influenza, per donne quali l'Aragona, la Franco, la Stampa è spiegata dalla stessa relazione del petrarchismo con la cortigianeria. Un Petrarchino di piccolo formato, di edizione elegante era indispensabile al cortigiano effeminato e strisciante, i leggiadri cavalieri di Roma mostravansi per via «andando soavi soavi co' loro famigli a la staffa, su la quale tenevano solamente la punta del piede, col Petrarchino in mano, cantando con vezzi<sup>(51)</sup>», ed i vagheggini più aridi e stucchevoli, appena ricevuto un sorriso della donna amata correavano «a casa a comporre una sestina, un madrigaletto, dove il cieco d'Adria non s'accorge che la mariuola gli ha furfato in versi, senza essere scoperta da nessuno». Dell'amore teoretico il Petrarca era il gran maestro per pratica e per

---

Anche il Lasca che pure si atteggia, benchè un po' tardi, ad amante della Tullia, nel XXII madrigale lagnandosi che la sua donna, anch'essa cortigiana

lodata ancor non sia  
con dolce stile e soave armonia,

dice che

celebrar si sente ognora  
con gloria alta e divina  
e Tullia e Totta e Fioretta e Nannina  
che, bench'elle sieno oggi al mondo rare,  
non si ponno agguagliare

alla Cecca gentil che m'innamora.

<sup>49</sup> Noli discedere a muliere sensata et bona, quam sortitus es in timore Domini: gratia enim verecundiae illius super aurum. (*Eccl.* VII, 21).

<sup>50</sup> **Cereseto G. B.** *Storia della poesia in Italia*. Milano, Silvestri, 1857, vol. I.

<sup>51</sup> **Aretno P.** *Ragionamenti*. Cosmopoli, 1660, parte I, giornata III. - **Graf A.** op. cit. pag 19 e seg.

scienza; il suo canzoniere si allontana da quell'amore pratico del cinquecento che si svolge in brutale sensualità, e in una brama di appetiti animali trascinarono la società nella più completa dissolutezza, nelle forme più sozze delle aberrazioni e del vizio; esso risponde all'amore intellettuale, richiesto dall'umanesimo, che veniva considerato quale anello di congiunzione con l'amore divino, e della cui infinità tratta l'Aragona in un suo dialogo<sup>(52)</sup>.

Al contrario della Franco che canta l'amore dei sensi, l'Aragona è tutto ideale, tutto spiritualismo; i suoi affetti vogliono rasentare il cielo, e solo raramente trovasi qualche accenno alla triste sua vita; è invasa dalla mania di passare ai posteri insieme ai letterati che ella canta, cerca ogni maniera di ricoprire la cortigiana con la poetessa, ed eleva i suoi canti indistintamente a tutti, principi e cardinali, letterati e soldati, uomini seri e burloni quali il Lasca; per lei l'uomo, essere animato, è nulla: la fama di un uomo, il tutto; il solo affetto per il giovane Mannelli si può credere sincero, tutte le altre proteste che inficiano le rime e quei sonetti che cambiato indirizzo, giravano d'adoratore in adoratore in edizioni stereotipe e consolavano tanto il Muzio che il Martelli<sup>(53)</sup>, fanno a buon diritto dubitare di tutte queste espansioni cantate così altamente e serenamente. E la mania dell'Aragona è anche spiegabile in altro senso. Cessate le seduzioni della bellezza tentava con l'arte di riunire la compagine di quegli adoratori che si venivano allontanando, e con la musica, il canto, le lettere cercare di sostenere i bisogni della casa: le sue rime sono spesso forzate, e la eco dell'onda classica da Orazio a Virgilio, da Dante a Petrarca viene spesso ad alimentare l'agonia di una vita finita.

Delle imitazioni al Petrarca, evidentissime e nel pensiero e nello stile, ne citeremo solo alcune poche a titolo di saggio<sup>(54)</sup>.

#### Sonetto X, v. 12-15:

E se quassù giungesser gli occhi vostri,  
vedendo fatto me novo angeletto  
qui bramareste, e non vedermi in terra.  
(PETRARCA, Madrigale III, v. 1-2).

#### Sonetto XXXI, v. 7-9:

E l'alto Iddio lodar ben spesso suole,  
dopo l'aspra fortuna,  
spaventato nocchiero al porto intorno.  
(PETRARCA, Sonetto C, v. 1-2).

#### Sonetto XXXVIII, v. 12-14:

Non contenda rea sorte il bel desio,  
che pria che l'alma del corporeo velo  
si scioglia, sazierò forse mia brama.  
(PETRARCA, Sonetto IX, v. 12-14).

#### Sonetto XLII.

S'io 'l feci unqua, che mai non giunga a riva  
l'interno duol, che il cuor lasso sostiene;

---

52<sup>0</sup> Il Domenichini nelle sue *Facette, etc.* pag. 32, ricorda una disputa che alcuni cortigiani ebbero in casa dell'Aragona sui pregi del Petrarca.

53<sup>0</sup> Vedi nota a pag. 29.

54<sup>0</sup> Per i riscontri usiamo delle *Rime di F. Petrarca con l'interpretazione di G. Leopardi e con note inedite di F. Ambrosoli*. Firenze, Barbèra, 1879.

s'io 'l feci, che perduta ogni mia spene,  
in guerra eterna di vostr'occhi viva.  
(PETRARCA, Canzone XV)

Sonetto XLIV, v. 13-14:

...volgendo a Roma 'l viso e a lei le spalle,  
se vuol l'alma trovar col corpo unita.  
(PETRARCA, Sonetto LXXXI, v. 3-4).

Sonetto LI, v. 12-14:

Benchè vostro valor eterna fama  
per sè vi acquisti, caro mio signore,  
quanto 'l sole gira e Battro abbraccia e Tile.  
(PETRARCA, Sonetto XCVI, v. 9-11).

Della Tullia giunsero a noi un *Dialogo dell'infinità di amore*<sup>(55)</sup>, giudicato «uno dei dialoghi più vivi che noi abbiamo, nell'ordine più basso degli scritti letterari del secolo decimosesto . . . . per una certa franchezza e disinvoltura, e anche talvolta per una certa saporita fiorentinità ch'ella attinse per avventura dal suo consorzio coi fiorentini e singolarmente col Varchi», ed un poema in ottava rima: *il Meschino e il Guerino*<sup>(56)</sup>. Il Crescimbeni fa di questo poema elogi sperticati, dicendo che «nella tessitura può paragonarsi all'Odissea di Omero<sup>(57)</sup>», esso però è così inverosimile e contrario tanto alla storia, alla cronologia, alla geografia, e con buona pace dell'ottimo abate, anche al buon senso, che non sappiamo invero trovarvi alcuna analogia con l'opera dell'Omero; lo stile ne è trascurato, e spesso conviene lavorare di serio proposito per raccapezzare il senso di qualche ottava, i canti, trentasei in tutto, appaiono disordinati e spesso senza nesso tra loro. La Tullia avverte che trasse il poema da un vecchio romanzo spagnuolo in prosa, ma certamente ella si servì di una traduzione e non del testo originale che vuolsi scritto in italiano<sup>(58)</sup>. L'Aragona nella prefazione di questo poema si scaglia contro il Boccaccio, e mentre lo compassiona perchè non seppe eleggere il verso a forma del *Decamerone*, lo accusa che *tante sue scellerate* novelle scritte con altrettante *scellerate parole*, servendo solo a demoralizzare e rendere ridicoli i più santi vincoli della società, siano impossibili a leggersi, senza frutti nocivi, da maritate e nubili, vedove e monache, e persino cortigiane. Questi scrupoli che parrebbero curiosi nella Tullia, sono da ella medesima spiegati, non essendo cosa nuova che ad una donna per necessità o per altra mala ventura sua sia avvenuto di cadere in errore del corpo suo e tuttavia si disconvenga non men forse a lei che alle altre l'essere disoneste e sconcie nel parlare e nelle altre cose; ed ella, contrariamente al Boccaccio, vuole scrivere per tutti, il suo poema potrà essere dato in mano alla più pudica donzella senza alcun pericolo, volendo con esso porre un debole argine a quell'invadente corruttela che ogni di spandeasi con maggior forza e brutalità, e pur sempre per opera dei letterati ed anche degli *umanisti*. L'idea della Tullia, se togliessi quella sfuriata contro l'umanismo che proprio non aveva a che fare, non era cattiva e sinceramente credette averla attuata col suo *Guerino*; dichiarandosi di tutto debitrice a Dio solo «dal quale solo viene ogni bene e da cui solo io riconosco questa gran grazia d'avermi in questa mia età non ancor soverchiamente matura, ma giovenile e fresca, dato lume di ridurmi col cuore a

---

55<sup>0</sup> Questo dialogo fu edito in Venezia dal Giolito nel 1547 in-8 e ristampato a Milano nel 1864 dal Daelli nella sua *Biblioteca rara* con prefazione di Eugenio Camerini (Carlo Téoli).

56<sup>0</sup> *Il Meschino e il Guerino*. Poema. In Venezia, per Gio. Battista Melchior Sessa, 1560, in-4.

57<sup>0</sup> **Crescimbeni**, op. cit., vol. I, c. 341.

58<sup>0</sup> **Gordon di Percel**. *Biblioth. des Romans*, tom. II, pag. 193. - **Crescimbeni**, op. cit., vol. I, carte 331. - **Fontanini G.** *Dell'eloquenza italiana*, lib. I, cap. XXVI. - **Zambrini F.** *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV ecc.* Bologna, Zanichelli, 1878. - **Melzi**. *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*. Milano, Daelli, 1865.

lui e di desiderare e operare quanto posso che il medesimo facciano tutti gli altri così uomini e donne». Ma Dio non aveva proprio nulla a che vedere col *Guerino*, ed è proprio il caso di ripetere che quantunque il diavolo si vesta da frate, quattro dita di coda gli spuntano sempre sotto la tonaca; infatti ciò che la Tullia narra del cavaliere di Durazzo, di Brandisio e della figlia dell'albergatore nel canto VIII<sup>(59)</sup>, e di Pacifero innamorato di Guerino nel canto X<sup>(60)</sup>, non è roba atta a far mettere il poema vicino al libro di devozione di una vergine o di una monaca. E pur tale era lo scopo.

In produzioni di uno stesso autore, apparse anche a distanza di molti anni l'una dall'altra, ritrovasi sempre qualche analogia, qualche difetto, alcun che di speciale, quasi direbbesi di proprio, che le riavvicina e riunisce; nulla di ciò tra il *Guerino* e le *Rime*, anzi una succinta critica forse allontanerebbe molto l'uno dalle altre. Quantunque non sia il caso ora di formare tale confronto ed esaminare a fondo il *Guerino*, non possiamo esimerci dal notare come la prefazione posta innanzi al poema ci abbia fatto triste impressione, fino a crederla apocrifia per ragioni che crediamo buone od almeno meritevoli di esame. Il Ranieri che pubblicò il poema nel 1560 dicendo di averne curato l'edizione sul manoscritto originale *già da parecchi anni da lui posseduto*, non fa parola dell'Aragona che era morta nel 1556, e si profonde solo in ampie ed ampollose proteste cercando di formare una dedica alla quale, per essere di qualche valore, manca solo un poco di senso comune. E quel *parecchi*, posto lì per indicare un lasso di tempo non superiore ai tre anni è per lo meno superfluo: nè più lungo spazio di tempo crederemmo possibile ammettere perchè è abbastanza ragionevole il supporre che l'Aragona avesse sino alla morte conservato presso di sè quel lavoro. Il

59<sup>0</sup> Produciamo a saggio del nostro asserto due sole ottave:

Ma de l'ostier l'innamorata figlia  
non potendo frenar l'accesa voglia,  
ch'ognun dorma per casa il tempo piglia  
e poi d'ogni timor lieta si spoglia:  
disiando il camin di molte miglia,  
non pensa che 'l Meschin se ne distoglia:  
ponglisi a canto ignuda, e gli si accosta  
nè fu pari a la voglia la risposta.

Sveglia messer Brandisio, e fagli offerta  
de la da lui già ricusata preda,  
de la qual poi che 'l francioso s'accerta  
non sa s'ancor ben chiaramente creda  
s'ei non esce a battaglia più aperta  
dicendo: E basta che mi si conceda,  
ridendo seco, e franco s'appresenta  
di sorta tal che la mandò contenta.

60<sup>0</sup> Mentre il Meschino è condotto alla corte di Pacifero le guide ammirandone il femminile volto gli chieggono se egli sia uomo o donna: inteso essere uomo gli manifestano l'uso del paese, che ricordava quello di Sodoma. Il Meschino si sdegna, e vorrebbe non entrare in tal corte, ma il re gli fa promettere che sarebbe rispettato, e l'accoglie benignamente con ogni onore.

E poi la sera volse ch'egli andasse  
a cena seco e fu sopra un tappeto  
disteso in terra, e tal fu la sua asse;  
ma quel lussurioso ed indiscreto  
senza aspettar che più 'l Meschin cenasse,  
per mano il piglia e con atto inquieto  
lo sfrenato desir gli fa palese  
onde 'l Meschin di collera s'accese.

Rinchiuso in prigione per non aver voluto soddisfare Pacifero, vien salvato dalla figliuola del re, che innamoratasi di lui va continuamente a trovarlo ove spesso

. . . . abbraccia al Meschin suo la gola  
ma ben che freddamente fosse centa  
da lui nel mezzo con le braccia, fece  
quel che stimar si può, ma dir non lece.

E dopo due sole altre ottave l'innamorata donzella apparisce gravida.

ricordo ancora che i libri e le carte andarono in mano di un modesto rigattiere, non è privo di valore; se il manoscritto del *Guerino* era tra la roba acquistata da Francino Francini, uomo probabilmente ignorante e privo di criterio letterario, la sorte del manoscritto era assicurata: finiva in qualche bottega di droghiere o salumaio. Converrebbe adunque credere che o il manoscritto fosse tra le carte devolute a Celio figliuolo dell'Aragona o che la Tullia ne avesse fatto un dono al Ranieri qualche anno prima; ma ancora queste due supposizioni rasentano l'assurdo. Il testamento della Tullia che pure è tanto minuzioso e preciso nei lasciti e legati, non accenna a carte ed altri documenti spettanti al Celio; nè la Tullia poteva donare il manoscritto al Ranieri o ad altri che a lui lo passassero, perchè dal momento che ne aveva condotto a termine anche la prefazione, era certo desiderio suo di darlo alle stampe, e per il nome che godeva e l'appoggio dei letterati che facevanle corona non sarebbe stato difficile trovare un tipografo che ne assumesse l'edizione. Se dobbiamo pur credere alla dichiarazione della Tullia di avere composto il poema «in età ancor giovanile e fresca», quando erasi decisa di darsi a Dio, conviene di necessità ammettere che ella l'avesse scritto in Siena poco appresso il suo matrimonio col Guicciardi, o in Firenze; mai in Roma ove tornando per l'ultima volta nel 1547 non era più in età giovanile e fresca, e l'essere ascritta nel ruolo delle cortigiane pubbliche non era il migliore indizio dell'essersi data a Dio. Anche a questa ipotesi si oppone una seria obbiezione. Era possibile all'Aragona dare ad intendere agli eruditi, massime fiorentini, di aver tratto il *Guerino* da un romanzo in prosa spagnuolo? Pure ciò afferma nella prefazione, e se il poema non corrisponde esattamente al *Guerino*, in prosa, romanzo cavalleresco del ciclo della Tavola Rotonda, è indiscutibile che da questo ne trasse in massima parte le idee. Nessuno ignora la rinomanza che il *Guerino* ebbe nei secoli XV e XVI; all'epoca dell'Aragona ne erano già state fatte sei edizioni<sup>(61)</sup>, ed è certo sopra una di queste che fu condotta la riduzione in rima. In conclusione non rifiutiamo al *Guerino* la maternità dell'Aragona, la sua differenza con le *Rime* non è prova sufficiente a porre dei dubbi; respingiamo però assolutamente quella prefazione che non è, nè poteva essere della Tullia.

Per la ristampa delle rime abbiamo usato l'edizione prima, Venezia 1547 (A) servendoci per le varianti delle edizioni di Venezia, 1549, (B): ivi, 1560 (C): Napoli, 1593 (D): e delle *Rime* raccolte dalla Bergalli-Gozzi (E): le abbiamo fedelmente riprodotte, salvo allorchè gli errori erano evidenti, respingendo allora in nota la lezione originale; quando le varianti assumevano importanza assoluta, come per i componimenti tratti dai codici vaticano magliabecchiano, abbiamo stimato necessario riprodurre entrambe le lezioni avvertendo di collocarle l'una a lato dell'altra.

*Dalla R. Biblioteca Vallicelliana  
maggio 1891.*

ENRICO CELANI

---

<sup>61</sup> Cf. **Rajna P.** *Ricerche intorno ai Reali di Francia*. Bologna, Romagnoli, 1872. - Il Zambrini e il Melzi citano le edizioni del *Guerino* nell'ordine seguente: Venezia 1473, Bologna 1475, Venezia 1477, ivi 1480, Milano 1480, ivi 1482. L'Aragona ignorava forse l'autore di esso che il Rajna afferma essere Maestro Andrea de' Magnabotti da Barberino di Valdelsa maestro di canto.

# RIME DI TULLIA D'ARAGONA

A DONNA ELEONORA DI TOLEDO  
DUCHESSA DI FIRENZE

\*\*\*

TULLIA D'ARAGONA

Io so bene nobilissima e virtuosissima Signora Duchessa, che quanto la bassezza della condizione mia è men degna della altezza di quella di V. Eccell. tanto la rozzezza de' componimenti miei è minore dello ingegno e giudizio suo; e per questa cagione, sono stata in dubbio gran tempo se io dovessi indirizzare a così grande e così onorato nome quanto è quello di V. Eccell., così picciola e così ignobile fatica, come è quella de' sonetti composti da me più tosto per fuggir l'ozio molte volte, o per non parer scortese a quelli che i loro mi aveano indirizzati, che per credenza di doverne acquistar fama o pregio alcuno appresso le genti. Ma desiderando io di mostrare in qualche modo qualche parte della devotissima servitù mia verso V. Eccell. per gli obblighi che le ho molti e grandissimi sì a lei, e sì a quella dello invitto e gloriosissimo consorte suo, presi ardimento, e mi risolsi finalmente di non mancare a me medesima, ricordandomi che i componimenti di tutti gli scrittori hanno in tutte le lingue, e massimamente quegli de' poeti, avuto sempre cotal grazia e preminenza, che niuno quantunque grande, non solo non gli ha rifiutati mai, ma sempre tenuti carissimi. Perchè io ancorchè, come ho detto, conosca benissimo così l'altezza dello stato suo, come la bassezza della condizione mia, presento umilmente con devotissimo cuore queste mie poche, basse e picciole fatiche, alle moltissime, grandissime e altissime virtù di lei, pregandola con tutto l'animo non al dono voglia nè a chi dona, ma a sè medesima riguardare.

## I.

### Al Duca di Firenze

Se gli antichi pastor di rose e fiori  
sparsero i tempii, e vaporar gli altari  
d'incenso a Pan, sol perchè dolci e cari  
avea fatto a le Ninfe i loro amori:

quai fior degg'io Signor, quai deggio odori,  
sparger al nome vostro, che sian pari  
a i meriti vostri, e tante, e così rari,  
ch'ognor spargete in me grazie e favori?

Nessun per certo tempio, altare, o dono  
trovar si può di così gran valore,  
ch'a vostra alta bontà sia pregio eguale.

Sia dunque il petto vostro, u' tutte sono  
le virtù, tempio; altare, il saggio core;  
Vittima, l'alma mia, se tanto vale.

V. 7 B. pari.; D. cari.

## II.

### **Allo stesso**

(Cod. Magliabecchiano, II, I, IV).

Se gli antichi pastor di rose e fiori  
sparsero i tempii, e vaporar gl'altari  
di maschi incensi a Vener, poichè cari  
fece e dolci alle Ninfe i loro amori:

a voi, che sceso dai più nobil cori  
degl'angiol sete, e ch'ai desiri miei cari  
rendete i favor, quai più rari  
fiori offrirò io? quai grati odori?

Veramente non tempio, altare, o dono  
trovar si può di tal pregio e valore,  
ch'a vostra cortesia sia merto uguale;

fuor che fia 'l petto vostro il tempio, u' sono  
alti pensieri; e 'l saggio vostro core  
fia altar; vittima, l'alma mia immortale,

V. 6. Nel mss. leggesi: *miei o cari*.

## III.

### **Allo stesso**

Signor, pregio e onor di questa etade,  
cui tutte le virtù compagne fersi,  
che con tante bell'opre e sì diversi  
effetti gite al ciel per mille strade:

quai fien, che possan mai tante, e sì rade  
doti vostre cantar prose, nè versi?  
In voi solo (e son parca) può vedersi  
giunta a sommo valor, somma bontade.

Voi saggio, voi clemente, voi cortese;  
onde nel primo fior de' più verd'anni  
vi fu dato da Dio sì grande impero,

per ristorar tutti gli andati danni:  
e, con potere eguale al bel pensiero,  
por sempiterno fine a tante offese.

V. 7 B. sol, - 13 pensiero.

IV.  
**Allo stesso**

Signor d'ogni valor più d'altro adorno:  
Duce fra tutti i Duci altero e solo:  
Cosmo, di cui dall'uno all'altro polo,  
e donde parte, e donde torna il giorno,

non vede pari il sol girando intorno:  
me, che quanto più so v'onoro, e colo,  
prendete in grado, e scemate il gran duolo  
de l'altrui ingiusto oltraggio, e indegno scorno.

Nè vi dispiaccia, ch'el mio oscuro e vile  
cantar, cerchi talor d'acquistar fama  
a voi più ch'altro chiaro, e più gentile;

non guardate Signor, quanto lo stile  
vi toglie (ohimè) ma quel che darvi brama  
il cor, ch'a vostra altezza inchina umile.

V. 9 D. scuro.

V.  
**Allo stesso**

Nuovo Numa Toscan, che le chiar'onde  
del tuo bel fiume inalzi a quegli onori  
ch'ebbe già il Tebro; e le stelle migliori  
girano tutte al gran valor seconde;

le tue virtù a null'altre seconde,  
alto soggetto a i più famosi cori,  
da l'Arbia, ond'oggi ogni bell'alma è fuori,  
mi trasser d'Arno a le felici sponde.

E al primo disio, nuovo disire,  
m'accende ognor la tua bontà natia:  
tal che miglior non spero, o bramo albergo.

Così potessi un dì farmi sentire  
cortese no, ma grata con la mia  
zampogna, ch'a te sol, bench'indegna, ergo.

V. 1 E. Novo; chiare. - 2 innalzi a quegli'onori. - 6 ai. - 7 Dall'; infiori. - 9 novo. - 11 talchè. - 12 potess'io. - 14 che a te. - È inserito anche nei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici* raccolti da LUISA BERGALLI. Parte prima, che contiene le rimatrici antiche fino all'anno 1573. In Venezia 1726, appresso Antonio Mora, *con licenza de' superiori e privilegio*, pag. 110.

VI.

**Allo stesso**

(Cod. Magliabecchiano II, I, IV).

Almo Pastor, che godi alle chiar'onde  
del più bel fiume che Toscana onori,  
cui s'aggiran le grazie e i santi amori,  
lieti spargendo intorno fiori e fronde:

le tue virtù a null'altro seconde,  
alto soggetto a più gentil pastore,  
da i colli ornati già di mille allori,  
mi volser con mie gregge a le tue sponde.

E al primo mio disir, nuovo disire,  
aggiunto ha dentr'al cor tua cortesia,  
che in le tue piagge eterno sia 'l mio albergo;

e vorrei bel almen farmi sentire  
grata al tener della zampogna mia,  
ma a dir el ver tant'alto el suon non ergo.

VII.

**Allo stesso**

Signor, che con pietate alta e consiglio,  
(onde tanto più ch'altro al mondo vali)  
venisti a medicar gli antichi mali,  
del fiorito per te purpureo giglio;

io che scampata da crudele artiglio,  
provo gli acerbi e ingiuriosi strali  
quanto sian di fortuna aspri e mortali,  
a te rifugio in sì grave periglio;

e solo chieggo umil, che come l'alma  
secura vive omai ne la tua corte,  
da la vicina e minacciata morte,

così la tua mercè di ben n'apporte  
tanto, che l'altra mia povera salma  
libera venga per le ricche porte.

V. 12 B. m'apporte. - Questo sonetto leggesi anche nel: *Libro primo delle rime spirituali, parte nuovamente raccolte da più autori, parte non più date in luce*. In Venetia, al segno della Speranza, M.D.L. in-12, a carte 40.

VIII.  
**Allo stesso**

Dive che dal bel monte d'Elicona  
discendete sovente a far soggiorno  
fra queste rive, ond'è che d'ogn'intorno  
il gran nome Toscan più altero sona:

d'eterni fior tessete una corona  
a lui, che di virtù fa 'l mondo adorno,  
sceso col fortunato Capricorno,  
per cui l'antico vizio n'abbandona.

E per me lodi, e per me grazia a lui  
rendete, o Dive, che lingua mortale,  
verso immortal virtù s'affanna indarno.

Quest'è valor, quest'è soggetto tale,  
che solo è da voi sole, e non d'altrui:  
così dicea la Tullia in riva d'Arno.

V. 4 B. suona.

IX.  
**Allo stesso**

Nè vostro impero ancor che bello e raro,  
nè d'argento e di gemme ampia ricchezza,  
che men da chi più sa si brama e prezza,  
vi fanno al mondo sì famoso e chiaro:

quanto l'aver, Signor pregiato e caro,  
la ben nata e gentil anima avvezza,  
con severa pietate e dolce asprezza  
perdonar, e punir, ch'oggi è sì raro.

Queste vi fanno tal, lunge e dappresso,  
ch'al grido sol del vostro nome altero  
l'alma s'inchina, e come può vi onora.

E se al caldo disio fia mai concesso  
stile al soggetto ugual, ritrarne spero  
fama immortal, dopo la morte ancora.

V. 1 E. degno e raro. - 10 Che al. - 11 v'onora. - 12 desio. - 13 soggetto. - B. equal. -  
*Componimenti poetici, ecc., ediz. cit., pag. 110.*

X.

**Alla Duchessa di Toscana**

Non così d'acqua colmo in mar discende,  
nè di tante dorate arene vago  
si mostra al suo paese il ricco Tago,  
d'onde 'l nome real di voi si prende,

come del valor vostro a noi si stende  
di mille opre divine alto ampio lago:  
e quante (benchè in dir nulla m'appago)  
bellezze scorge in voi chi dritto intende.

Quest'è l'arena d'oro, e queste l'onde  
di beltate e virtù, che 'l bello e santo  
animo e volto vostro, a l'Arno infonde.

Non più la Spagna omai gioisca tanto,  
che s'ella ha 'l Tago con l'aurate sponde,  
Leonora avrem noi con maggior vanto.

V. 14 B. avremo.

XI.

**Alla stessa**

O qual vi debb'io dire o Donna o Diva,  
poi che tanta beltà, tanto valore  
riluce in voi, che 'l vostro almo splendore  
abbaglia qual fu mai fiamma più viva?

Mi dice un bel pensier che di voi scriva,  
e renda grazie, e qual si deve onore;  
ma dove s'erge l'animoso core,  
non giunge penna, o voce umana arriva.

So ch'ogni alto favor da voi mi viene,  
come la luce al dì da quella stella,  
che surge in oriente innanzi al Sole.

Ma poi che pur al fin mal si conviene  
a tanta altezza l'umil mia favella,  
v'appaghi il core in vece di parole.

XII.  
**Alla stessa**

Donna reale, a i cui santi disiri  
grazia già fece la bontà superna  
di me, ch'or fatto son chiara lucerna  
sopra i celesti, ardenti, alti zafiri;

poi che fuor di sospetto e di martiri,  
godo del ben che ne l'alme s'interna,  
deh! non turbate la mia pace eterna  
col pianto vostro, e co' i vostri sospiri.

Qui mi viv'io, dove 'l pensier non erra;  
dove luogo non ha terreno affetto;  
e co' i piè calco gli stellanti chiostri.

E se quassù giungesser gli occhi vostri,  
vedendo fatto me novo angeletto,  
qui bramareste, e non vedermi in terra.

V. 1 B. a cui i.

XIII.  
**Alla stessa**

S'a l'alto Creator de gli elementi  
sete, Donna Real, cotanto cara,  
che de la stirpe vostra altera e rara,  
volle ornare i suoi chiostri eterno ardenti;

e s'or, per acquetar vostri lamenti,  
vi rende il cambio di quell'alma chiara,  
che di voi nata, tutto 'l ciel rischiara,  
a Dio lode cantando in dolci accenti;

ragion è ben, che con eterni onori  
vi cantin tutti gli spirti più rari,  
com'onorata in terra e in ciel gradita.

Arno alzi l'acque al ciel, le rive infiori,  
suonino i tempii, e fumino gli altari,  
che 'l nuovo parto a festeggiar n'invita.

V. 3 B. De la stirpe vostra. - 6 Il principino D. Pietro morì il 10 giugno 1547, e D. Garzia nacque il 5 luglio dello stesso anno.

XIV.

**A Maria Salviati de' Medici**

Anima bella che dal padre eterno  
creata prima in ciel nuda e immortale,  
or vestita di vel caduco e frale,  
mostri qua giuso il gran valore interno:

da gli alti chiostru in questo basso inferno  
u' si n'aggrava il rio peso mortale,  
scendesti a torne noia e a darne l'ale  
al sommo bello, al sommo ben superno;

chiunque te pur una volta mira,  
sente sgombrar da l'alma ogni vil voglia,  
e arder tutta di celeste amore.

Dunque ver me col divin raggio spira  
del desiato tuo santo favore,  
ch'io voli al Ciel con la terrena spoglia.

V. 7 E. ne. - 9 B. sol. - 11 Ed; tutto. - *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit., pag. 111.

XV.

**Alla stessa**

*(Cod. Magliabecchiano II, I, IV).*

Anima bella, che dal Padre eterno  
pura fosti creata e immortale,  
e ingombra di velo oscuro e frale,  
pur di fuor mostri il tuo valor interno:

dal ciel scendesti in questo vivo inferno,  
u' n'aggrava il terren peso mortale,  
per innalzarne dibattendo l'ale  
al sommo bello, e sommo ben superno.

Tu di casti pensier, d'onesta voglia  
ingombri l'alma a chi tuo esempio mira,  
e le fai vaghe del verace amore.

Dunque ver me col vivo raggio spira  
del desiato tuo almo favore,  
ch'io m'erga, e inalzi al ciel da questa spoglia.

XVI.

**A. D. Luigi di Toledo**

Spirto gentil, che dal natio terreno  
la chiarezza del sangue, e dal ciel chiara  
anima avesti, e a cui d'ogni più rara  
virtù colmar le sante Muse il seno;

poi che 'l cor vostro è d'alto valor pieno,  
e real cortesia da voi s'impara,  
non mi sia, prego, vostra mente avara  
di ciò, ch'altrui donando, non vien meno.

Voi sete quel, ch'avete ambe le chiavi  
di quegli eccelsi, e gloriosi cori  
che fan più ch'ancor mai felice l'Arno;

or volgetele a me così soavi,  
ch'entro raccolta, mai non esca fuori;  
e prego umil non sia 'l mio prego indarno.

XVII.

**A D. Pedro di Toledo**

Ben si richiede al vostro almo splendore  
del chiaro sangue, e a la virtù eccellente,  
che si canti Signore eternamente  
ne' giochi di Parnaso il vostro onore;

ond'è ch'a dir di voi, dentr'al mio core  
s'accende ognor un vivo foco ardente;  
ma come a l'alta impresa non si sente  
l'anima ugual, si spenge il novo ardore.

Non s'assicura nel profondo seno  
di vostre glorie entrar mia navicella  
sotto la scorta del mio cieco ingegno.

Solchi 'l gran mar di vostre lodi a pieno  
più felice alma, a cui più chiara stella  
porga favore in più sicuro legno.

XVIII.  
**A Pietro Bembo**

Bembo, io che fino a qui da grave sonno  
oppressa vissi, anzi dormii la vita,  
or da la luce vostra alma infinita,  
o sol d'ogni saper maestro e donno,

desta apro gli occhi, sì ch'aperti ponno  
scorger la strada di virtù smarrita;  
ond'io lasciato ove 'l pensier m'invita  
de la parte miglior per voi m'indonno:

e quanto posso il più mi sforzo anch'io,  
scaldarmi al lume di sì chiaro foco,  
per lasciar del mio nome eterno segno.

E o non pur da voi si prenda a sdegno  
mio folle ardir, che se 'l sapere è poco,  
non è poco, Signor, l'alto disio.

V. 2 B. dormì; - C. D. dormii. - 3 E. dalla. - 12 Ed oh! - *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit.  
pag. 111.

XIX.  
**A Ridolfo Baglioni**

Signore in cui valore e cortesia  
giostrano insieme ognor tanto ugualmente,  
che discernen non puote umana mente,  
di qual di lor più la vittoria sia;

mia fredda Musa a voi già non s'invia  
per celebrar vostra virtute ardente;  
ma perch'in voi nomar conosce e sente,  
sorger nel vostro onor la gloria mia.

Ben porta nel mio core un caldo affetto  
il vivo lume vostro, ch'è sì chiaro,  
che risplender si vede in ogni parte.

Ma prenda voi per degno alto soggetto,  
chi al quieto Apollo è tanto caro,  
quanto voi sete al bellicoso Marte.

V. 2 B. egualmente; - 8 C. scorger.

XX.

**A Francesco Crasso**

La nobil valorosa antica gente,  
che di novo i fratelli ancisi vede,  
e in acerbo esilio a pianger riede,  
Signore, a te, s'inchina umilmente.

E potendo vendetta arditamente  
gridar da' monti, e piaghe, e mille prede,  
mercè sola e pietate a te richiede,  
di comune voler, pietosamente.

O sanator de le ferite nostre,  
mira la velenosa e cruda rabbia,  
che 'l sangue giusto, ingiustamente sugge.

Così tosto avverrà, ch'in te si mostre,  
com'a gran torto, tanti danni or abbia  
la gente, cui pietate e doglia strugge.

V. 2 B. D. E. nuovo. - 6 B. C. D. E. de' morti. *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit. pag. 112.

XXI.

**Al Molza**

Poscia (ohimè) che spento ha l'empia morte  
l'alma gentil, ch'in sua più verde etade,  
a gran passi salia l'erte contrade  
che menan dritto a la superna corte;

chi fia che leggi così crude e torte,  
spirti amici d'onor e di bontade,  
non pianga meco ognor, ch'a le più rade  
virtù die' sempre il ciel vite più corte?

Molza ben pianger dei, poi ch'al camino  
ove ti sprona un disusato ardire,  
perduta hai meco la più fida scorta.

Io per me dopo sì fero destino  
non voglio altro, non deggio che morire  
se morir deve e puote, chi è già morta.

V. 1 B. l'avara; C. D. empia.

XXII.

**Al Colonnello Luca Antonio**

Poi che rea sorte ingiustamente preme  
voi, ch'alto albergo sete di valore,  
sento, spirto gentil, un tal dolore,  
che con voi l'anima mia ne giace insieme.

L'anima mia ne giace, e 'l petto geme,  
di non poter mostrar nel riso il core,  
a voi, cui bramo con perpetuo onore,  
piacer servendo, insino a l'ore estreme

Il disio d'ora in ora a voi mi porta:  
quindi rispetto onesto mi ritiene:  
e disvoler conviemmi quel ch'io voglio.

In sì dubbioso stato mi conforta,  
che ben v'è noto quel che si conviene,  
e questo fa minore il mio cordoglio.

V. 1 E. Poichè. - 2 siete. - 8 all'ore. - *Componimenti poetici, ecc.*, ediz. cit. pag. 112.

XXIII.

**Ad Ugolino Martelli**

Mentre ch'al suon de i dotti ornati versi,  
fate d'Arno suonar l'ampie contrade,  
cantando insieme a più ch'ad una etade  
con le virtù, ch'a voi sì amiche fersi,

a me, caro Martel, sono tanto avversi  
i fati, ch'ogni ben dal cor mi cade;  
e per occulte, solitarie strade,  
vo' lagrimando il dì che gli occhi apersi.

Tal che del pianto mio, del mio languire,  
languisce e piagne ogni sterpo e ogni sasso,  
e le fiere e gli augelli in ogni parte.

Voi mentre affligge me l'empio martire,  
deh! consolate lo mio spirto lasso,  
con vostre eterne e onorate carte.

XXIV.  
**Allo stesso**

Più volte, Ugolin mio, mossi il pensiero  
per risonar con la zampogna mia,  
vostra rara virtute e cortesia,  
poggiando al ciel col bel soggetto altero.

Ma, lassa, invan m'affanno (o destin fero)  
che roco è 'l suono, e la mia sorte ria,  
sì dietro a i miei dolor tutta m'invia,  
che levarmi da terra, unqua non spero.

Cantino altri di voi tanti pastori,  
che pascon le lor gregge a l'Arno intorno,  
a cui le Muse, a cui fortuna è amica;

io s'unqua al mio felice stato torno,  
non pur non tacerò miei santi ardori,  
ma voi sarete mia maggior fatica.

V. 1 E. movo; 10 greggie. - *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit. pag. 115.

XXV.  
**Allo stesso**  
(*Cod. Vat. Ottob. 1595*).

Ho più volte, Signor, fatto pensiero  
di risonar con la zampogna mia,  
di te il valor e l'alta cortesia,  
salendo al ciel presso al soggetto altiero.

Ma, lassa, invan m'affanno, o destin fiero,  
che roco è 'l suono, e mia fortuna rìa,  
sì dietro a miei dolor tutta m'invia,  
che levarmi di terra indarno spero.

Cantin di te tanti gentil pastori,  
che pascon le lor greggie al Po d'intorno,  
a cui le Muse, a cui fortuna è amica:

forse il mio Mopso ancor, fatto ritorno,  
farà sentir non pur suoi bassi amori,  
ma tu sarai la sua maggior fatica.

Questo sonetto diretto prima al Martelli, appare qui scritto per il Muzio come chiaramente rilevasi dal nome di *Mopso*.

XXVI.  
**Allo stesso**

Ben sono in me d'ogni virtute accese  
le voglie tutte, e gli spirti alto intenti;  
ma 'l poter e l'oprar sì freddi e spenti,  
ch'io mi veggo aver l'ore indarno spese.

Onde non lodi no, ma gravi offese  
mi son le rime vostre, e però tenti  
vostr'alto stil, fra tante e sì eccellenti,  
mille di lui cantar più degne imprese.

Ben può celar il ver finta bugia,  
a qualche tempo, o 'n qualche loco, o parte:  
ma non sì ch'ei non vinca, e 'n sella stia,

dunque per più sicura e corta via,  
rivolgete, Ugolin, tanta vostra arte,  
ch'in altrui molto, in me poco saria.

Risposta al sonetto, del Martelli: *Se lodando di voi quel che palese.*

XXVII.  
**A Benedetto Varchi**

Varchi, da cui giammai non si scompagna  
il coro de le Muse, e ch'a l'affanno  
com'a la gioia, a l'util com'al danno,  
sempre avete virtù fida compagna;

qual monte, o valle, o riviera, o campagna,  
non saria a voi più che dorato scanno:  
se come fumo innanzi a lei sen vanno  
gli umani affetti, ond'altri più si lagna?

O perchè errar a me così non lice  
con voi pe' i boschi, com'ho 'l core acceso,  
de l'onorate vostre fide scorte?

Ch'avendo ogni pensiero al cielo inteso,  
vivendo viverei vita felice,  
e morta sperarei vincer la morte.

XXVIII  
**Allo stesso**

Varchi, il cui raro e immortal valore,  
ogni anima gentil subito invoglia,  
deh! perchè non poss'io, com'ho la voglia  
del vostro alto saver colmarmi il core?

che con tal guida so ch'uscirei fore,  
de la man di fortuna, che mi spoglia  
d'ogni usato conforto: e ogni mia doglia  
cangerei in dolce canto, e 'n miglior ore.

Ahi! lassa, io veggio ben che la mia sorte  
contrasta a così onesto e bel desire,  
sol perchè manch'io sotto l'aspre some.

Ma s'i me pur così convien finire,  
la penna vostra almen, levi il mio nome  
fuor degli artigli d'importuna morte.

V. 4 E. saper. - 5 fuore. - 6 Delle. - 11 Sol perch'io manchi. *Componimenti poetici*, ecc. ediz. cit. pag. 113.

XXIX.  
**Allo stesso**

Quel che 'l mondo d'invidia empie e di duolo,  
quel che sol di virtute è ricco e adorno,  
quel che col suo splendor un lieto giorno  
chiaro ne mostra a l'uno e all'altro polo:

quel sete Varchi voi, quel voi che solo,  
fate col valor vostro oltraggio e scorno  
a i più lontan, non ch'ai vicin d'intorno;  
ond'io v'ammiro, riverisco e colo.

E di voi canterei mentre ch'io vivo,  
s'al gran soggetto il mio debile stile,  
giunger potesse di gran spazio almeno.

O pur non fosse a voi noioso e schivo  
questo mio dire, scemo e troppo umile:  
che per voi renderassi altero e pieno.

XXX.  
**Allo stesso**

Se 'l ciel sempre sereno e verdi i prati,  
sieno al bel gregge tuo, dolce pastore  
vero d'Arcadia e di Toscana onore,  
più chiaro fra i più chiari e più pregiati:

se tanto in tuo favor girino i fati,  
che mai tor non ti possa il dato core  
Filli, nè tu a lei tuo santo amore,  
onde vi gridi ogni uom saggi e beati:

dinne, caro Damon, s'alma sì vile  
e sì cruda esser può, ch'essendo amata  
renda invece d'amor tormenti e morte.

Ch'io temo (lassa) se 'l tuo dotto stile  
non mi leva il dubbiar, d'esser pagata  
di tal mercede, sì dura è mia sorte.

V. 7 E. casto. - *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit. pag. 114.

XXXI.  
**Allo stesso**

Dopo importuna pioggia  
s'allegnano i pastor, quando 'l sereno  
ciel si discopre lor di stelle pieno;

e dopo 'l corso de l'instabil luna,  
ne l'apparir del sole,  
gioisce ogni animal che brama il giorno;

e l'alto Dio lodar ben spesso suole,  
dopo l'aspra fortuna,  
spaventato nocchier al porto intorno;

e 'l Varchi è al suo ritorno  
seren, sol, porto: e chi ha d'onor disio,  
si rallegra, gioisce e loda Iddio.

V. 10 B. Varchi al; C. D. Varchi è al.

XXXII.  
**A Girolamo Muzio**

Voi ch'avete fortuna sì nimica,  
com'animo, valor e cortesia,  
qual benigno destino oggi v'invia  
a riveder la vostra fiamma antica?

Muzio gentile, un'alma così amica  
è soave valore a l'alma mia,  
ben duolmi de la dura e alpestra via  
con tanta non di voi degna fatica.

Visse gran tempo l'onorato amore  
ch'al Po già per me v'arse. E non cred'io  
che sia sì chiara fiamma in tutto spenta.

E se nel volto altrui si legge il core,  
spero ch'in riva d'Arno il nome mio  
alto sonar ancor per voi si senta.

V. 1 E. nemica. - 13 all'Arno. - 14 Alto per voi suonare ancor si senta. - *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit. pag. 113.

XXXIII.  
**Allo stesso**

Fiamma gentil che da gl'interni lumi  
con dolce folgorar in me discendi,  
mio intenso affetto lietamente prendi,  
com'è usanza a tuoi santi costumi;

poi che con l'alta tua luce m'allumi  
e sì soavemente il cor m'accendi,  
ch'ardendo lieto vive e lo difendi,  
che forza di vil foco nol consumi.

E con la lingua fai che 'l rozo ingegno,  
caldo dal caldo tuo, cerchi inalzarsi  
per cantar tue virtù in mille parti;

io spero ancor a l'età tarda farsi  
noto che fosti tal, che stil più degno  
uopo era, e che mi fu gloria l'amarti.

V. 5 E. coll'alta. - 8 foco lo consumi. - 14 d'amarti. - *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit. pag. 114.

XXXIV.  
**Allo stesso**

Spirto gentil, che vero e raro oggetto  
se' di quel bel, che più l'alma disia,  
e di cui brama ognor la mente mia  
essere al tuo cantar caro soggetto;

se di pari n'andasse in me l'effetto  
con le tue lode, onor render potria  
mia penna a te; ma poi mia sorte rìa  
m'ha sì bramato onor tutto interdetto.

Sol dirò, che seguendo la sua stella,  
l'anima tua da te fece partita,  
venendo in me, com'in sua propria cella;

e la mia, ch'ora è teco insieme unita,  
ten può far chiara fede, come quella,  
che con la tua si mosse a cangiar vita.

V. 2 D. Sei; E. desia.- 5 si andasse.- *Componimenti poetici*, ecc., ediz. cit. pag. 116. - Risposta al sonetto del Muzio: *Donna, il cui grazioso e altero aspetto*.

XXXV.  
**A Bernardo Ochino**

Bernardo, ben potea bastarvi averne  
co 'l dolce dir, ch'a voi natura infonde,  
qui dove 'l re de fiumi ha più chiare onde,  
acceso i cuori a le sante opre eterne;

che se pur sono in voi pure l'interne  
voglie, e la vita al vestir corrisponde,  
non uom di frale carne e d'ossa immonde,  
ma sete un voi de le schiere superne.

Or le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono,  
chiesti dal tempo e da l'antica usanza,  
a che così da voi vietati sono?

Non fora santità, fora arroganza  
torre il libero arbitrio, il maggior dono  
che Dio ne diè ne la primiera stanza.

XXXVI.  
**Ad Emilio Tondi**

Siena dolente i suoi migliori invita  
a lagrimar intorno al suo gran Tondi,  
al cui valor ben furo i cieli secondi,  
poscia invidiaro l'onorata vita.

Marte il pianger di lei col pianto aita,  
morto 'l campion, cui fur gli altri secondi;  
io prego i miei sospir caldi e profondi,  
ch'a sfogar sì gran duol porgano aita.

So che non pon recar miei tristi accenti,  
a voi, messer Emilio, alcun conforto,  
che fra tanti dolori il primo è 'l vostro.

Ma 'l duol si tempri; il suo mortale è morto;  
vive 'l suo nome eterno fra le genti:  
l'alma trionfa nel superno chiostro.

XXXVII.  
**A Tiberio Nari**

Se veston sol d'eterna gloria il manto  
quei che l'onor più che la vita amaro,  
perchè volete voi, gentil mio Naro,  
render men bella con acerbo pianto

quella lode immortale e chiara tanto,  
di cui mai non sarà chi giunga al paro  
del valoroso vostro fratel caro,  
che morendo portò di morte 'l vanto?

Scacciate 'l duol è rasserenate il volto;  
e le unite da lui nemiche spoglie  
sacrate a lui, che già trionfa in cielo.

E da questo mortal caduco velo  
più che mai vivo, ormi libero e sciolto,  
par ch'a seguirlo ogni bell'alma invoglie.

XXXVIII.  
**A Piero Manelli**

Poi che mi diè natura a voi simile  
forma e materia, o fosse il gran Fattore,  
non pensate ch'ancor disio d'onore  
mi desse, e bei pensier, Manel gentile?

Dunque credete me cotanto vile,  
ch'io non osi mostrar cantando, fore,  
quel che dentro n'ancide altero ardore,  
se bene a voi non ho pari lo stile?

Non lo crediate, no, Piero, ch'anch'io  
fatico ognor per appressarmi al cielo,  
e lasciar del mio nome in terra fama.

Non contenda rea sorte il bel desio,  
che pria che l'alma dal corporeo velo  
si scioglia, sazierò forse mia brama.

V. 7 D. m'ancide.

XXXIX.  
**Allo stesso**

Amore un tempo in così lento foco  
arse mia vita, e sì colmo di doglia  
struggeasi 'l cor, che quale altro si voglia  
martir, fora ver lei dolcezza e gioco.

Poscia sdegno e pietate a poco a poco  
spenser la fiamma, ond'io più ch'altra soglia  
libera da sì lunga e fera voglia,  
giva lieta cantando in ciascun loco.

Ma 'l ciel nè sazio ancor (lassa) nè stanco  
de' danni miei, perchè sempre sospiri,  
mi riconduce a la mia antica sorte;

e con sì acuto spron mi punge il fianco,  
ch'io temo sotto i primi empii martiri  
cader, e per men mal bramar la morte.

*Componimenti poetici, ecc., ediz. cit., pag. 115.*

*Parnaso italiano ovvero raccolta di poeti classici italiani, Venezia 1787, presso Antonio Zatta, vol. XXX, pag. 240.*

*Scelta di sonetti e canzoni dei più celebri rimatori d'ogni secolo. Quarta edizione con nuova aggiunta. Parte seconda che contiene i rimatori dal 1550 sino al 1600 e del 1600. In Venezia, presso Lorenzo Baseggio, 1784 in-12, a carte 532.*

XL.  
**Allo stesso**

Qual vaga Filomela, che fuggita  
è da l'odiata gabbia, e in superba  
vista sen va tra gli arboscelli e l'erba,  
tornata in libertate e in lieta vita;

er'io da gli amorosi lacci uscita,  
schernendo ogni martire e pena acerba  
de l'incredibil duol, ch'in sè riserba  
qual ha per troppo amar l'alma smarrita.

Ben avev'io ritolte (ahi stella fera!)  
dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,  
e di lor pregio me n'andava altera;

quand'a me Amor: le tue ritrose voglie,  
muterò, disse; e femmi prigioniera  
di tua virtù, per rinovar mie doglie.

XLI.  
**Allo stesso**

Felice speme, ch'a tant'alta impresa  
ergi la mente mia, che ad or ad ora  
dietro al santo pensier che la innamora,  
sen vola al Ciel per contemplare intesa.

De bei disir in gentil foco accesa,  
miro ivi lui, ch'ogni bell'alma onora,  
e quel ch'è dentro, e quanto appar di fora,  
versa in me gioia senz'alcuna offesa.

Dolce, che mi feristi, aurato strale,  
dolce, ch'inacerbir mai non potranno  
quante amarezze dar puote aspra sorte;

pro mi sia grande ogni più grave danno,  
che del mio ardir per aver merto uguale  
più degno guiderdon non è che morte.

XLII.  
**Allo stesso**

S'io 'l feci unqua che mai non giunga a riva  
l'interno duol, che 'l cuor lasso sostiene;  
s'io 'l feci, che perduta ogni mia spene  
in guerra eterna de vostr'occhi viva;

s'io 'l feci, ch'ogni dì resti più priva  
de la grazia, onde nasce ogni mio bene;  
s'io 'l feci, che di tante e cotai pene,  
non m'apporti alcun mai tranquilla oliva;

s'io 'l feci, ch'in voi manchi ogni pietade,  
e cresca doglia in me, pianto e martire  
distruggendomi pur come far soglio;

ma s'io no 'l feci, il duro vostro orgoglio  
in amor si converta: e lunga etade  
sia dolce il frutto del mio bel disire.

XLIII.  
**Allo stesso**

Se ben pietosa madre unico figlio  
perde talora, e nuovo, alto dolore  
le preme il tristo e suspiroso core,  
spera conforto almen, spera consiglio.

Se scaltro capitano in gran periglio,  
mostrando alteramente il suo valore,  
resta vinto e prigion, spera uscir fuore  
quando che sia con baldanzoso ciglio.

S'in tempestoso mar giunto si duole  
spaventato nocchier già presso a morte  
ha speme ancor di rivedersi in porto.

Ma io, s'avvien che perda il mio bel sole,  
o per mia colpa, o per malvagia sorte,  
non spero aver, nè voglio, alcun conforto.

XLIV.  
**Allo stesso**

Se forse per pietà del mio languire  
al suon del tristo pianto in questo loco  
ten vieni a me, che tutta fiamma e foco  
ardomi, e struggo colma di disire,

vago augellino, e meco il mio martire  
ch'in pena volge ogni passato gioco,  
piangi cantando in suon dolente e roco,  
veggendomi del duol quasi perire;

pregoti per l'ardor che sì m'addoglia,  
ne voli in quella amena e cruda valle  
ov'è chi sol può darmi e morte e vita;

e cantando gli di' che cangi voglia,  
volgendo a Roma 'l viso, e a lei le spalle,  
se vuol l'alma trovar col corpo unita.

XLV.  
**Allo stesso**

Ov'è (misera me) quell'aureo crine  
di cui fe' rete per pigliarmi Amore  
ov'è (lassa) il bel viso, onde l'ardore  
nasce, che mena la mia vita al fine?

Ove son quelle luci alte e divine  
in cui dolce si vive e insieme more?  
ov'è la bianca man, che lo mio core  
stringendo punse con acute spine?

Ove suonan l'angeliche parole,  
ch'in un momento mi dan morte e vita?  
u' i cari sguardi, u' le maniere belle?

Ove luce ora il vivo almo mio sole,  
con cui dolce destin mi venne in sorte  
quanto mai piovve da benigne stelle?

XLVI.

**Ad Alessandro Arrighi**

Spirto gentil, s'al giusto voler mio  
non è cortese il cielo e amico tanto,  
ch'io possa con ragion lodarvi quanto  
me fate, e io far voi spero e desio;

dolgomi del mio fato acerbo e rio,  
che ciò mi nega, rivolgendo in pianto  
il mio già lieto e diletto canto,  
per cui fan gli occhi miei sì largo riso.

Ma se fortuna mai si mostra amica  
a le mie voglie, non dubito ancora  
poter cantarvi tal qual mio cor brama,

e far sentir per questa spiaggia aprica  
quant'è 'l valor, ch'in voi mio core onora,  
piacciavi s'or lo riverisce e ama.

Risposta al sonetto dell'ARRIGHI: *S'un medesimo stral duo petti aprìo.*

XLVII.

**A Lattanzio de' Benucci**

Io ch'a ragion tengo me stessa a vile,  
nè scorgo parte in me che non m'annoi,  
bramando tormi a morte e viver poi  
ne le carte d'un qualche a voi simile,

cercando vo per questo lieto aprile  
d'ingegni mille, non pur uno o doi  
suggetti degni de i più alti eroi,  
e d'inchostro al mio tutto dissimile.

Però dovunque avvien, che mai si nome  
alteramente alcuno, indi m'ingegno  
trar rime, onde s'eterni il nome nostro.

E spero ancor, se 'l mio cangiar di chiome  
non rende pigro questo ardito ingegno,  
d'Elicona salire al sacro chiostro.

Risposta al sonetto del BENUCCI: *Deh, non volgete altrove il dotto stile.*

XLVIII.

**Ad Antonio Grazzini (*Lasca*)**

Io che fin qui quasi alga ingrata e vile  
sprezzava in me così l'interna parte,  
come u' di fuor, che tosto invecchia e parte  
da noi ben spesso nel più bello aprile,

oggi, Lasca gentil, non pur a vile  
non mi tengo (mercè de le tue carte)  
ma movo ancor la penna ad onorarte,  
fatta in tutto a me stessa dissimile.

E come pianta che suggendo piglia  
novo licor da l'umido terreno  
manda fuor frutti e fior, benchè s'attempi:

tal'io potrei, sì nuovo mi bisbiglia  
pensier nel cor di non venir mai meno,  
dar forse ancor di me non bassi esempi.

V. 3 B. un; C. D. u' - Risposta al sonetto del LASCA: *Se 'l vostro alto valor, Donna gentile.*

XLIX.

**A Nicolò Martelli**

Ben fu felice vostro alto destino,  
poi che vena vi die' tanto feconda,  
che 'l santo Apollo il vostro dir seconda  
più ch'ei non fece al suo diletto Lino.

Il coro de le Muse a capo chino  
lieto v'onora, e 'l bel crin vi circonda  
di vaghi fiori e d'odorata fronda:  
perchè ragion è ben s'a voi m'inchino.

Il cantar vostro l'anime innamora,  
e le fa da se stesse pellegrine,  
che celeste virtù può ciò che vuole.

E 'n voi mirando grazie sì divine  
chi ha più gentil spirto più v'onora,  
altri d'invidia si lamenta e dole.

V. 7 adorata; C. D. odorata. - 8 E. Quindi. - 11 fa. - 14 duole. - *Componimenti poetici, ecc.*, ediz. cit., pag. 116. - Risposta al sonetto del MARTELLI: *Se 'l mondo diede allor la gloria a Arpino.*

L.  
**A Simone Porzio**

Porzio gentile, a cui l'alma natura  
e i sacri studi han posto dentro 'l core  
virtù, ch'esser vi fa primo cultore  
di lei, cui 'l cieco mondo oggi non cura;

poi che rendete a feconda coltura  
sue alpestre piaggie, onde d'eterno onore  
semi spargete, e d'immortal valore  
cogliete frutti che 'l tempo non fura;

piacciavi, prego, che vostra alta mente  
a l'umil pianta mia volga il pensieio,  
s'ella forse non n'è del tutto indegna,

che di quel che per me poter non spero,  
col favor vostro a la futura gente  
di meraviglia ancor si farà degna.

LI.  
**A Giordano Orsini**

Alma gentil, in cui l'eterna mente,  
per farvi sovra ogni alma, bella e chiara,  
pose ogni studio; onde per voi s'impara  
la via di gir al ciel sicuramente;

sì come il mondo della più eccellente  
cosa di voi non ha, nè tanto cara;  
e come sola sete e non pur rara  
d'ogni virtute ornata interamente;

potess'io dirne appien quanto 'l cor brama,  
che d'invidia empirei e di dolore  
ogni spirto più saggio e più gentile,

benchè vostro valor eterna fama  
per se vi acquisti, caro mio signore,  
quanto 'l sol gira e Battro abbraccia e Tile.

LII.  
**Al Card. di Tournon**

Sacro pastor, che la tua greggia umile,  
di caritate acceso e d'Amor pieno,  
guidi fuor del mortal camin terreno,  
per ricondurla al suo celeste ovile;

se 'l ben'oprar ti rende a Dio simile,  
or che raggio divin le scalda il seno,  
ricevi o Santo nel tuo pasco ameno  
questa tua pecorella errante e vile;

sì che possa ridotta in piagge apriche,  
ove nocer non può contraria sorte,  
nè fiere stelle al nostro danno intente;

poste in oblio l'acerbe sue fatiche  
fuggir le pompe, e disprezzar la morte,  
tenendo sempre in Dio ferma la mente.

*Sta nel: Sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce con un discorso di GIROLAMO RUSCELLI, al molto Reverendo et honoratiss. Monsignor Girolamo Artusio. Con gratia et privilegio. In Vinegia, al Segno del Pozzo, M.D.LIII, a carte 182.*

LIII.  
**Allo stesso**

Signor nel cui divino alto valore  
tanto si gloria l'una Gallia altera,  
e l'altra tutta mesta e afflitta spera  
por fin a l'aspro suo grave dolore,  
poscia che voi tornando, il suo splendore  
torna e fa bella Roma:  
ecco la sparsa chioma,  
ella v'accoglie lieta, e manda fore,  
voci gioconde a asciuga gli occhi molli,  
e Tornon grida 'l Tebro e i sette colli.

La pace, la letizia, a la sublime  
schiera de le virtù sacre, ch'a noi  
spariro al partir vostro, ora con voi  
riedono, e fan contesa al tornar prime  
le Muse a celebrarvi in versi e in rime;  
destano i chiari spirti,  
ond'or s'ergano i mirti,  
e i lauri spargon l'onorate cime,  
e prima de l'usato il mondo infiora,  
e l'aria empie d'odor Favonio e Flora.

Fra tanto almo gioir, fra tanta festa,

ch'oggi al vostro tornar si mostra e sente,  
anch'io la speme, e la letizia spente  
poter nudrir ne l'alma dubbia e mesta,  
se mirate, Signor, quel che m'infesta  
noioso e aspro duolo  
che voi potete solo  
ridurmi in porto da crudel tempesta,  
e volgendo ver me pietoso il ciglio  
trar mia vita di doglia e di periglio.

Canzon, se innanzi a lui per grazia arrivi,  
che dee chiuder di Giano il tempio aperto,  
benchè nulla è 'l mio merto,  
pregal, che sola non mi lasci in guerra  
poi che per lui si spera pace in terra.

*Sesto libro delle Rime* raccolte dal RUSCELLI, Venezia 1553, c. 183.

LIV.

Se materna pietate afflige il core  
onde cercando in questa parte e in quella  
il caro figlio tuo, Lilla mia bella,  
piangi, e cresci piangendo il tuo dolore:

a te, ch'animal se' di ragion fore,  
e non intendi (ohimè) quanto rubella  
sia stata ad ambe noi sorte empia e fella,  
togliendo a te 'l tuo figlio, a me 'l mio amore;

che far (lassa) degg'io? Qual degno pianto  
verseran gli occhi miei dal cor mai sempre,  
che conosco il tuo male, e 'l mio gran danno?

Chi potrà di Psichi con alto canto  
cantar l'altre lodi: o con quai tempre  
temprar quel, che mi da sua morte affanno?

V. 3 Lilia; C. D. Lilla. - 5 C. D. sei. - 12 C. D. Chi di Psichi potrà.

LV.

Ben mi credea fuggendo il mio bel sole  
scemar (misera me) l'ardente foco  
con cercar chiari rivi, e starne a l'ombra  
ne i più fronzuti e solitarii boschi;  
ma quanto più lontan luce il suo raggio  
tanto più d'or in or cresce 'l mio vampo.

Chi crederebbe mai che questo vampo  
crescesse quanto è più lontan dal sole?  
E pur il provo, che quel divin raggio  
quant'è più lunge più raddoppia il foco:  
nè mi giova abitar fontane o boschi,  
ch'al mio mal nulla val, fresco, onda od ombra.

Ma non cercherò più fresco, onda od ombra,  
che 'l mio così cocente e fero vampo  
non ponno ammorzar punto fonti o boschi;  
ma ben seguirò sempre il mio bel sole,  
poscia che nuova salamandra in foco  
vivo lieta, mercè del divo raggio.

V. 10 B. longe; C. D. lunge.

[LV.]

*(Codice Vat. Ottob. 1595, c 118-119)*

Ben mi credea fuggendo il mio bel sole  
scemar misera a me l'estremo fuoco,  
con cercar chiari rivi e stare all'ombra  
dei verdi faggi ed abitar fra boschi;  
ma quanto più lontano è il suo bel volto  
tanto più d'or in or cresce 'l mio vampo.

Chi crederebbe mai che questo vampo  
crescesse quanto è più lontan dal sole?  
Io pur il provo, che quel divin volto  
accresce e 'n me raddoppia ognor il fuoco,  
nè mi giova cercar fontane o boschi,  
che questo sol non cuopre e frondi ed ombra.

Non cercherò vie più posare all'ombra  
per minuire il mio cocente vampo,  
nè, lassa, errando, gir tra folti boschi;  
ma ben seguirò io sempre quel sole  
per cui sì lieta mi nutrico in fuoco,  
che a ciò mi sforza il cielo col suo bel volto.

Deh! perchè non m'alluma il vivo raggio  
ovunqu' io vado, o per sole o per ombra,  
che lieta soffrirei sì dolce foco,  
e contenta morrei del suo gran vampo?  
Ma non spero giammai, lassa, che 'l sole  
scopra giorno sì chiaro in questi boschi.

Ond'avrò sempre in odio i monti e i boschi  
che m'ascondon la luce di quel raggio,  
che splende e scalda più de l'altro sole;  
biasmi chi vuole e fugga i raggi a l'ombra,  
ch'io per me cerco sempre e lodo il vampo  
che m'arde e strugge in sì possente foco.

Quanto dunque mi fora grato il foco,  
ingrati i monti, e le fontane, e i boschi,  
u' non veggio il mio sole e sento il vampo  
s'io potessi appressar l'amato raggio  
e del mio stesso corpo a lui far ombra,  
e quando parte e quando torna il sole.

Prima sia oscuro il sole e freddo il foco,  
nè faranno ombra in nessun tempo i boschi,  
che del bel raggio in me non arda il vampo.

V. 11 B. certo.

Deh! perchè non è meco il sacro volto  
dovunque io vadi, o per sole o per ombra,  
ch'avria forse men forza al cuore il fuoco  
e soffrirei più lieta ogni mio vampo;  
ma puote solo un raggio del mio sole  
farmi beata ne gli ombrosi boschi.

E perciò in odio avrò sempre quei boschi  
che torrammi il veder del sacro volto,  
e i chiari raggi dell'almo mio sole  
che fean sgombrar le nube e fuggir l'ombra,  
e me sola gioir nel chiaro vampo  
qual salamandra nel più ardente fuoco.

Quanto mi fora diletto il fuoco,  
noiosi i fonti e via men grati i boschi,  
men cari i faggi e men noioso il vampo,  
s'unir potessi il mio volto al bel volto  
e col mio stesso corpo al suo far ombre,  
ben d'arder godrei toccando il sole.

Deh, dicesse il mio sole: anch'io sto in foco  
però non cercar più ombra ne' boschi,  
che vo' che 'l volto mio tempri il tuo vampo.

Questo componimento fu probabilmente diretto al MANELLI, quantunque il *sacro volto* lasci credere trattarsi di qualche porporato.

LVI.

Alma del vero bel chiara sembianza,  
a cui non può far schermo nè riparo  
così gentil e cristallina stanza  
che non mostri di fuor l'altero e raro  
splender, che sol ne da ferma speranza  
del ben, ch'unqua non fura il tempo avaro:  
deh! fa, se morta m'hai, ch'in te rinnovi  
acciò di doppia morte il viver pruovi.

CRESCIMBENI. *Istoria della volgar poesia*, ecc., ediz. cit., vol. I, pag. 36.

LVII.

(*cod. Vat. Ottob. 1595, c. 119*)

Lieto viss'io sotto un bianco lauro  
e vivrò fin che 'l bianco amor m'infondi  
non per ornar le tempie d'ostro e d'auro  
ma sol delle tue sacre altiere frondi;  
ma poi che più e più volte il sole in Tauro  
tornato fa che i suoi bei crini ascondi  
se s'affredda stagion mutarà il corso,  
i frutti seccarà, le frondi e il dorso.

Questa stanza è attribuita all'Aragona e diretta a *Madonna Laura Spinelli*, alias *Nini*.  
Nell'edizione prima delle *Rime* posseduta dalla Biblioteca Vittorio Emanuele il sonetto n. XXX  
porta scritto sopra a penna: alla *S. Philomena Nini*.

# RIME A TULLIA D'ARAGONA

1.

**Di Girolamo Muzio**

Amor nel cor mi siede e vuoi ch'io dica  
di qual esca raccesso a l'alma mia  
sia 'l novo ardor, qual il soggetto sia  
ch'è de l'animo mio dolce fatica.

Alma gentil d'alti pensieri amica,  
lumi amorosi, angelica armonia,  
fan ch'ogni mio disir lieto s'invia  
per le vestigia de la fiamma antica.

Colei ch'io canto, nacque in su le sponde  
del chiaro fiume che d'eterni allori  
ben mille volte ornò le verdi chiome;

visse in tenera etate presso a l'onde  
del più bel fonte che Toscana onori:  
la sua stirpe è Aragon: Tullia il suo nome.

2.

**Dello stesso**

Donna che sete in terra il primo oggetto  
a l'anime amorose e ai gentil cori,  
e i cui gloriosi e alteri onori  
sono al mio stile altissimo soggetto;

in voi stessa si volga il chiaro aspetto  
de l'alma vostra, in cui degli alti cori  
risplende il bel, e 'n tutti i vostri ardori  
fiammeggiar si vedrà celeste affetto.

Vedrete in voi mirando l'alma mia,  
ch'in voi sempre si specchia e si fa bella,  
per infiammarvi in me del vostro lume.

E 'l farà sì, per quel che mi favella  
nel petto amor, se rio mortal costume  
dietro a bassi pensier non vi disvia.

3.

**Dello stesso**

Anima bella, che da gli alti chiostri  
fosti mandata in questo cieco inferno  
a consumar nel soggetto ampio e eterno,  
i più famosi e più purgati inchiostri;

mentre s'affannan gl'intelletti nostri  
a contemplar il tuo valore interno,  
con la voce e con gli occhi al ben superno  
gl'inalzi, e d'ire al ciel la via ne mostri.

Quinci è che quale ha in terra alma più rara,  
infiammata dal sol, ch'in te riluce,  
più lieta a te rivolge ogni pensiero.

Ed io, poi che tua fiamma in me traluce,  
forse più ch'in altri soave e chiara,  
e porto 'l cor d'eterna gloria altero.

4.

**Dello stesso**

Quando 'l raggio del bel, ch'in voi risplende,  
per l'orecchie e per gli occhi al mio mortale  
trapassa, o Donna, un chiaro ardor m'assale,  
che d'eterno disio tutto m'incende.

L'anima allor, che 'l novo affetto intende  
mover d'alta cagione, ogni mortale  
piacer schernendo, e al ciel battendo l'ale,  
verso l'amato lume il camin prende:

e com'aquila al sol drizzando gli occhi  
al foco vostro s'erge a la salita,  
dove alfin pace le promette amore.

Deh! siate larga a lei del bel splendore,  
e porgete al suo volo pronta aita,  
acciocchè inferma e cieca non trabocchi.

5.

**Dello stesso**

Mentre le fiamme più che 'l sol lucenti,  
onde amor m'arde e già gran tempo m'arse,  
vagli occhi miei non vi si mostran scarse,  
mandate nel mio core i raggi ardenti;

orecchi miei, mentre bramosi e intenti  
notate 'l suon, che di su in terra apparse,  
e ne van le sue voci all'aura sparse,  
inviare a la mente i sacri accenti;

anima mia, mentre in mortale oggetto  
scorgi ch'eterno è quel che dentro avampa,  
allarga il seno al sempiterno zelo:

e vi rimembri che sì chiara lampa,  
sì soave tenor, spirto sì chiaro,  
sono a voi scala da salire al cielo.

6.

**Dello stesso**

Amore ad ora ad or battendo l'ale  
dal grave incarco leva il mio pensiero,  
e nel conduce per erto sentero  
a gir in parte, ove uom per sè non sale.

E quivi ne l'oggetto alto e immortale  
gli dimostra l'esempio vivo e vero,  
onde discese il nostro spirto altero  
a dover informar cosa mortale.

L'anima accesa a l'eterna vaghezza,  
tutta s'accende a far novo disegno  
del bel, ch'entro dipinge il divo aspetto.

Ma come poi si move il basso ingegno,  
donna mia, per salire a tanta altezza,  
cade lo stile, e manca l'intelletto.

7.

**Dello stesso**

Superbo Po, ch'a la tua manca riva  
tutto lieto ti volgi d'ora in ora,  
per mirar lei, che le tue piaggie infiora,  
e ti fa in mezzo l'onde fiamma viva;

che fa la nostra, ho da dir Donna, o Diva,  
lei, che del ben del ciel l'alme innamora?  
Oh fosse lunga a lei la mia dimora!  
Pensa ella almen ch'io di lei pensi o scriva?

Deh! com'io dico ognor: foss'io con lei  
così fosse talora il suo pensiero,  
or che dee far di me privo il meschino;

oh vedesse ella aperti i dolor miei,  
ch'io so che di pietà quel spirto altero  
porteria gli occhi molli, e 'l viso chino.

8.

**Dello stesso**

Or di là se ne vien questa dolce ora,  
ov'è colei che col suo divo aspetto,  
mette dentro al mio cor l'ardente affetto;  
ond'ancor la sua vista mi ristora.

Oh se così potesse a ciascun ora  
essere a lei presente il mio imperfetto,  
come sempre la scorge il mio intelletto  
io sarei pur d'ogni tormento fora.

Che se dal mover di quest'aura io sento  
per sua virtù conforto a i miei martiri,  
ben dovrei seco sempre esser contento.

Battete l'ale o vaghi miei sospiri,  
e colà andando onde si parte il vento,  
a lei portate i miei caldi disiri.

9.

**Dello stesso**

Lasso, onde avvien che qui non fa ritorno  
il chiaro dì, sì come altrove sole?  
Non ci risplende il lume di quel sole  
che solo suole a gli occhi tuoi far giorno.

In questo altrui sì placido soggiorno,  
perchè son le campagne ignude e sole?  
Non ci spira il favor de le parole  
che fanno a sè fiorir le piaggie intorno.

Poi ch'a te chiuse sono ambe le porte  
de gli occhi e de l'orecchie, anima mia,  
ond'esser può che più letizia sperì?

Pensa misero a te, chi ti conforte  
che me al mio bene ad ora ad or n'invia  
il santo amor con l'ale de i pensieri.

10.

**Dello stesso**

Oh se tra queste ombrose e fresche rive,  
ch'or cercan solitarii i passi miei,  
meo ne fosse e con amor con lei,  
di cui 'l cor sempre parla e la man scrive;

ella a seder qui presso a l'acque vive  
si porria in grembo a l'erba, io in grembo a lei,  
e da i boschi trarriano i semidei  
al sacro aspetto e le silvestre dive.

Io lei mirando, a dir del suo valore  
snoderei la mia lingua, e alcun di loro  
segneria per li tronchi il chiaro nome;

ella gioiosa e umile in tanto onore  
forse di varii fior, forse d'alloro,  
tesseria una ghirlanda a le mia chiome.

11.

**Dello stesso**

Spirto gentile in cui sì chiaramente  
e ne la mortal parte e ne l'eterna,  
fiammeggia il sol de la bontà superna,  
ch'altro non è fra noi lume sì ardente;

mentre io con gli occhi e con l'orecchie intente  
raccolgo il doppio bel, che mi governa,  
sì vivo foco in me da voi s'interna  
che tutta illuminar l'alma si sente;

poi, non capendo in me l'immensa fiamma,  
convien ch'in alcun modo esca di fore,  
mostrando i raggi de la vostra luce.

Così da voi ne vien lo mio splendore,  
ch'ogni mio bel disio da voi s'infiamma,  
come 'l lume de' lumi in voi traluca.

12.

**Dello stesso**

Fiamma che chiaramente il mio cor ardi:  
aura che dolcemente mi ristori:  
spirto che alteramente m'innamori  
col valor, con la voce, con gli sguardi;

quante volte avvien ch'in voi riguardi,  
ch'io v'ascolti e ch'io pensi i vostri onori,  
tante mi sforzo a i sempiterni cori;  
ma 'l mio mortal fa poi che 'l gir ritardi.

O beata alma, angelica armonia,  
o vivo lume, che degli alti chiostri  
mostrate esempio a l'anime terrene,

poi ch'a i sensi e nel cor m'avete mostri  
la bellezza e 'l piacer del sommo bene,  
aiutatemi ancor a l'alta via.

13.

**Dello stesso**

Spirto felice, in cui sì rare e tante  
grazie e virtù il ciel largo comparte,  
che non so se si trovi in altra parte  
che d'andar teco a paro alma si vante:

s'a me facesser le sorelle sante  
del bramato lor don così gran parte,  
ch'io fossi degno di ritrarre in carte  
de la tua chiara effigie il bel semblante:

so ch'io fare' un disegno sì perfetto,  
che saria specchio a la futura gente  
di quanto ben di su tra noi discende.

Ma, lasso, a tanto onor non mi consente  
il sacro coro: e da sè il mio intelletto  
sopra i fuochi celesti non ascende.

14.

**Dello stesso**

Donna se mai vedeste in verde prato  
surger felicemente un aureo fiore,  
cui porge nutrimento dolce umore,  
e vivace calor dal ciel gli è dato;

non altramente lieto e consolato  
fiorir si vede un'amoroso core,  
perchè 'l suo sole è 'l grazioso ardore,  
e la fonte è 'l favor del viso amato.

E come quel, se manca la rugiada,  
perduto il bel de le purpuree fronde  
convien ch'in breve spazio a terra cada:

così se rio voler o caso indegno,  
i suoi disiri altrui fura e nasconde,  
seccasi il fior d'ogni felice ingegno.

15.

**Dello stesso**

Il valor vostro, Donna, il cor m'incende,  
lega ogni mio disir, m'impiega il petto;  
e l'alma del suo mal sente diletto,  
dal ben ch'ella in voi vede, ode e intende.

M'infiamma il divo raggio onde risplende  
il chiaro vostro angelico intelletto;  
da i novi accenti è avvinto ogni mio affetto,  
e da' begli occhi il colpo al cor discende.

E non ha Amor in tutta la sua corte,  
m'oda chi vol, sì graziosi sguardi,  
sì chiara voce, o sì vivace lume.

Perch'io pur prego lui, ch'ognor più forte  
con tal foco, in tai lacci e con tai dardi  
mi trafigga, m'annodi e mi consume.

16.

**Dello stesso**

O novo esempio de l'eterna luce,  
alma gentile, ond'ogni alma più rara  
mirando la beltà ch'in te riluce,  
del vero amore i veri effetti impara;

se del lume ch'in te dal ciel traluce,  
a l'alma mia non sarai punto avara,  
spero col raggio di sì altera duce  
farmi fiamma di fama al mondo chiara.

Te canteran mie rime in ogni parte  
e diran que' ch'avran più vivo ingegno:  
qual fu quel foco onde tal lampo uscio?

Amor promette a te ne le mie carte  
nome immortale. O così fosse degno  
ne le tue d'aver vita il nome mio!

17.

**Dello stesso**

In su le rive del superbo fiume  
ch'altrui già die' sepolcro in mezzo l'onde:  
ond'altri mutò il crine in verdi fronde,  
e altri si vesti di bianche piume;

invaghito del dolce altero lume,  
lo qual di cielo in cielo in voi s'infonde,  
e con sua luce ogni altra luce asconde,  
arse 'l mio cor oltra mortal costume;

poi sendo privo de gli amati rai,  
non so dove si chiuse il grande ardore,  
come fuoco ch'in cener si ricopra.

Or rivedendo il vostro almo splendore,  
l'antica fiamma, chiara più che mai,  
convien ch'in riva d'Arno si discopra.

18.

**Dello stesso**

Sogni chi vuol di riportar corona  
da gli alti gioghi del sacro monte;  
altri s'attuffi nel famoso fonte  
che fa più chiaro 'l nome d'Elicona;

sia gloria altrui se la sua lira suona  
aver le sacre Muse al cantar pronte;  
cinga altrui Febo la felice fronte  
de la fronde, che mai non l'abbandona;

altri si vanti che benigna e lieta  
stella, a lui rivolgendo il suo splendore,  
a questa luce il fece uscir poeta;

il mio Parnaso, il mio perpetuo umore,  
le mie Dive, il mio Apollo e 'l mio pianeta,  
è 'l valor vostro impresso nel mio core.

19.

**Dello stesso**

Donna gentile, i cui beati ardori  
del celeste splendore e del mortale,  
spargon virtù che mentre i cori assale,  
ne l'alme accende mille eterni amori;

se 'l vostro sole interno e 'l bel di fuori,  
a voi da me n'han tratto il mio immortale:  
e se Amore al mio stile impenna l'ale  
da gir portando al Cielo i vostri onori;

se cara sete a me più di me stesso;  
s'a voi ne volar tutti i miei sospiri;  
se con voi vivo e senza voi son morto;

se mi vedete 'l cor ne gli occhi espresso,  
e le mie pene, e i miei caldi disiri,  
ben dovrete pensare al mio conforto.

20.

**Dello stesso**

Quando, com'Amor vuol, la donna mia,  
tra soavi sospiri e dolci accenti,  
move la lingua a angelici concenti,  
e l'aura del bel petto a l'aere invia;

al suon de la dolcissima armonia  
ferman le penne i tempestosi venti;  
stanno i giri del ciel taciti e intenti;  
e non ch'altri, ma Febo il corso oblia.

E qual alma mortal la mira e ascolta,  
ad ogni uman disio tutta si toglie  
e con tutti i pensieri al cielo aspira.

La mia, che mai da lei non si discioglie,  
col vago spirto suo da Amore accolta  
a quel si stringe, e 'ntorno a lei s'aggira.

21.

**Dello stesso**

Ebbe la favolosa antica etade  
chi co 'l tenor di feri e dolci canti  
e con novo splendor di rea beltade,  
allettando affogava i naviganti:

e or donata ci ha l'alta bontade  
donna, che con l'ardor de gli occhi santi  
e con note d'amor e di pietade,  
rende porto e salute a l'alme erranti.

Voi, Donna mia, voi sete alma sirena  
voi, voi Tullia gentil, che fido lume  
nel mar d'amor porgete e placid'aura.

La vista vostra angelica, serena,  
fa ch'in voi l'altrui vita ognor s'allume,  
e 'l cantar d'ogni affanno ci restaura.

22.

**Dello stesso**

Già vide alle sue sponde il gelid'Ebro  
Orfeo cantare, e tacite ascoltarlo  
varie fere e augelli, e seguitarlo  
quercia, popolo, abete, olmo e ginebro.

Vista ha 'l gran Po, veduta ha 'l chiaro Tebro,  
vede 'l bel Arno, a cui sovente parlo  
quel che mi detta l'amoroso tarlo  
cantar la donna, ch'io sempre celebro;

ma se colui seguiano e sassi e sterpi,  
questa ogni alma più dura e più silvestra  
trae dal grave suo incarco, e al ciel la scorge.

Beata voce, che dal cor mi sterpi  
ogni vil cura, onde per te s'addestra  
l'alma a salir ove per sè non sorge.

23.

**Dello stesso**

Donna, a cui 'l santo coro ognor s'aggira  
de l'alme Muse e la cui chiara fronte  
verdeggia de l'onor del sacro Monte,  
ove chi s'erge eterna vita spira:

qual anima gentil v'ascolta e mira  
brama far vostre grazie al mondo conte;  
poi non trovando rime al cantar pronte  
com'è la voglia, duolsi e ne sospira.

Di così bello, raro e alto soggetto,  
dal vostro infuori, ogni altro stile è indegno;  
quel sol n'è degno e altro non v'arriva.

Io per molto provar, vero disegno  
di voi non feci mai; ma dentro 'l petto  
ben vi porto scolpita, bella e viva.

24.

**Dello stesso**

La sembianza di Dio che 'n noi risplende  
di cielo in cielo e c'ha nome beltade  
e move Amor, per perigliose strade  
de l'orecchie e de gli occhi al cor discende;

perchè dal senso il senso il bello apprende,  
e 'n la natura nostra è qualitate  
ch'in mortal desiderio il mortal cade,  
e così bassa voglia il senso accende.

Ond'è ch'ingombro di piacer terreno  
entrando il mal fidato messaggero  
fa ne l'alma sentir del suo veleno.

Quinci è che talor cade il mio pensiero:  
ma voi, ch'avete in man la verga e 'l freno,  
ne 'l ridrizzate per erto sentero.

25.

**Dello stesso**

Dal mio mortal co 'l mio immortal m'involò  
sovente o Donna, e da me stesso sciolto,  
al bel vostro splendor tutto rivolto,  
l'ali battendo al ciel mi levo a volo.

E lontanato dal terrestre suolo  
giungo a l'esempio de l'amato volto,  
dove è tutto quel bello in voi raccolto,  
che fa 'l mio amor fra gli altri in terra solo.

Deh! vi priegh'io per le bellezze vostre,  
Tullia, ch'al bel camin compagna eterna  
mi siate, senza mai voltarvi a dietro.

Ch'amor, s'ancor da voi tal grazia impetro,  
promette a noi tranquilla pace interna,  
e certa gloria a i nomi e a l'alme nostre.

26.

**Dello stesso**

Donna, più volte m'ha già detto Amore  
che nell'anima vostra i miei pensieri  
son tutti espressi così vivi e veri  
com'io voi, viva, ho impressa in mezzo 'l core;

e ch'accesi del vostro alto splendore  
ne van vostri disir cotanto alteri,  
ch'a mortal non convien che da voi sperì  
altra mercede ch'immortal dolore.

Così dice egli, e io per prova il sento,  
che quant'uom più vi serve e più v'adora,  
voi del suo mal più vi mostrate vaga;

per tutto ciò d'amarvi io non mi pento:  
anzi bramo ch'in me più d'ora in ora  
veder possiate quel che più v'appaga.

27.

**Dello stesso**

Se ben gli occhi e l'orecchie alcuna volta  
vi mostran tale a i miei bassi disiri,  
che surgon dal mio core agri sospiri  
ond'è ch'al lamentar la lingua è sciolta;

tosto che l'alma in sè stessa raccolta,  
a l'alma vostra avvien che si raggiri,  
in diletto si cangiano i martiri  
e la mia lingua a ringraziar si volta.

Che la pena, che par che sì mi prema  
non passa oltra 'l mortal; ma la dolcezza  
acqueta i sensi e pasce lo intelletto.

Donna sia benedetta quella asprezza,  
ch'anzi 'l chiuder de gli occhi all'ora estrema,  
morire insegna al mio terreno affetto.

28.

**Dello stesso**

Donna, l'onor de' i cui be' raggi ardenti  
m'infiamma 'l core e a ragionar m'invita,  
perchè sia nostra penna mal gradita,  
l'alto nostro sperar non si sgomenti.

Rabbiosa invidia i velenosi denti  
adopra in noi mentre 'l mortal è in vita;  
ma sentirem sanarsi ogni ferita  
come diam luogo a le future genti.

Vedransi allor questi intelletti foschi  
in tenebre sepolti, e 'l nostro onore  
viverà chiaro e eterno in ogni parte.

E si vedrà che non i fiumi Toschi,  
ma 'l ciel, l'arte, lo studio e 'l santo amore,  
dan spirto e vita ai nomi e a le carte.

29.

**Dello stesso**

Donna, il cui grazioso e altero aspetto  
e 'l parlar pien d'angelica armonia,  
scorgon qual alma presso a lor s'invia  
a contemplar il ben de l'intelletto;

deh, così amor non mai m'ingombri 'l petto  
d'umil disir, nè mai di gelosia  
gustiate 'l toscò: e sempre intenta sia  
a l'interna beltate il vostro affetto.

Date, vi prego a me vera novella  
de l'alma mia che del mio cor uscita,  
voi seguendo, è venuta a farsi bella:

che se da voi la misera è sbandita,  
ella senza voi stando e io senz'ella,  
non ritrovo al mio scampo alcuna aita.

30.

**Dello stesso**

Quai d'eloquenza fien sì chiari fiumi  
luce che d'alto ardor mio core incendi,  
ch'aguagli tua virtù? Se la 've splendi  
a superno desio l'anime impiumi?

Come dinanzi a Borea nebbie e fumi,  
così di là, dove tu i raggi stendi,  
fugge ogni vil pensier, sì ch'a noi rendi  
a vita in terra de i celesti numi.

E poi ch'a me non son tuoi lumi scarsi  
di quel splendor, che da l'eterno regno  
in te disceso, tu fra noi comparti;

di quel ch'ho dentro e fuor non può mostrarsi,  
faranno al mondo manifesto segno  
l'amarti, il celebrarti e l'onorarti.

Risposta al sonetto della TULLIA: *Fiamma gentil che da gl'interni lumi.*

31.

**Di Benedetto Varchi**

Quando doveva, ohimè, l'arco e la face,  
l'una spenta del tutto e l'altro stanco,  
a questo ardito e tormentoso fianco  
per suo gran danno e mio, troppo vivace,

non breve tregua pur, ma eterna pace  
donar, poi che nel lato destro e manco  
per le nevi del capo omai vien bianco  
il crin fatto d'argento, che sì spiace;

più che mai fresco e più che mai cocente,  
mi saetta lo stral, m'accende il foco  
di tal ferite e così caldo ardore,

ch'ogni salute a mio soccorso è poco:  
anzi cresce la piaga e fa maggiore  
incendio, ch'al suo mal l'alma consente.

32.

**Dello stesso**

Donna, che di bellezza e di virtude  
e d'ogni alto valor gran tempo in cima,  
sola fra tutte l'altre non che prima,  
piovete ne' miglior senno e salute;

ben so ch'a dir di voi sarebber mute  
le lingue tutte: e qual prosa nè rima  
poria cose aguagliar, che poscia o prima  
non furon mai, nè saran mai vedute?

Tacciomi dunque fuor gelato e fioco,  
per tema di scemar sì chiare lodi,  
ma dentro infino al ciel notte e di grido:

ringraziando le stelle, il tempo e 'l loco,  
gli sguardi, gli atti, le parole e i modi,  
che mi donaro a cor gentile e fido.

33.

**Dello stesso**

Io non miro giammai cosa nessuna,  
o in terra, o in ciel, ov'io non veggia quella,  
ch'amor in sorte e mia benigna stella,  
da le fasce mi diero e da la cuna.

Ogni nube m'assembra e sole e luna  
la mia donna gentil più d'altra bella;  
monte o valle non veggio, o poggio, ov'ella  
per lo mio ben non sia, ch'è nel mondo una.

L'erbe, gli alberi, i fior, le frondi, i sassi,  
mi rappresentan sempre, e l'onde, e l'ora,  
quel viso dopo il qual nulla mi piacque.

U' gli occhi giro, ovunque movo i passi,  
nulla non scorgo, o penso, o sento fuori  
di lei, che per bear mi in terra nacque.

34.

**Dello stesso**

Se di così selvaggio e così duro  
legno sì aspro frutto, ohimè, v'aggrada:  
chi fia ch'unqua vi miri e poscia vada  
di non sempre penar, Donna, sicuro?

Bench'io, poi ch'ognor più m'inaspro e induro  
del duol, cui lungo a voi fo larga strada  
de la mia pena sola, non pur rada  
fra quante sono al mondo e quante furo,

dovrei trovar pietà, ch'asprezza eguale  
o più selvaggia e solitaria vita,  
non sentì mai e visse alcun mortale.

Fera legge d'amor, sperar aita  
del dolor che n'ancide, e del suo male  
pascere l'alma, via più che saggia, ardita.

35.

**Dello stesso**

Pur non sentir la turba iniqua e fella  
così larga al mal dir, come al ben parca,  
da lei, che nel mio cuor siede monarca,  
non men cortese che leggiadra e bella;

non mio voler seguendo ma mia stella,  
parto col corpo sol, che l'alma scarca  
de la soma mortal meco non varca,  
ma riman seco obediante ancella.

E se quel, che fra me tacito e solo  
cantando vo' con più di mille insieme,  
per la Garza, e Forcella, e Tavaiano,

udisse pur un dì l'invido stuolo  
ben morria di dolor veggendo vano  
tornar l'empio ardir suo, ch'indarno freme.

36.

**Dello stesso**

Se da i bassi pensier talor m'involo  
e me medesimo in me stesso ritorno;  
s'al ciel, lasciato ogni terren soggiorno,  
sopra l'ali d'amor poggiando volo:

quest'è sol don di voi, Tullia, al cui solo  
lume mi specchio e quanto posso adorno  
la 've sempre con voi lieto soggiorno,  
da santo e bel disio levato a volo.

E se quel che entro 'l cor ragiono e scrivo,  
del vostro alto valor Donna gentile,  
ch'avete quanto può bramarsi a pieno

ridir potessi, o beato, anzi Divo  
me, per me proprio tutto oscuro e vile  
se non quant'ho da voi pregio e sereno.

Risposta al sonetto della TULLIA: *Quel che mondo d'invidia empie e di duolo.*

37.

**Dello stesso**

Ninfa, di cui per boschi, o fonti, o prati,  
non vide mai più bella alcun pastore  
ver di Diana e de le Muse onore,  
cui più inchinano sempre i più pregiati:

così siano a Damon men feri i fati  
nè gli renda mai Filli il dato core;  
e ella arda per lui di santo amore  
più ch'altri fosser mai lieti e beati:

com'alma esser non può sì cruda e vile,  
la quale essendo veramente amata  
non ami un cor gentil già presso a morte.

Dunque s'a dotto no, ma fido stile  
credi, ama e non dubbiar, che ben pagata  
sarà d'alta mercè tua dolce sorte.

Risposta al sonetto della TULLIA: *Se 'l ciel sempre sereno e verdi i prati.*

38.

**Di Giulio Camillo**

Tullia gentile, a le cui tempie intorno  
verdeggia avvolta l'onorata fronde,  
e la cui voce a l'armonia risponde  
di chi fa in Elicon dolce soggiorno;

qualora a voi fo col pensier ritorno  
e ritrovo sentenze sì profonde  
in sì leggiadro stil, sì mi confonde  
novello orror, ch'in me più non soggiorno.

Vostra Musa di me cantando canta  
d'uno sterpo silvestro, a cui nemica  
stata è natura e 'l ciel, e io no 'l celo.

Ben è la vostra fortunata pianta,  
che lieto il Re de' fiumi la nutrica,  
e la rinforza il gran Signor di Delo.

39.

**Dello stesso**

Poi ch'a la vostra tanto alma beltade,  
onde pregiata d'onorate e rare  
spoglie di tante elette anime chiare  
n'andate altero specchio ad ogni etade;

piace ch'io ancor per le medesme strade  
seguir vostre amorose insegne impare;  
non siano almen vostre alme luci avare  
di quel raggio, ond'io scorgo ogni bontade.

E nel bel petto vostro Amor ispiri  
pietà e mercede al mio dolore eguale,  
e a gli ardenti intensi miei disiri;

poi se le aggrada il mio destin fatale,  
versi in me pur ognor doglie e martiri,  
che dolce mi fia sempre ogni altro male.

40.

**Dello stesso**

Ben fu tra gli altri avventuroso il giorno,  
quando l'eterno e gran re de le stelle  
fece, per fare il fior de l'altre belle,  
di voi, Tullia divina, il mondo adorno.

Le grazie tutte e le virtuti intorno  
vi fur quasi devote e fide ancelle,  
e 'l ciel lasciaro per seguitarvi quelle  
in questo nostro umil, basso soggiorno;

però ripiena di celeste ardore,  
di gloria accesa e colma di mercede;  
vaga di bello e di perpetuo amore:

di grazia albergo e di bellezza erede,  
sola fra noi vivete in dolce amore,  
del ben del Ciel facendo in terra fede.

41.

**Del Cardinale Ippolito De' Medici**

Anima bella, che nel bel tuo lume  
divino interno ti rivolgi e giri,  
e indi in voce dolcemente spiri  
il suon ch'avanza ogni mortal costume;

onde la mia poi d'amorose piume  
coverta avien che al ciel volando aspiro,  
e nel tuo chiaro raggio aperto miri  
com'amor sani, ancida, arda e consume;

deh! se l'alta bellezza e 'l dolce canto  
ond'in te stessa sol beata sei:  
e s'amor punto mai ti piacque o piace:

prego volgendo in me 'l bel viso santo,  
al lungo penar mio dia qualche pace,  
e qualche tregua a gli aspri dolor miei

42.

**Dello stesso**

Se 'l dolce folgorar de i bei crini d'oro,  
e 'l fiammeggiar de i begli occhi lucenti,  
e 'l far dolce acquetar per l'aria i venti  
co 'l riso, ond'io m'incendo e mi scoloro,

son le cagion che per voi vivo e moro,  
piango e m'adiro e fo restar contenti  
gli spirti afflitti in mezzo i miei lamenti,  
e mi par dolce il grave aspro martoro;

non voi sì bella, io non così bramoso;  
voi non sì dura, io non sì frale almeno  
fossi; non voi d'amor rubella, io servo;

ch'io sperarei nel stato mio gioioso  
goder un giorno almen lieto e sereno,  
piegando alquanto il core empio e protervo.

43.

**Di Bernardo Molza**

Spirto gentil, che riccamente adorno  
de i più pregiati e cari don del cielo,  
cortesemente nel corporeo velo  
con tue virtù fai lieto soggiorno;

deh! s'amor sempre a te faccia ritorno,  
di nove spoglie ornando, al caldo e al gelo,  
d'uomini e Dei il tuo onorato stelo,  
e cresca il valor tuo di giorno in giorno;

fa che 'l nobile tuo chiaro intelletto,  
sempre guardando a la più bella parte  
di sè, giammai non si rivolga a terra.

Ch'allor vedrai come natura ed arte,  
soavemente in te rinchiude e serra  
d'ogni bell'opra il seme e 'l bel perfetto.

44.

**Dello stesso**

Se 'l pensier mio, ov'altamente amore,  
Tullia gentil, vostra sembianza impresse,  
tutto altamente in sè voi tutta espresse  
dal piacer vinto, che mi strinse il core;

e tutta or vi risembra e a tutte l'ore,  
trasformando pur sempre in quelle stesse  
virtù, grazia e beltà, che vi concesse  
Dio, ch'in voi tutto intese a farsi onore:

non dovete voi dir ch'io sia deforme,  
ch'io son quello che son fatto voi  
bello, e non questa rozza e fragil scorza.

E spero ancor, seguendo ognor vostr'orme,  
essere appresso Dio 'l secondo poi,  
se 'l bello a trarre il bello sempre ha forza.

45.

**Di Ercole Bentivoglio**

Poi che lasciando i sette colli e l'acque  
del Tebro oscure e le campagne meste,  
d'illustrar queste piagge e premer queste  
rive del Po col piè Tullia vi piacque;

ogni basso pensier spento in noi giacque,  
e un dolce foco, e un bel disio celeste,  
quel primo di ch'a noi gli occhi volgeste,  
ne le nostre alme alteramente nacque.

Fortunate sorelle di Fetonte,  
ch'udir potranno a le lor ombre liete,  
i dotti accenti che vi ispira Euterpe!

Potess'io pur con rime ornate e pronte  
com'è 'l disio, dir le virtù ch'avete!  
Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

46.

**Dello stesso**

Vaghe sorelle, che di trecce bionde  
ornò natura e di fattezze conte;  
poi la pietà del misero Fetonte  
vi volse in duri tronchi e 'n verdi fronde;

or sotto l'ombre tremule e gioconde  
vostre sedendo, fo palesi e conte  
le gran beltà de la celeste fronte  
di Tullia mia, cantando a l'aure e a l'onde.

Così già sotto i vostri ombrosi rami  
cantò d'Onfale sua gli occhi e le chiome  
il vincitor de' più superbi mostri.

'priego il ciel, che sì v'esalti e v'ami,  
ch'eterno sia con voi sempre il bel nome  
di Tullia scritto in tutti i tronchi vostri.

47.

**Di Filippo Strozzi**

Alma gentile, ove ogni studio pose  
natura in darvi a pieno ogni eccellenza,  
e fece il ciel quasi restarne senza  
per dar a voi quel bel, ch'a ogni altra ascose;

voi fra leggiadre donne e gloriose  
ellesse sola; e per esperienza  
si vede altera andarne oggi Fiorenza  
de le belle opre vostre alte e famose.

Ma non solo Arno oggi vi loda e canta,  
ma dove ancora l'inesperto auriga  
cadde, di voi terrà memoria eterna.

Il Tever lascio, che tenera pianta  
vi nutri, dolce essendo ogni fatica  
a chi co 'l spirto e 'l core in voi s'interna

48.

**Dello stesso**

Uscendo 'l spirto mio per seguir voi,  
Donna gentile, in voi vera pietade  
spinse l'anima vostra a le contrade  
ond'egli uscìo, con che vivessi io poi;

tal che 'l splendor, che dite uscir tra noi  
di me, è propria vostra qualitate,  
concessavi da l'alta e gran bontade,  
per sembianza de i chiari raggi suoi.

Dove scorger si puote un dolce inganno  
veggendovi in me vaga di voi stessa,  
nè v'accorgete ch'io v'appago a punto

Che se mi vi toglieste allora il danno  
mortal mio vedreste, e fora espressa  
la colpa vostra, send'io a morte giunto.

49.

**Di Alessandro Arrighi**

L'aspetto sacro e la bellezza rara,  
eguale a cui non ebbe il mondo ancora;  
il folgorar de gli occhi ch'innamora  
il mondo tutto, e quasi sol lo schiara;

il parlar saggio, onde la via s'impara  
di gir al chiaro e uscir dal fosco fora;  
e l'alto sangue, lo cui ammira e onora  
chiunque adorno è più di stirpe chiara;

i bei costumi, e 'l portamento adorno;  
e col dolce cantare il dolce suono  
che fan di marmo una persona viva,

fur le cagioni o donna, ch'in quel giorno  
stetti a mirare il bello, a udire il buono,  
in guisa d'uom che pensi, parli e scriva.

50.

**Dello stesso**

Come di dolce più che d'agro parte,  
Donna mi feste il dì, ch 'l colpo caro  
di voi impiagommi, onde sì ardente e chiaro  
foco poscia avampommi a parte a parte,

così men d'agro, che di dolce parte  
da me per guiderdon del dono raro;  
e giunge a voi per addolcir l'amaro  
vostro languir del tutto non che 'n parte;

il foco ch'io dovrei mandarvi ancora  
per render merce pari al degno merlo,  
meco si sta, nè vuol partirsi un'ora.

Selva chiusa non è, nè campo aperto,  
nè giardin culto, o poggio aspro o deserto,  
che non sappian com'ei m'arde e divora.

51.

**Dello stesso**

S'il dissi mai ch'io venga in odio a voi,  
Donna, ch'io tanto pregio, ed è ben degno;  
s'il dissi che mai sempre ira e disdegno  
portiate in seno, e sol me stesso annoi;

s'il dissi che 'l mortale eterno muoi  
di me non mai giungendo al santo regno;  
s'il dissi sia d'amor prigionie e segno  
de l'acuto suo strale, e preda, poi.

Ma s'io nol dissi chi si dolce aprio  
a me lo cor chiudendovi entro i raggi,  
non mai rivolga altronde il lume chiaro.

Io no 'l dissi giammai, nè dir disio:  
vinca 'l ver dunque, e 'l falso a terra caggi,  
e 'n dolce amor ritorni l'odio amaro.

52.

**Dello stesso**

S'un medesimo stral duo petti aprio:  
s'arse due cor d'amor un foco santo:  
se nascendo 'l piacer morì cotanto  
martir, che l'uno e l'altro già sentio,

Donna, e s'insomma nudrì ambo un disio,  
ond'è ch'in me del dir vostro altrettanto  
non rivolgete sì, ch'io mi dia vanto  
d'esser d'uom fatto un'immortale Dio?

Forse sì come sempre ebbi nimica  
la stella a i miei disir, così avien ora  
ch'io non goda e non sorti una tale brama.

O pur ch'ad alma sì saggia e pudica  
parlar di me basso soggetto fora:  
come che sia il bel vostro a sè mi chiama.

53.

**Di Benedetto Arrighi**

Voi che volgete il vostro alto disio  
a la chiara virtù, donde si coglie  
quelle onorate, sacre, sante spoglie,  
di che va altera e Calliope e Clio;

voi che schernite al tempo quell'oblio,  
che la fama immortale al nome toglie,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,  
che non son come voi rivolte a Dio;

voi sol vi sete fabricato un tempio  
di glorie tal, che gli onori e trofei  
non pon lasciar di lui più chiaro esempio;

deh! così potess'io com'io vorrei  
le virtù cantar, ch'in voi contemplo  
memoria eterna a gli uomini e a li Dei.

54.

**Dello stesso**

Alma gentile che già foste al paro  
de l'alta e gran colonna, oggi si mostra  
in voi tutto l'onor de l'età nostra;  
in voi lo stil più che 'l suo dolce e caro;

al vostro stil, dov'io ch'al mondo imparo  
a riverir la chiara virtù vostra,  
ch'oggi solinga l'universo giostra  
non trovando di lei pregio più chiaro;

sì come un picciol lume alta chiarezza  
vince, così con vostre lodi sole  
lei vincete in virtute e in bellezza;

l'alto motor come 'l ciel ornar vole  
la terra, piacque a sua reale altezza  
far Vittoria una Luna e Tullia un Sole.

V. 14 Vittoria Colonna.

55.

**Di Lattanzio De' Benucci**

Se per lodarvi e dir quanto s'onora  
di voi natura e 'l ciel, Tullia gentile,  
fosse eguale al soggetto in me lo stile,  
e 'l saper pari a l'alta voglia ancora;

forse non tanto il secol nostro indora  
vostra virtute, e non dal Gange al Tile  
fate voi co' i begli occhi eterno aprile,  
quant'io n'avrei grazie e favori ognora.

Non può ingegno mortal tante divine  
virtù ritrar; nè può basso disio  
scolpir parti sì eccelse e pellegrine,

che 'n voi il valor del vago petto e pio  
avanza ogni pensier, passa ogni fine,  
non che l'aguagli altrui parlare, o mio.

56.

**Dello stesso**

O fumaticel se 'l più cocente ardore  
estivo il lento tuo correr affrena,  
e la tua profonda umile arena  
incende e fa restar priva d'umore;

ecco a le rive tue novo splendore  
che l'aer d'ogni intorno rasserena:  
di colei, che cantando in dolce vena  
a le nove sorelle aggiunge onore.

Onde il vecchio Arno ormai d'invidia pieno  
lascia l'usato corso e a te rivolto,  
quivi perde le chiare e lucid'onde;

godi, or che vedi entro il tuo ricco seno  
la imagin bella del leggiadro volto:  
e Tullia odi sonar ambe le sponde.

57.

**Dello stesso**

Deh, non volgete altrove il dotto stile  
altera donna, ch'a voi stessa, poi  
che scorge il mondo esser accolto in voi  
quant'ha del pellegrino e del gentile.

Appo questo soggetto incolto e vile  
divien qual più pregiato oggi è tra noi;  
e co 'l splendor de' vivi raggi suoi  
chiaro si mostra ognor da Battro a Tile.

Voi dunque di voi sola alzare il nome  
dovete, poi ch'a sì pregiato segno  
giunger non puote il più purgato inchiostro.

Quindi vedrassi apertamente come  
non è di lode altri di voi più degno,  
nè stil che giunga al dolce cantar vostro.

58.

**Di Latino Giovenale**

Vide già la famosa antica etade  
nel palazzo reale alto di Roma  
donna empia sì, che fe' del carro soma  
al padre anciso, e spense ogni pietade.

Vede or donna real di tal beltade  
la nostra, e Roma, e da colei si noma;  
che chi mira i begli occhi e l'aurea chioma  
di piacer, d'amor empie e d'umiltade.

Questa sol per mio ben, per mio sostegno  
al mio imperfetto, a la fortuna avversa  
diede natura, e 'l ciel cortese e largo.

O gloria de le donne, o ricco pegno  
d'onor, d'ogni virtù ch'oggi è dispersa:  
deh! perchè non ho io gli occhi ch'ebbe Argo?

59.

**Di Ludovico Martelli**

Voi, che lieti pascete ad Arno intorno  
il vostro gregge fra leggiadri fiori,  
godete, poi che da i superni cori  
discesa è Tullia a far con voi soggiorno

sforzisi ognun co 'l crin d'alloro adorno  
gli altari empir de i più soavi odori;  
che per costei vostri tanti alti onori  
faranno ancor a voi degno ritorno.

Quest'è la vaga pastorella, ch'ebbe  
fra i più degni pastor del Tebro il vanto;  
del cui partir restar sì afflitti e mesti;

e poi che per voi sol non le rincrebbe  
lasciar le rive ove fu in pregio tanto,  
siate a cantarla e a riverirla presti.

60.

**Di Simone Dalla Volta**

Tullia, mostrò (?), miracolo, Sibilla,  
di cui si maraviglia il mondo e gode:  
mar di saver, che non ha fondo o prode,  
e mena l'onda sua lieta e tranquilla.

Da cui sì dolce umor, sì chiaro stilla  
di virtù vera ch'oggi rado s'ode:  
cui non guasta fortuna, o 'l tempo rode;  
men che quelle di Saffo e di Camilla.

Ma che dico io? Il vostro alto valore  
non si può comparare a cosa alcuna:  
perchè non che 'l poter, passa il disio.

Chi vuol vivo vedere in terra amore,  
divin, pien di virtù, miri quest'una,  
vera amica de gli angioli e di Dio.

61.

**Di Camillo Da Monte Varchi**

Mosso da l'alta vostra chiara fama,  
di cui per tutto il mondo il grido suona,  
vengo cantarvi anch'io Tullia Aragona,  
cui chi più sa, più sempre ammira e ama.

E s'adempir potessi ardente brama  
di salir l'alto monte d'Elicono,  
qual voi n'arrecherei degna corona,  
ch'al ciel vi porta, che vi aspetta e chiama.

Or voi più d'altra saggia e più gentile,  
degnate di pigliar quanto vi porge  
un ch'a voi consacrato ha ingegno e stile.

Ben so, vostra mercè, ch'altera e vile  
alma tanto non è, che quando scorge  
d'essere amata non divenga umile.

62.

**Di Claudio Tolomei**

Quando la Tullia mia che vien dal cielo,  
che d'altronde non può sì bella cosa,  
umilmente altera e disdegnosa,  
toglie al mondo 'l suo sol con un bel velo;

allora agghiaccia 'l fuoco ed arde 'l gelo,  
e Amor tremando l'armi in terra posa,  
vertù si fugge e cortesia sta ascosa,  
e spegnesi ogni ardente onesto zelo.

Ma s'avvien poi che a le tranquille ciglia  
ridendo levi il velo, allor più incende  
il foco e 'l ghiaccio è freddo in ogni parte;

virtù ritorna e Amor l'armi riprende  
ch'ella governa, e non è meraviglia  
ciò che può far 'l ciel, natura ed arte.

Sta nel: *Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare nuovamente raccolte*. In Bologna, presso A. Ciccarelli 1551, pag. 217.

63.

**Di Antonio Grazzini (*Lasca*)**

Se 'l vostro alto valor, Donna gentile,  
esser lodato pur dovesse in parte,  
uopo sarebbe al fin vergar le carte  
col vostro altero e glorioso stile.

Dunque voi sola a voi stessa simile,  
a cui s'inchina la natura e l'arte,  
fate di voi cantando in ogni parte  
Tullia, Tullia, suonar da Gange a Tile.

Si vedrem poi di gioia e meraviglia  
e di gloria e d'onore il mondo pieno,  
drizzare al vostro nome altare e tempî;

cosa che mai con l'ardenti sue ciglia  
non vide il sol rotando il ciel sereno,  
o ne' gli antichi o ne' moderni tempi.

64.

**Di Nicolò Martelli**

Se 'l mondo diede allor la gloria a Arpino  
d'eloquenza immortale alta e profonda,  
la vostra al nome egual gli vien seconda  
Tullia di sangue illustre e pellegrino;

il cui spirto reale almo e divino,  
sovra l'uso mortal di grazie abonda,  
in guisa tal che l'onorata sponda  
De l'Arbia, infino al ciel tocca il confino.

E 'l bel chiaro Arno ora di voi s'onora,  
l'antico fuor traendo umido crine,  
forma con l'acque in suon cotai parole:

qual luce e questa o beltà senza fine,  
che col sommo valor le rive infiora  
al gel, come d'april nel mezzo il sole?

65.

**Di Ugolino Martelli**

Se bella voi così le Grazie fero,  
che pari al mondo non fu mai nè fia;  
e se le muse con pietà natia  
il dolcissimo latte ancor vi diero:

qual piena voce e qual giudizio intero,  
il valor giunto a somma leggiadria,  
e scorgere e cantar sì ben potria,  
ch'almen di lungo ne apparisse il vero?

Questi che vostri sono alteri onori,  
e fanno altrui veracemente adorno,  
scemar non può fortuna aspra e nimica.

E questa spero che di giorno in giorno  
averete con doti assai maggiori,  
di fosca e trista, omai lieta e aprica.

Risposta al sonetto della TULLIA: *Più volte, Ugolin mio, mossi il pensiero.*

66.

**Dello stesso**

Se lodando di voi quel che palese  
di fuor si mostra a le più strane genti,  
rare bellezze e disusati accenti,  
degne parole a ciò mi son contese:

com' esser vi potrà larga e cortese  
la lingua a dir, che non tema o paventi  
di tante ascoste in voi virtuti ardenti,  
Tullia, ch'amor divino al cor v'accese?

Bontà, senno, valor e cortesia,  
con l'altre mille insieme in voi cosparte,  
rozzamente contar forse potria;

ma come rara e eccellente sia  
ciascuna d'esse in voi, con mille carte  
Mantova e Smirna a dir non basteria.

V. 11. *Rozzamente cantar forse patria.*

67.

**Di Simone Porzio**

Or qual penna d'ingegno m'assecura  
di poter appressarmi al gran valore  
di quella che di pregio alto e d'onore,  
ornarmi con sue rime ha tanta cura?

La debil pianta, mia da sè non dura,  
e se prende crescendo alcun vigore,  
nutrita è dal fecondo vostro umore,  
che tal frutto non vien d'altra coltura.

Ma se di quella vostra le semente  
sempre mi trovo al petto, nè più spero  
sentir d'essa giammai cosa più degna,

scorgete adunque col giudizio interno  
che tutte l'altre voghe in me son spente,  
e vive quel ch'amor di voi m'insegna.

Risposta al sonetto della TULLIA: *Porzio gentile a cui l'alma natura.*

LE AMOROSE  
EGLOGHE DEL MUZIO GIUSTINOPOLITANO  
ALLA SIGNORA TULLIA D'ARAGONA

I.  
MOPSO

Mopso, *solo*.

Canti chi vuol le sanguinose imprese  
del fiero Marte, e d'onorati allori  
cinto le tempie a suon di chiara tromba  
desti i bianchi destrier, ch'in Campidoglio  
han da condur i purpurei trionfi;  
a me, cui 'l ciel non diè sì altero spirto,  
basta parlar tra le fontane e i boschi  
de gli onori di Pan; e che la fronte  
m'ornin le Ninfe d'edere e di mirti,  
mentre ch'al suon de le incerate canne  
fo risonar quella virtù che move  
dal vivo ardor de i lor splendenti lumi.

E or darà al mio dir ampio soggetto  
l'amor del pastor Mopso; di quel Mopso  
lo qual sacrato ha infin da i teneri anni  
i sensi e l'alma al tempio di Parnaso.

Il buon pastor, cercando le pendici  
de i santi gioghi, ha con novella cura  
novo oggetto trovato ai suoi pensieri;  
nova materia ha data a le sue rime:  
che l'interno splendore e 'l chiaro viso  
de la bella Tirrenia il petto ingombro  
gli ha sì del suo piacer, che la sua lingua  
d'altro non sa parlar, nè può, nè vuole  
che di lei, ch'or gli siede in mezzo l'alma.  
Ei non potendo un di 'l soverchio ardore  
chiuder dentro al suo cor, in tali accenti  
la strada aperse a la vivace fiamma.

MOPSO. Bella Tirrenia mia, che di bellezza  
avanzi i più bei fior di primavera,  
morbida più che tenera vitella,  
ch'ancor non ha gustato erba nè fonte;  
e delicata più ch'i bianchi velli  
di non tonduto pargoletto agnello;  
e più schiva d'amor e più fugace  
ch'innanzi a cacciator timida cerva:  
odi, bella Tirrenia: a queste ombrette  
meco t'assidi, e i miei sospiri ascolta.

Era ne la stagion ch'i verdi prati  
d'ogni intorno fiorian; fiorian le rose,  
e cantavan gli augei tra i novi fiori,  
quando prima ti vidi; e come prima  
ti vidi, così ratto al cor mi corse,

mosso da la virtù de' tuoi bei lumi,  
con gelato timor caldo disio.  
Da quel dí innanzi entro 'l mio petto chiuso  
ho continuo portato il foco e 'l ghiaccio.  
E già due volte le campagne aperte  
visto han d'intorno biondeggiar le spighe:  
e due volte han veduto i salci e gli olmi  
le non lor uve su per li lor rami  
quai d'oro divenir, e quai vermiglie:  
e tu nel duro cor, ghiaccio nè foco  
crudel non senti, e non senti pietade.  
Sappi, ninfa gentil, che dal suo giro  
Venere bella per ciascuna parte  
rimira aperte l'opre de' mortali;  
e qual pastor, qual satiro e qual ninfa,  
contra chi l'ama è disdegnosa e schiva,  
la santa Dea ne sente altero sdegno,  
e dimostrar ne suole agre vendette,  
arder facendo i lor gelati cori  
d'amor di tal, che gli disprezza e fugge.  
Che doglia, che tormento, alma mia cara,  
credi che sia l'amar chi te non prezza?  
O tolga Dio, ch'in così amaro stato  
i' ti vegga giammai; Tirrenia intendi:  
non voler contra te l'ira de' Dei  
mover sì leggiermente: ama chi t'ama.  
Ama il tuo Mopso, il quale lode immortali  
va cantando di te mattina e sera;  
e va segnando intorno i sassi e i tronchi  
del nome tuo per farti eterna e chiara.  
Ama 'l tuo Mopso, il qual e giorno e notte,  
o vegghi, o dorma, di te pensa e sogna:  
te rimira, te cerca e te disia.  
Braman le pecchie gli odorati fiori:  
le molli gregge i rugiadosi paschi;  
brama 'l cervo assetato i chiari fonti;  
e te, Tirrenia, l'infiammato Mopso.  
Mostra, ninfa gentil, il bel sereno  
de la lucida tua tranquilla fronte;  
de la cui vista l'aere e 'l ciel d'intorno  
d'ogni parte s'allegra e si rischiara.  
Rivolgi a me i begli occhi: o occhi belli,  
occhi leggiadri, occhi amorosi e cari;  
più che le stelle belli e più che 'l sole:  
e a me cari più che armenti e gregge:  
più che la vita cari e più che l'alma.  
Occhi miei belli e cari, il chiaro lume  
volgete a me benigni: e non vi annoi,  
ch'arda del vostro ardor: e non v'incresca  
mirar talor com'io mi struggo e ardo.  
Oh ti fosse, Tirrenia, un giorno a grado  
di fermar così presso e così fisso  
que' tuoi begli occhi dentr'a gli occhi miei,  
ch'ogniun di noi facendo a l'altro specchio,

con gli occhi suoi vedesse ne gli altri occhi  
il suo stesso ritratto e l'anima altrui.  
Volgi a me gli occhi: volgi gli occhi e volgi  
il chiaro viso e le polite guance,  
le molli guance ad ogni aura tremanti,  
che fan tremar in me l'anima e i sensi  
di diletto, di voglia e di dolcezza.  
Ma qual'è quel diletto e quella voglia?  
Qual la dolcezza che sentir mi face  
il veder e l'udir le dolci labbra?  
Quelle labbra amorose, dolci e care,  
or dolcemente chiuse, or dolce aperte,  
spirar per gli occhi e per l'orecchie mie  
a l'anima mia dolcissimo veleno?  
O misti insieme fior vermigli e bianchi:  
o sparso tra be' fior soave odore:  
o bramose mie labbra: o spirito ardente:  
o anima mia accesa: e qual desire  
tutto m'infiamma? E qual'è quel conforto  
che mi promette il bel, che s'ode e vede?  
Apri, Tirrenia, le rosate porte:  
mostra, Tirrenia, i candidi ligustri:  
spargi, Tirrenia, in graziosi accenti  
l'ambrosia e 'l mel de l'amorosa lingua.  
Di', Tirrenia, una volta: te solo amo,  
al fedel Mopso tuo, che te sola ama.  
Dillo, Tirrenia, e scopri il caro seno,  
apri 'l giardin d'amor, dimostra al sole  
i dolci pomi e gli odorati gigli.  
Leva, Tirrenia, l'inimico velo  
ch'a te'l tuo bel, a me 'l mio ben nasconde.  
Invido avaro velo: avara mano,  
crudo velo; man cruda e crudo core,  
che tanto bene a gli occhi miei contendi.  
Ninfa crudele, e perché con tant'arte  
sì fieramente a' miei desir contrasti?  
Ninfa crudele infin a gli occhi miei,  
a gli occhi miei, crudele, hai posto 'l freno.  
Deh, leva 'l velo omai, levane i nodi;  
leva la crudeltà del natio petto:  
lascia andar gli occhi vaghi al lor diporto  
tra i dilette di Flora e di Pomona,  
là ve vaga beltà, bella vaghezza  
movon d'intorno le purpuree penne,  
e fan festa ad Amor, che la sua fede  
ha locata tra 'l bel de i cari pomi.  
Man bella, cara man disciogli il laccio,  
allarga il velo, o mano: a la man mia  
sii cortese man cara: a la mia sete  
porgi alcun refrigerio poi ch'invano  
prego 'l petto crudel, e 'nvano aspiro  
a la beltà de le purpuree gote,  
invano al bel de le rosate labbra.  
Ninfa bella e crudele, in cui combatte

bellezza e crudeltà, come non hai  
qualche pietà di me? Le selve e gli antri  
piangono al pianto mio; meco si lagna  
eco non men del mio che del suo duolo:  
e sovente gli augei su per li rami  
muti si fanno a le mie doglie intenti:  
e le gregge rivolte a i miei sospiri,  
i paschi e i fonti mandano in oblio.  
E tu sola se' nuda di pietade.

Vien, Ninfa bella, e fra le molli braccia  
raccogli quel, che con le braccia aperte  
disioso t'aspetta; e nel tuo grembo  
ricevi lieta l'infocato amante;  
stringi 'l bramoso amante, e strette aggiungi  
le labbra a le sue labbra, e 'l vivo spirto  
suggi de l'alma amata, e del tuo spirto  
il vivo fiore ispira a le sue brame.  
Giungansi insieme gli amorosi petti:  
premer si sentan le vezzose poppe,  
le belle poppe delicate e sode,  
dal petto ad amor sacro e sacro a Febo,  
non si ritengan più celate o chiuse;  
le belle membra tue morbide e bianche  
più che 'l cacio novello e più che 'l latte,  
ad amor le consacra: e al tuo amante  
qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,  
con lui cogli d'amore i dolci frutti.

## II.

### IL SOLE

**Mopso, solo.**

Già fiammeggiava presso a l'aurea Aurora  
il pianeta maggior nell'oriente,  
inargentando i nuviletti d'oro:  
quand'io, ch'avea col fischio e con la verga  
scorta mia greggia a i rugiadosi paschi,  
posto a seder sott'una antica quercia,  
notava intento il dilettevol suono,  
che d'intorno facean le pecorelle  
tondendo il verde de l'erbosu suolo.  
Ed ecco l'armonia d'una zampogna  
sonar non lunge. Io da le dolci note  
tratto, e lasciando il mio maggior pensiero,  
in piè risorto, cheto, passo passo,  
ver là mi mossi, e vidi a piè d'un faggio  
sedersi un solo. E quanto gli occhi miei  
scorger potero in quella incerta luce  
mi parve Mopso; Mopso a cui le selve  
son testimonie quanto a l'alme Muse,  
e quanto ei sia ad Amor fedele amico.  
E quale in pria mi parve, tal la voce  
e 'l chiaro giorno poi mostrolmi aperto.  
Quivi vago d'udir suoi dolci accenti  
dietro una macchia stretto mi raccolsi.  
E egli omai spuntando il primo raggio  
del novo giorno, al dir la lingua mosse,  
accompagnando il suon con tai parole:

MOPSO. Sorgi omai chiaro sole, e 'l ciel aprendo  
l'aer rischiara; e 'l mare intorno imbianca;  
la terra alluma; e 'l desiato giorno  
riporta a gli animali e ai pastori.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.

Se non hai sole e se colei non ave  
cosa simil, ben posso dir di voi,  
che tu se' a lei, ed ella a te simile.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.

Solo se' sol, ch'in tutti gli alti giri  
lume non è ch'al tuo lume s'aguagli,  
nè lassù fuoco v'ha che t'assimigli.  
E sola è sol in acque, in selve e in monti:  
la bella ninfa mia, ch'è così sola,  
che beltà non si mira a lei sembiente.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.

Quando cinto di raggi il capo biondo  
a noi ti mostri, fugge d'ogni intorno  
la cieca notte da l'ombrosa terra:  
e s'allegnano in piani, in poggi e in boschi  
le solitarie fiere, i vaghi augelli,  
e con gli armenti, pecore e bifolchi.

Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
E quando 'l lampeggiar del divo lume  
a me si scopre, del mio tristo core  
si scuote intorno il tenebroso velo:  
gioiscon gli occhi miei: l'anima mia  
tutta s'allegra e seco i miei pensieri;  
e meco gode il mio cornuto armento.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
Poi come le montagne d'occidente  
ingombran la tua luce, e tu t'invii  
al tuo riposo là nei bassi liti,  
la fosca notte entro a l'oscuro manto  
involva 'l cielo, e involva gli animali,  
tenendo il mondo in tenebre sepolto.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
E come del mio sol l'amata vista  
da me si parte, al dipartir di lei  
a me in un punto ogni mia luce è tolta.  
Il giorno mio sen va verso l'ocaso  
e son sepolti in tenebrosa notte  
i miei pensier, il cor, l'animo e l'alma.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
Da che tolta è dal ciel tua ardente fiamma,  
perché 'l superno chiostro intorno splenda  
di mille ardori, non però ritorna  
il giorno al mondo infin che non ritorni  
tu, la cui luce ogni altra luce asconde.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
E da ch'io de' begli occhi ho gli occhi privi  
perché da mille belle e vaghe ninfe  
cinto mi vegga, non però s'aggiorna  
dentro al mio cor fin che colei non riede,  
il cui bel lume ogni altro lume adombra.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
Qualor avvien ch'a la tua accesa face  
occhio mortal s'arrischi alzar i rai  
per ritrar forse l'alma tua figura,  
la soverchia virtù del tuo splendore  
sì l'abbarbaglia, che smarrito e vinto  
ad ogni aspetto uman si trova infermo.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
E io qualor a la mia ardente lampa  
mi riprovo d'alzar gli occhi e la mente,  
per farne poi ne i tronchi alcun disegno,  
il divo onor del rilucente oggetto  
sì mi confonde, che perduti i sensi  
non sento quel, che di me stesso io senta.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
Poi quando più 'l tuo lume s'avvicina  
al mondo nostro, occhio del mondo eterno,  
e più drizzi i tuoi raggi sopra noi,  
arde la terra, e arde ogni vivente;  
e de la sete per colli e per piani  
mancar si veggon gli alberi e l'erbette.

Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
E quando a me 'l mio amato sol s'appressa  
(il sol ch'è solo il sol de la mia vita)  
e fiammeggiando in me 'l suo lampo vibra,  
arde in me 'l cor, ardon miei accesi spirti,  
e 'n me s'infiamma un sì caldo disire  
ch'a me stesso mi sento venir manco.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
Tu con la tua virtù non solo allumi,  
non solo incendi quel che fuor si scorge,  
ma dove umana vista non discende,  
dentro passando, fai pregno il terreno  
di tal semenza ch'i terrestri germi  
producon d'ogni intorno e fronde e fiori,  
onde si veston le campagne e i poggi.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
E la virtù di lei non sol rischiara,  
non sol infiamma la mortal mia scorza,  
ma dove altro non passa che 'l suo sguardo,  
in me varcando, in me fa tal radice  
che poi germoglia in graziosa pianta,  
in cui fiorendo i miei gentil concetti  
fanno 'l mio col suo nome eterno adorni.  
Sorgi sol del mio sol sola sembianza.  
Ma che parl'io? che fo? dormo o vaneggio?  
sì son col core al mio bel sole intento  
ch'ad alta voce ancor chiamo e richiamo,  
e pur or sommi accorto ch'è tant'alto  
sorto 'l sol del mio sol sola sembianza.  
Oh così fosse ai miei bramosi lumi  
sorto il lor sol. Tornato è 'l giorno al mondo  
non (lasso) a me, ch'a me non luce il sole,  
non s'apre il giorno a me se non si scopre  
colei, ch'è sola il sol de l'alma mia.  
Oh me infelice sovra ogni vivente!  
Sa l'universo, sanno gli elementi,  
san le ninfe e i pastor, sanno i bifolchi,  
san le fiere e gli augelli, e san le gregge  
che da tornare ha il sole e 'l giorno e quando;  
e sol io solo senza sole e senza  
alcun lume, di giorno in cieca notte  
vo brancolando: e non so quando o come  
mi ritorni a veder l'amato raggio.  
Ahi, lasso me dolente: or fosse almeno  
la notte mia tal notte, qual'è quella  
ch'al cader del suo sole al mondo sorge,  
ch'in quella dolce notte in ogni verso  
si posa in pace! Rive, prati e poggi  
valli, monti, campagne, selve e fonti  
han dolce requie, e i miseri mortali  
quetan le stanche membra e ogni affanno,  
ogni fatica, mandano in oblio.  
Ma non è tal la mia, che cieco e solo  
vo intorno errando. E non han pace o tregua

gli occhi miei, non i piedi e non la lingua;  
no 'l pensir, no 'l desir, non i sospiri.  
E s'alcun è che turbi l'altrui pace,  
io son quel desso; che son sol colui  
che col continuo suon de' miei lamenti  
ho già stancate le campagne e i colli.  
Almo mio caro sol, sarà giammai  
ch'io ti rivegga un giorno, un giorno intero?  
Un giorno che giammai non giunga a sera,  
e gli occhi affisi in te quant'io vorrei?  
Ahi, lasso me: perché, perché non lice  
mostrar aperto il cor? perché disdetto  
m'è 'l dir ch'io t'ami, se cotanto t'amo?  
Perché disdetto a te l'amar chi t'ama?  
Cotai parole, e altre sospirando  
e lagrimando, il doloroso Mopso  
spargeva a l'aura; e io che senza scorta  
lasciata avea la greggia e tuttavia  
sentia montando il sol montar il caldo,  
lui lasciai pur dolersi: il dolce canto  
fra me stesso membrando, e 'l petto pieno  
non di minor pietà che di dolcezza.

### III

#### IL FURORE

**Mopso, solo.**

Dive, ch'al suon de la dorata cetra  
dei sacro Apollo, al glorioso fonte  
fate dintorno mille dolci giri,  
premendo il verde del fiorito suolo  
liete alternando le vezzose piante  
non senza l'armonia d'eterni versi:  
quella, ch'è Donna de le Donne, e Donna  
è del mio cor, o sante Donne, o Dive,  
vuoi pur ch'io canti: e vuol che 'l canto s'erga  
sopra ogni bosco. Adunque perchè 'l canto  
sia canto degno di Donna sì cara  
movete insieme e con voi mova Apollo:  
mova tutto Elicona e si raccolga  
tutto lo spirto vostro entro al mio petto.

Oh de la mente mia lucido specchio,  
alma gentil fra le belle alme bella,  
in cui fiso mirando d'ora in ora,  
si fan dentr'al mio cor novi concetti,  
da partorir scrivendo in nove carte;  
lietamente ricevi il novo frutto,  
che prodotto ha 'l germoglio del tuo seme;  
e mentre io fo sonar la mia zampogna  
al furor del tuo Mopso porgi orecchie,  
e nel furor di Mopso al furor mio.

Salita era la notte al sommo cielo  
e rilucea nel mezzo del suo cerchio  
la sorella di Febo, il bianco volto  
tutta splendente del fraterno lume.  
Taceva il mondo, in sè pe' lor vestigi  
tacite si volgean l'eterne spere;  
taceano i venti e 'l mar; tacea la terra  
e con lei piani e colli, e monti, e valli.  
Sol nel silenzio d'ogni alma vivente  
non tacea Mopso: e non tacea amore  
dentro al suo petto. Ei per deserte piagge  
da furor trasportato, solo e vago,  
errava, intorno pur con gli occhi fissi  
ne la cornuta diva. E 'n quello stato  
disse de l'amor suo cose sì nove,  
che ne suonano ancor le selve e gli antri.

MOPSO. Dove, dicea, mi scorge or la tua luce,  
candida luna, per solinghe strade?  
Tirar mi sento ove per gli erti gioghi  
rara di piede umano orma si scorge.  
Qual novo aspetto e qual novo desire  
verdeggia nel mio cor? La folta selva  
de l'odorate, verdi, ombrose piante,  
tutto m'empie d'orror e di diletto.

E quel dolce ruscel, che mormorando  
fugge tra l'erbe e i fiori, a sè mi chiama.  
Ma donde viene il canto? E donde il suono  
che sì dolce lusinga l'aere intorno?  
E così è dolce, che simil dolcezza  
non porge a me 'l belar de le mie gregge,  
nè sì soave è 'l suon de le mie canne.

Or ecco là che giovinette donne  
cinte le terapie di fronduti rami  
fan la nova armonia; ina che vegg'io?  
Non è tra lor, non è colei ia mia?  
Ahi! m'è tolta la voce. Or chi l'ha scorta  
di mezza notte senza fida scorta  
da le rive del Po fra questi boschi?  
E che fa qui l'altero giovinetto  
c'ha la lira dorata e d'or le chiome  
e d'ogni vello ancor le guancie ha nude:  
misero: adunque? Adunque in cotal guisa?  
Or dove sono? E che fo? Vegghio o dormo?  
Non so ove sia: non so se vegghi o dorma.  
E s'io vegghio, è ella dessa o altra? Ahi, lasso,  
non conosco io la ninfa mia? La voce  
piena di melodia, gli ardenti lumi,  
il vago aspetto, il grazioso viso:  
gli atti soavi, i movimenti alteri:  
l'andar, lo star: la mano, i piedi, i panni,  
far la dovrian pur conta a gli occhi miei.  
E s'altro a me non la facesse conta,  
si la faria quell'amoroso orrore  
ch'a l'apparir di lei m'ha l'alma ingombra,  
e quel desio, che qui condotto m'have,  
u' condur non poteami altro desio.  
Ma ch'è quel ch'odo, che da l'altre l'odo  
chiamar sorella e nominar Talia?  
Questo bosco di lauri e quella fonte:  
le donne coronate: il bel concento:  
l'aspetto più ch'umano? Or una, e due,  
tre, quattro, cinque, sei, sette, otto e nove,  
il numero conviensi... questo è 'l giogo  
de l'alme Muse: e queste son le Muse.  
E una n'è la mia. È la mia ninfa  
dunque una Musa, o son le Muse ninfe?  
O mia, come dir debbo, alma mia Diva,  
con quanto amor, con quanto studio ed arte,  
fra mortali discesa dentro a l'alma  
m'accendesti l'ardor; presso al cui raggio  
movendo i passi, a questo santo giogo  
mi trovo aggiunto. O mano, amata mano,  
tu mi tien, tu mi guida: o caro dono,  
bramato don, così ne foss'io degno.  
Tu con la tua sorella le mie terapie  
fai verdeggiar de l'onorata fronde  
perch'ogni mio pensier tutto verdeggia.  
O sacri, vivi e lucidi cristalli,

onde s'inaffian così rare piante,  
qual radice ha sentito il vostro umore  
c'ha virtù di produr pianta sì ferma  
che non le nuoce il più cocente sole:  
non la molesta grandine nè pioggia:  
non la crolla il furor di Borea o d'Austro,  
e non la tocca il folgorar di Giove?  
Qual radice ha sentito il vostro umore?  
Ne la sua pianta il verde eterno vive;  
vivono eterni i fior, vivono i frutti:  
nè muta vista per mutar stagione.  
Beato, eterno umor che liete e chiare  
fai le piante, le fronde, i frutti e i fiori;  
i' pur spengo di te mia lunga sete:  
e 'n te s'attuffan mie bramose labbra.  
O che veggio? O che intendo? Il cieco velo  
tolt'è da gli occhi miei: m'è fatto amico  
il sacro coro, amico il santo Apollo.  
Pur or conosco io te fedel compagna,  
fedel mia guida e mia fedel maestra;  
Erato bella. Tu fin da la culla  
mi fosti a lato; tu la tua sorella  
fra le genti mortali in forma umana  
mi scorgesti a mirar. Tu mi dimostri  
com'io lei segua, cui più sempre amando  
l'alma mia più verdeggia e più s'infiora.  
Ma che novo desir mi punge il core  
di levarmi da terra? Oh, ch'i' mi sento  
mutar di fuori e farmi un bianco augello:  
le man, gli omeri, il capo, il collo, il petto  
tutti si veston di novelle piume;  
già comincio a cantar, già batto l'ali....  
non mi lasciar Talia, levati a volo;..  
Erato spiega al ciel l'aurate penne...  
date forza al mio ardir, che senza voi  
ogni mio sforzo alfin sarebbe invano.  
Già lasciato ho 'l terreno; altero e lieve  
sopra i nuvoli m'alzo e sopra i venti:  
già mi si fa minor e terra e mare.  
Alma sorella del compagno e Dio  
de la mia Dea benigna, a te raccogli  
colui, cui la tua luce ha mostro il calle  
di gir al monte ove la via s'impara,  
che l'alme altrui conduce a più bel monte.  
I' veggio aperte le dorate porte  
del gran giardin, ch'i' muri ha di zaffiro;  
qui n'accoglie Diana; e qui n'envia  
per la verdura del suo bel verziere;  
qui la fiorita e verde primavera  
move d'intorno, e va pascendo il verde  
del santo umor de la rugiada eterna;  
qui l'alma Clori e 'l suo diletto sposo  
spargendo a l'aere ognor novelli odori  
van dipingendo il variato suolo;

qui non arde la state e qui non sfronda  
l'autunno i rami e non gli imbianca il verno;  
qui vive il verde eterno; eterni rivi  
di liquidi smeraldi i verdi prati  
van compartendo; al mormorar de l'acque,  
al soave spirar de le dolci aure,  
al tremolar de i verdeggianti rami,  
suonano in dolci e 'n dilettoni accenti  
mille amorosi eterni rosignoli.  
Qui s'odon risonar cetre e zampogne;  
immortai cetre e immortai zampogne;  
oh dolce vista, ed oh soavi note;  
oh tra 'l veder e udir dolci pensieri;  
qui, santissime Muse: qui Talia,  
qui, qui sia, Diva, eterno il nostro albergo.  
Così diceva il forsennato Mopso:  
e così detto, muto e sbigottito  
stette buon spazio; e 'n sé fatto ritorno  
e raccolto lo spirito, alti sospiri  
dal cor traendo, intorno al molle tronco  
d'un tenero olmo tai parole scrisse:  
Udite selve, udite Dei silvestri,  
odan le ninfe, oda ogni pastore.  
Ho veduto Elicona e 'l sacro bosco;  
ho veduto 'l licor ch'i nomi avviva;  
veduto ho Febo e le dotte sorelle,  
e Tirrenia fra loro; una di loro  
è la bella Tirrenia: ella m'ha tratto  
al sacro bosco, e dal bosco a la fonte,  
e da la fonte al cielo: ella è colei  
che m'arde 'l cor; ella è colei ch'io canto;  
ella è il mio sole; ella è la mia Talia.  
Ed io son Mopso. Pianta eterna vivi:  
e i nomi nostri eternamente serva.

IV.

TALIA

**Mopso, solo.**

Già risalito sopra l'orizzonte  
il pianeta d'amor dal terzo cielo  
fiammeggiando spargea l'aer sereno,  
il tempestoso mare, il duro suolo  
di chiari raggi e di virtute ardente:  
e destando le selve e le campagne,  
richiamava pastor, gregge e bifolchi  
a le zampogne, a i paschi e a gli aratri.  
Quando Mopso d'ardor l'anima acceso,  
posto a seder in una erbosa riva,  
al dolce mormorio di lucid'onde  
in sè raccolto, immobile e pensoso  
si stette alquanto; indi a sue dolci note  
rispondendo gli augei, le selve e l'acque,  
ruppe 'l silenzio in così nuovi accenti,  
che n'han fatto conserva i Dei silvestri,  
per dar lor vita in più ch'in una etade.

Or qual fosse 'l suo canto, a lei che desta  
ti tiene ognor a gli amorosi canti  
fa che 'l ritorni a dir rozza zampogna;  
e sia tale il tuo suon, che degno sia  
de materia maggior che di zampogne.

MOPSO. Alme sorelle, che d'eterno grido  
rendete onor a chi col cor v'onora,  
se mai liete porgeste alcuna aita  
al suon de gli amorosi miei sospiri,  
or, che d'amor cantando è 'l mio pensiero  
cantar voi insieme (che di voi cantando  
canto 'l mio amor) a l'incerate canne  
ispirate sì dolce e chiaro suono,  
che sia 'l mio amor co'l vostri nomi eterno.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

E tu, mio santo e mio soave ardore,  
dotta e bella Talia, mentr'io m'affanno  
per voler dir di te, ne l'alta impresa  
porgi soccorso a la mia fioca voce:  
dammi ardir, dammi forza; alza 'l mio ingegno  
e con la cara mano un novo ramo  
fresco, verde, odorato, or ora colto  
dal sacro monte a la mia fronte avvolgi.  
Movi Talia, movete sante Dive.  
Movete o sante Dive a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Sorge in Boezia e non molto lontano  
dal gran Parnaso un onorato giogo  
che d'altezza e d'onor con lui contende;  
quest'è 'l santo Elicona, in cui verdeggia

l'eterna selva sacra al sacro Apollo,  
 d'uno e d'altro valor degna corona.  
 Qui si monta per luoghi alpestri ed ermi;  
 raro sentier v'appar, rari vestigi;  
 nè v'ascende uom mortal, cui 'l ciel non chiama.  
 Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
 cinte le tempie d'odorati allori.

Quest'è quel poggio, che fra gli altri poggi  
 è de le Muse il più diletto poggio:  
 qui 'l grande Apollo ispira entro a' lor petti  
 quella virtù ch'a lui 'l gran padre ispira;  
 ed elle l'alme elette a i Dei più care,  
 chiamano al verde de l'amate piante;  
 e chiamanle al licor del chiaro fonte;  
 chiamanle al chiaro fonte d'Ippocrene,  
 eterno onor del sangue di Medusa.  
 Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
 cinte le tempie d'odorati allori.

Scritto è nel sasso antico, onde si versa  
 la dolce vena, in ben limati versi,  
 ch'un giovinetto che di pioggia d'oro  
 fu conceputo, alzato un giorno a volo  
 uccise lei, che con l'orribil vista  
 rivolgea l'uomo in insensibil marmo:  
 e che del sangue suo, mille veleni  
 fur sparsi in terra; e fra i diversi mostri  
 un'alato destrier subito apparve.  
 Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
 cinte le tempie d'odorati allori.

Questi nitrendo e dibattendo l'ale  
 si levò in aere, e dopo un lungo corso  
 pervenuto al bel giogo ond'io favello,  
 volando tuttavia, nel duro masso  
 percosse un'unghia, e quei ratto s'aperse  
 larghi versando e liquidi cristalli.  
 Apollo il vide, e 'l vider seco insieme  
 tutte le nove Muse, ed egli, ed elle,  
 fede ne fanno a chi con lor ragiona.  
 Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
 cinte le tempie d'odorati allori.

E quest'è 'l fonte in cui, cui 'l ciel non nega  
 di poter pur bagnar le somme labbra,  
 cantar si sente al par de i bianchi cigni.  
 Qui conducon le Dive a cui interdetto  
 non è 'l bel monte, e 'ncoronati e molli  
 del santo rio gli rendono a' mortali,  
 perchè rendano a ogniun degna mercede  
 de le fatiche lor, de le bell'opre  
 qual ornando di lauri e qual di mirti.  
 Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
 cinte le tempie d'odorati allori.

Quinci discesi quegli spirti eletti  
 sopra tutt'altri, con eterne lode  
 or del fier Marte, or del soave Amore,

cantano il sudor d'un, d'altro i sospiri.  
E per memoria de l'amato albergo  
aman le ninfe i poggi, i fonti e i boschi.  
Ed è ragion, ch'ancor quelle chiare alme,  
in rimembranza del lor nascimento,  
godon di luoghi solitarii ed erti.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Fra le selve Pierie il Dio dei Dei,  
quel ch'ad un cenno il ciel move e governa,  
d'amor acceso, in forma di pastore  
con la bella Nemosine si giacque.  
Era costei la più vezzosa ninfa,  
ch'in quella o in altra età, ninfe e silvani,  
tenesse al suon de le sue dolci note  
dolce cantando le memorie antiche,  
e gli occhi avea stellanti e d'or le chiome.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Giacquesi con lei Giove, e tante notti  
giacque con lei, quante del santo coro  
son le dotte sorelle. E poi che Febo  
nove volte ebbe visto l'auree corna  
rifarsi al lume suo rotondo specchio,  
tante chiamò Lucina al suo soccorso  
la bella ninfa, e d'altrettanti parti  
madre divenne. O ben felice madre  
il mondo adorno ha il tuo fecondo ventre.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Venute in luce le felici piante,  
de' cui be' fiori e de' cui dolci frutti  
dovea goder il cielo e 'l nostro mondo,  
il sommo padre di sì bella stirpe  
tutto gioioso i teneretti germi  
degni intendendo di più degno suolo,  
che di suolo terren, fece pensiero  
di voler trapiantar la nova selva  
ne le splendenti sue felici piaggie.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

De' cieli d'uno in uno il re de' cieli  
donò loro il governo ad una ad una;  
e d'una in una a loro i nomi impose.  
Quella cui diede il cerchio in cui si mira  
errar d'intorno con cangiati aspetti,  
la dea de la cornuta e bianca fronte,  
fu la bella Talia, la cui virtute  
fa verdeggiando germogliar gl'ingegni  
di verdura immortal di fiori eterni.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Toccò a Mercurio seguitar l'impero  
de la placida Euterpe, a la cui voce

s'empion l'alme di gioia e di diletto.  
S'accompagnò con l'alma dea di Cipri  
Erato bella, che ne l'alme inesta  
quel caro germe ch'è chiamato Amore;  
e Melpomene ascese al quarto lume,  
e la spera di lui temprà e rivolge  
col canto suo, ch'è pien d'ogni dolcezza.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

L'ardente spirito del superbo Marte  
ogni orgoglio deposto, non rifiuta  
di dar orecchie a la famosa Clio.  
A Tersicore diede il re superno  
che de la stella sua fosse compagna,  
tutto invaghito di sua allegra vista;  
e di Polinnia gode il padre antico  
notando l'armonia del vario suono  
e la memoria de le cose belle.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Urania su volando altera salse  
fra mille lumi, ed or in or s'aggira  
lieta del suo bel ciel cantando intorno.  
Calliope non ebbe proprio nido  
dal sommo padre: ei volle ch'in ciascuna,  
de l'altrui stanze fosse la sua stanza:  
e le buone sorelle a la sorella  
congiunte in dolce amor, in dolci accenti  
cantando insieme fan dolce armonia.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Signoreggiano in cielo, e 'n su la terra  
han signoria quell'anime celesti:  
e ciascuna di lor da la sua spera,  
Calliope da tutte il lor valore  
spargon quaggiù ne i più chiari intelletti.  
E qual del divo spirito ha l'alma ingombra  
a lui s'apre Elicona: a lui le chiome  
cingono i lauri: a lui non si disdice  
spenger la sete al fonte d'Aganippe.  
Movete, o sante Dive, a i vostri onori,  
cinte le tempie d'odorati allori.

Ma che novo furor m'ha 'l petto ingombro  
di voler col mio calamo palustre  
sonar di lor, ch'a i sempiterni Divi  
rotando tuttavia l'eterne spere,  
de le lor voci fan dolce concento?  
Mercè dive, mercè del novo ardire  
non vi chiamai nimico, e non mi vanto  
di cantar vosco a prova. Anzi 'l desio  
onde 'l vostro valor m'ha l'alma accesa  
mi mosse a ragionar de i vostri onori.  
Tornate, o sante Dive, a i vostri allori.  
Tornate Dive; tornin l'altre e meco

rimanga la dolcissima Talia;  
rimanti, o Diva, con colui che sempre  
teco è col core. O Musa a le mie rime  
basta la tua virtù. Tu 'l mio Elicona,  
tu 'l mio Parnaso se': tu se' 'l mio Apollo:  
tu con l'ardor de' begli occhi sereni  
accendi entro 'l mio cor sì chiaro foco,  
che l'invidia del tempo in alcun tempo  
non potrà spegner mai la nostra luce.  
Tu con la soavissima favella,  
col dolce suon, con le celesti note  
e con la leggiadria del chiaro stile,  
me togliendo a me stesso, a dir m'invii  
cose, ch'i' spero, che fra questi boschi  
si serveranno ancor dopo mill'anni.  
E trovando Talia per mille tronchi  
scritto per la mia man, trovando Mopso  
scritto per la man tua, n'avranno ancora  
diletto e invidia la futura gente.

O che parlo? Il tuo aspetto a dir m'ispira  
quantunque io parlo; tu mia lingua movi,  
tu mi porgi i concetti e le parole.  
O mia musa, o mio amor. E qual fu mai  
più glorioso amor che la mia Musa  
è 'l mio amor, e 'l mi' amor è la mia musa?  
Dolce amor, dolce musa: e non vaneggio;  
non è 'l mio sogno; no, che viva e vera  
ti veggio alma mia diva; e tal ti scorgo  
qual ti scorgono e Febo e tue sorelle  
a l'onde di Permesso; e qual ti scorge  
la sorella di Febo entro al suo giro.

Quant'è la gioia mia? Con voi ragiono  
riposti orrori e solitaria riva:  
e prego che fra voi si stian sepolte  
le mie parole: e voi piacevoli aure  
fermate l'ali e eco non risponda:  
non risponda eco a me, che la sua doglia  
mal si conface al mio gioioso stato.  
Chieggio silenzio, acciochè fuor non s'oda  
per la mia bocca l'alta mia ventura,  
che d'invidia potria colmare altrui.  
Quella, ch'un tempo per l'erbose sponde  
de l'ampio laco de l'antica Manto  
fece tenor cantando al gran Menalca:  
quella, quella or risponde al vostro Mopso.

Volgi a me i lumi o diva, ch'in que' lumi  
godo del ben del ciel: la lingua snoda  
dolce mio santo amore; da quella lingua  
sente 'l mio cor dolcezza più ch'umana.  
O dolce il veder mio s'eternamente  
gli occhi affisassi dentro a tuoi begl'occhi,  
e tu gli occhi affisassi a gl'occhi miei:  
o dolce udir, se 'l suon dolce e soave  
sonasse eterno dentro a le mie orecchie,

dentro al cor penetrando, e dentr'a l'alma.  
O dolci i miei pensier, se al mio desire  
s'unisse il tuo desir con tanto affetto  
che fosse una la mia con la tua voglia.  
O mia Diva, o mio amor, se del tuo amore  
e se del tuo favor tanto cortese  
sarai a l'alma mia, che le mie rime  
s'ergan sopra l'invidia, e i miei pensieri  
sian pensier di letizia, in su la foce  
del Formion, là dove il bel Sermino  
quinci le dolci e quindi le salse onde  
bagnan d'intorno, un venerabil tempio  
sorgerà al nome tuo; quivi i pastori  
soneran sempre a te cetre e zampogne:  
e di fior sempre, e sempre di verdura  
si trecceranno a te ghirlande fresche.  
E da i colli e da l'onde, i Dei silvestri  
e le ninfe e i tritoni, incoronati  
di liete frondi, a te festosi giri  
faran dolce iterando il tuo bel nome:  
e fra gli altri la bella, la più bella  
ninfa ch'abbia tutt'Adria in alcun scoglio  
Egida bella l'onorate tempie  
cinta di rami di felice oliva,  
Talia cantando, e 'l nome di Talia  
risonando d'intorno, e poggi e valli,  
sopra i sacrati altari in fochi eterni  
spargerà lieta a te con larga mano  
in sacrificio gli odorati incensi.  
Te col divo splendor de i lumi santi,  
col dolce riso e con la chiara voce,  
ferma o Diva, e col cuore il mio bel voto.

## LA LONTANANZA

**Mopso, solo.**

È già gran tempo o Muse il mio soggetto  
 l'amor di Mopso, e voi beate Dive  
 sete 'l suo amore. Or il dolente Mopso  
 dal dolce amato nido e dal suo bene  
 fatto lontan, va empando selve e campi  
 di dolor, di sospiri e di querele.  
 Contan le ninfe che fra gli altri un giorno  
 lungo la riva, su verso le fonti  
 del vago Po salendo, a tali accenti,  
 a sì pietosi, a sì dogliosi accenti  
 allargò 'l fren, facendo in ogni verso  
 gemer le sponde al nome di Talia;  
 che le triste sorelle di Fetonte  
 obliando 'l lor duol, al suo dolore  
 porsero orecchie, e vinte di pietate  
 largaro il corso a non usati pianti.  
 Or qual fosse il suo pianto o santo coro  
 ditelo a' boschi nostri, e non vi annoi  
 di por le dotte e delicate labbra  
 a le mal culte mie silvestre canne,  
 E tu mio dolce duol, mia amara gioia,  
 mio solo eterno amor, mia prima Musa,  
 mentr'io cantando lacrimo e sospiro  
 con pietate raccogli il triste canto.  
 Incominciate o Dee: le selve e gli antri  
 daran risposta al lacrimabil suono.

MOPSO. Lasso; quest'è ben dura dipartita;  
 dura, crudel, amara dipartita,  
 via più ch'assenzio amara e più che morte.  
 Ed è ragion, ch'estremamente amaro  
 mi sia 'l partir da lei che m'è più cara  
 che la zampogna mia, più che l'armento:  
 più che la vita cara e più che l'alma.  
 Ahi, ahi! protervo amore di te mi doglio,  
 protervo, iniquo e dispietato amore.  
 Tu con fredde paure in van sospetti  
 mi tenesti gran tempo, mentre ch'io  
 lei per Tirrenia e per ninfa del Tebro  
 amai languendo, ardendo e lacrimando.  
 Poi che 'l favor de' più benigni divi  
 salir mi fece il glorioso monte,  
 e mi fece veder fra i sacri allori  
 l'alto mio santo e dolce amore; e poi  
 che tolto via il furor di gelosia  
 alti e dolci pensier battendo l'ali  
 m'inalzavano al cielo altero e lieto;  
 hai tronco 'l volo a' miei gentil desiri.  
 Ahi lasso me dolente, e qual furore

mi conduce ad oprar la rabbia e i denti,  
contro il benigno mio soave Iddio?  
Mercè Signor, dolce Signor perdona  
al soverchio martir che mi trasporta.  
Tu la mia scorta se', tu 'l mio maestro;  
tu se' 'l mio onor e tu se' la mia palma;  
tu con la face tua m'hai mostro il calle  
d'ir al bel monte: tu con l'auree penne  
impenni i miei pensier; tu nel mio petto  
scolpita hai la dolcissima Talia.

Per tante grazie a te di sacro sangue  
spargerei d'or in or i santi altari,  
a te arderei gl'interi sacrifici,  
se non che tu (qual'è 'l tuo cor pietoso)  
di crudeltà nimico, il sangue aborri.  
Ma di quel, checchesia, che non rifiuti,  
di fior, di lode, e d'odorati fumi,  
la mia man, la mia lingua e la mia mente  
a te non sieno in alcun tempo avare.

Da dolermi ho di mia crudel fortuna,  
anzi di lui, che fa la mia fortuna.  
Di te m'ho da doler, di te Tirinto,  
crudel Tirinto, or se mai 'l petto caldo  
ti sentisti d'amor: se punto amico  
se' de le dotte Muse, il petto caldo  
pur ti senti talor, e eterno amico  
se' de l'amate Muse, ahi crudo, e come  
puoi scurar dal suo amor l'acceso amante?  
Come tòrre a la Musa il suo poeta?  
Ben ti dovria Tirinto esser a grado  
d'udir al suon di Mopso e di Talia  
risponder Eco: e l'una e l'altra sponda  
del tuo bel fiume: il tuo bel fiume e Eco  
ti pon far fede che eia le pendici  
de l'alto giogo, onde 'l Dio del tuo fiume  
da l'ampio vaso versa i larghi rivi  
insin là dove, per diverse foci,  
si scorga in Adria, in tutte le sue rive  
non ha 'l più santo ardor, nè 'l più gentile.  
E tu cerchi d'opporti a tale amore.  
O Tirinto crudel, se non ti move  
il mio dolore e 'l mio cocente affetto,  
di lei ti mova il grazioso sguardo,  
ch'acceso di desir tacendo grida,  
e per pietà pregando a te s'inchina.  
Movati 'l suon di que' pietosi versi  
in ch'ella amaramente sospirando  
riprega te per l'amorosa face,  
che 'l suo diletto Mopso a lei ritorni;  
sia pietoso Tirinto e sia sicuro  
che qual pastor, qual ninfa e qual bifolco  
non ha pietade a chi d'amor sospira,  
non gli ha pietade amor, quand'ei sospira.  
Misero me, i' mi dolgo, e tuttavia

dilungando mi vo dal mio desio,  
e per molto desio piango e languisco;  
e fo col pianto mio col mio languire  
pianger gli sterpi e fo pietosi i sassi.  
Fera ventura, veramente fera,  
che tu diva gentile e 'l tuo fedele  
esser debbiate eternamente insieme  
fermo soggetto a dolorose note.  
Or il vago pensier va rimembrando  
quelle parole tue; quelle parole,  
quelle, quelle, quell'ultime parole  
che mi sterparo il cor, mi svelser l'alma.  
Ben è ragion ch'eternamente t'ami,  
e se verace amore, se ferma fede  
merta cambio d'amor, ragion è ancora  
che tu, mia vita, eternamente m'ami.  
Non sia mai luogo o tempo che disgiunga  
da me 'l tuo amor, che mai per luogo o tempo  
non sarà l'amor mio dal tuo disgiunto;  
meco sia 'l tuo pensier, che 'l mio pensiero  
sempre è con te. Con me sia 'l tuo desire,  
che teco è 'l mio desir: sia l'alma tua  
sempre con me, che teco è l'alma mia.  
Così ci ricongiunga un giorno amore;  
e ricongiunga con felice sorte  
i pensieri, i desiri e l'alme nostre.  
Lasso che 'l ragionar il pensier segue  
e ragionando ognor cresce la voglia,  
e crescendo la voglia il duol sormonta.  
Vago fiume, alte rive, ombrose piante,  
passò mai quinci, o qui mai si ritenne  
pastor alcun a cui s'è tristi lai,  
s'è cocenti sospir, s'è largo pianto  
facesser fede del dolor suo interno?  
Ma degno è ben che mia lingua si dolga,  
e che sospiri il core e piangan gli occhi.  
È tolto agli occhi il sol de gli occhi santi;  
il sol, ch'è solo il sol de gli occhi miei,  
il sol, ch'oltre per gli occhi al cor passando  
tutto l'empiea di vivi ardenti spirti;  
di spirti che mia lingua a ta' soggetti  
movea sovente, che per avventura  
non son soggetti da ciascuna lingua.  
Or sendo privo di s'è altero oggetto  
ragion è ben che 'l mio dolor sia solo;  
e che sia la mia lingua, il cor e gli occhi,  
lingua fioca, cor tristo e occhi molli.  
I' vo dolente, e pur convien ch'io vada;  
misero Mopso ov'è la tua Talia?  
Cara Talia, ov'è il tuo fido Mopso?  
O duro fato, o cruda dipartita.  
Lasso, che importa a poverel pastore  
quel che facciano i ricchi, empii tiranni?  
Che tocca a me cercar l'armate squadre?

Inique stelle: veramente i cieli  
contra me son giurati; e 'l fiero Marte  
ha tant'arme commosse e tanti sdegni  
per dipartirmi dal maggior mio bene.

O fortunati, a cui 'l terren natio  
è fermo seggio e certa sepoltura:  
fortunati bifolchi voi se 'l giorno  
i buoi giungete e col gravoso aratro  
sottosopra voltate i duri campi,  
non v'è negato almen tornar la sera  
a le capanne vostre, a i dolci alberghi,  
a le dilette vostre compagnie.

Voi non arate il periglioso suolo  
del tempestoso mar: voi gli alti gioghi  
non varcate giammai de l'orrid'alpi;  
voi non bevete le straniere fonti.

È 'l lungo cammin vostro a la cittade,  
a la città, al mercato; e quindi il sole  
che v'ha condotti ancor vi riconduce.

Voi fortunati e sfortunato Mopso:  
ei da quel dì ch'al sol pria gli occhi aperse  
non ha potuto ancor pur una volta  
dir: qui sarà domane il mio soggiorno.

Ma da la patria ad estrani paesi  
dal Tebro a l'Istro e dal Po alla Garonna,  
d'oltre il Carnaio a l'ultimo Oceano,  
e dal Vesuvio a gli alti Pirenei  
errando ognor, è stato a tutte l'ore  
perpetuo strale a l'arco di fortuna.

Misero Mopso! O patria, o patria cara;  
o grande Antiniano, o bel Sermino,  
o vago Formione, o scoglio amato  
quando sarà ch'io vi rivegga e dica:  
quel poco omai di vita che m'avanza  
mi vivrò pur tra voi, ch'è quel ch'io bramo?  
Il grande Atiniano, il bel Sermino  
il vago Formion, l'amato scoglio  
a me è Talia. Talia mi renda 'l cielo  
ch'è Talia la mia patria e 'l mio riposo.

VI.

LA SCONCIATURA

**Mopso, solo.**

Torniamo, o Muse, ai pianti e ai sospiri:  
nostro soggetto or son sospiri e pianti.  
Il vostro Mopso si consuma e strugge.  
Or mentre io ch'io con lui mi lagno e ploro  
seguite o dive le dolenti note.

FEDEL mio, se 'l mio Mopso men fedele  
fosse in amor, i' vi so dir per vero  
che fora la sua vita men dolente;  
ma suo costante amor sua ferma fede  
di vento di dolor, d'amaro umore  
gli tien ognor il petto e gli occhi pregni;  
e voi il sapete pur, ch'alcuna volta  
gli occhi affissate in lui tutto pietoso.  
Or se la vista del suo aspetto solo  
può pietade inestar ne gli altrui cori,  
che dovranno far i dolorosi lai?  
Il miserel ad or ad or s'invola  
al vulgo e ai pastori; e in qualche bosco  
in qualche antro riposto si raccoglie;  
quivi s'asside, e quivi s'accompagna  
or con un tronco antico, or con un sasso:  
e di sé privo, col pensier dipigne  
il dolce amato viso; in quel ritratto  
gli occhi e l'animo affisa: in quel si specchia;  
con quel ragiona; e quel tanto ha di pace  
quanto 'l ritiene il diletto inganno.  
Poi ch'in sé è ritornato, il duolo immenso  
non capendo ne l'alma, si disgombrava  
per lo petto, per gli occhi e per la lingua  
in spirti accesi, in lacrimosi rivi,  
in fiochi, rotti ed angosciosi accenti.

I' pascea un dì 'l mio armento per le piagge  
del bel Tesin: e così passo passo  
per la sua riva errando, il piè mi scorse  
là ov'io sentì dolersi quel meschino  
con le fere, con l'acque e con gli sterpi.  
E quanto con la mano ir seguitando  
potei 'l suo dir, le triste sue querele  
diedi a serbar ad una antiqua quercia.  
Or, a voi di ridirle è 'l mio pensiero:  
e voi cui talor visto ho 'l petto caldo  
di caldo amore, e che di vera fede  
portate il nome, con pietate udite  
gli acri lamenti del fedele amante.

MOPSO. O mia cara Talia, m'ha dunque il cielo  
disposto ad amarti perch'amando i' pera?  
Ben poss'io dir che quanto gira il sole  
non ha la nostra età più ardente foco:

non più gentil, non più lodevol foco  
che sia 'l mio foco, e posso dir ancora  
che non ha 'l mondo e non ha 'l secol nostro  
alcun del mio più sventurato amore.

Bella, vaga, gentil, dolce Talia,  
vaga e dolce Talia, ma non men cruda  
che vaga e bella e che dolce e gentile:  
perché crudel? Perché se tante voci  
e se tanti sospir, se tanti pianti  
ti mando d'or in or giù per quest'acque,  
alcun tuo accento a me non mai ritorna?  
Perché s'ami 'l tuo Mopso, a le sue pene  
non hai pietate? E se pietà ti move,  
che non porgi al dolente alcun conforto?

Misero Mopso, e sarà dunque il vero  
quel, che per tutti i boschi ognor ribomba  
del breve amor, de' mal fermi pensieri  
del sesso feminil? Ahi! dunque lasso  
avrò senza 'l suo amor da stare in vita?  
Non sarà il ver, sebbene e pastorelle  
e Ninfe, e Driadi e Naiacli, e Napee  
son di mobil voler; però non voglio  
dir che sia 'l suo così mutabil core.  
Non è la mia non è cosa mortale,  
non Naiada, non Driada od altra Ninfa;  
ma de l'ecclse eterne abitatrici  
de le spere celesti, una di loro  
è la mia diva: e col suo divo spirto  
nel cor mi spira l'alte cose belle.

O pur non sia fallace il creder mio.  
Or mi sovvien, ch'ancor de l'alte dive  
son mal stabili i cori. E quante volte  
mutò voglia e amor la dea di Cipri,  
la dea del terzo ciel? Di lei mi taccio.  
Ma la bianca, la fredda e casta luna  
come fu fida, lasso, al fido amante?  
Il sanno gli alti boschi, ch'alcun tempo  
vider Pan lieto e tristo Endimione.  
Mal fida luna, avara luna; e troppo  
grande argomento de l'incerta fede  
de le mutabil, de l'avare voglie  
del femineo desir. Chi mi conforta  
in sì novo dolor? Su per le rive  
del vago Po non mancano i pastori:  
non mancano i leggiadri e bei pastori,  
non i ricchi pastor di grassi armenti.

Ma non di gregge mai, non mai d'armenti  
vidi vago 'l suo cor. Gli umil disiri  
sdegna quell'alma sopra ogni alma altera.  
Non per fior giovenil, non per tesoro  
apron le sante Dive il santo monte.  
Nè per fior giovenil, nè per tesoro  
dee la mia Diva altrui largare il petto.  
Caro a Talia di Mopso è il dolce canto

pien d'alti spirti e di gentili ardori.  
Or non ha 'l Po di più soavi note?  
Di più gentil, di più leggiadri spirti?  
Dolente me: di quanti or mi sovviene  
chiari pastor ch'alberghin per le sponde  
dov'alberga 'l mio ben, tante punture  
mi sento al cor. Ahi! ch'ella non rivolga  
gli occhi altrove e l'orecchie e i pensieri.  
Chiari pastor, deh! no, deh! no per Dio,  
tant'oltraggio al buon Mopso. O Musa, o Diva:  
o mia Musa, o mia Diva, il tuo buon Mopso,  
il tuo devoto il tuo costante Mopso,  
il tuo sincero il tuo verace amante,  
il tuo fedel pastor il tuo poeta,  
vive egli, o Diva, caro e solo albergo  
de la sua vita? Ei vive, s'in te vive  
la memoria di lui, s'a l'alma sua  
dal petto amato non hai dato il bando.  
Ahi, qual fora 'l mio stato o triste core,  
(tolga Iddio tale augurio) quale stato  
fora 'l mio s'a la mia dolce Talia  
fosse a grado d'udir ch'altri che Mopso,  
mia le dicesse. O pria fra questi boschi  
aspra, selvaggia fera, e l'unghie, e i denti  
contro me adopre; l'affamate voglie  
di mie tremanti membra e del mio sangue  
sbramando fiera e pia, finisca a un punto  
il mio amor, il mio duolo e la mia vita.

## VII.

### TIRRENIA

Cosa propria d'amante è, Nobilissima signora mia, desiderare di esser sempre e interamente unito con la persona amata, e di qui è che oltra il desiderio il quale io ho che l'anima mia sia con la vostra indissolubilmente congiunta, bramo ancora che i nomi nostri insieme siano eternamente letti e che insieme vivano chiari e immortali. E per tanto, oltra le molte altre rime alle quali l'amor vostro m'è stato Elicona e voi stata mi sete Musa favorevole, mi è novamente venuto fatta una mia composizione per avventura più affettuosa che artificiosa, nella quale ingegnato mi sono di far un disegno di voi più particolare che altro il quale insino ad ora io abbia visto che sia stato fatto da altrui. E se io non ho così dotta mano che di voi possa fare un vero ritratto, penso avervi almeno ombreggiata in maniera che siccome dalle ombre delle bellezze superiori gli animi nostri di grado in grado al disio della vera bellezza sono tirati, così da questa ombra da me fatta di voi, i più gentili spiriti potranno salire alla considerazione di quel vero ch'è in voi; or quale che ella si sia, tale la vi mando nè altro vi dirò se non che se un'altra figura poteste vedere con gli occhi corporali la quale io porto già gran tempo nell'animo e di quella farne comparazione con voi stessa, sono sicuro che voi medesima non sapreste discernere se in voi o in me sia più vera l'immagine di quella forma ab eterno concepita nella mente di Dio, alla cui simiglianza vi fabricò natura quando ella volse

*Mostrar quaggiù quanto lassù potea.*

*Interlocutori.* - DAMETA e TIRSE

L'erboso prato e i verdeggianti allori,  
l'aura soave e 'l bel rivo corrente,  
m'invitan seco a far lieto soggiorno  
e ragionar del mio soave foco.

Muse, Muse, mentr'io di lei favello,<sup>(62)</sup>  
avvolgetemi alcun di questi rami  
intorno al crine, e non mi siate avare  
del favor vostro: i' canto il vostro onore.  
E tu, TITIRO mio, mcntr'io ricorro  
quel che mi detta Amor, le mie parole  
va raccogliendo, e 'n quel surgente tronco<sup>(63)</sup>  
le ripon di tua man; col tronco insieme  
sorgeranno il suo nome e i nostri amori.

T. Dunque avrò da lodar la mia fortuna,  
che qui a quest'ora ha volto il mio cammino;<sup>(64)</sup>  
che, se brami DAMETA ch'el suo nome  
per le piante si legga, non ti dee  
noiar che TIRSE, tuo fedele amico,  
l'oda sonar ancor per la tua lingua.

D. Tu se'qui Tirse? Anzi a me è caro assai<sup>(65)</sup>  
che tu ci sia, che con la tua zampogna  
porger potrai soccorso a le mie note

---

62<sup>0</sup> O sante Dee.

63<sup>0</sup> raccogliendo.

64<sup>0</sup> ch'a quest'ora qui volto ho 'l

65<sup>0</sup> m'è.

T. Ciò ch'a te piace. Ma saper disio<sup>(66)</sup>  
 qual sia quella beata a cui tu intendi<sup>(67)</sup>  
 d'acquistar lode con tue eterne rime.<sup>(68)</sup>

D. Anzi sarian beate le mie rime  
 se pareggiasser le sue eterne lode.  
 Di TIRRENIA cantar è 'l mio pensiero.

T. Di TIRRENIA? Ho più volte in queste selve  
 il bel nome sentito; ma di lei  
 non ho particolare altra contezza.

D. Gran danno a lei, ch'un sì gentile spirto  
 non le sia in tempo alcun stato soggetto:  
 a te, che del suo chiaro e vivo lume  
 ancor non t'hai sentita l'anima accesa.

T. Nova querela, udir ch'altri si doglia  
 ch'altri non arda del medesimo foco.

D. Da diverse cagion diversi effetti  
 nascon, mio TIRSE, e altramente s'ama  
 cosa pura mortale, altri disiri  
 son quei che movon da cose divine.  
 Come, perché dal soie il lume prenda  
 una copia infinita d'animanti  
 non perciò il suo splendore alcuno è scemo;<sup>(69)</sup>  
 così qual uom si sente l'anima piena  
 de' dilette de l'anima, non si sente  
 scemar il ben perch'altri ancor ne goda.  
 Anzi gode quel cor, ch'oggetto eterno  
 ha in se scolpito, che per molti cori<sup>(70)</sup>  
 cresca la gloria del superno raggio.  
 E di quel ch'io ti dico, chiara luce  
 di TIRRENIA ne porge il divo lume.

T. Bramo di quel che di' saperne il come.

D. TIRSE, non ha veduto il secol nostro  
 pastor ch'io creda alcun, che d'alcun pregio  
 abbia colto ghirlanda in Elicona,  
 che s'ha lei vista, e se gli accenti suoi  
 ha ne l'anima raccolti, tale ardore  
 non abbia conceputo, che 'l suo ingegno  
 n'ha poi fuor dimostrati ardenti lampi.<sup>(71)</sup>  
 Nè tra color giammai si vide o udio  
 che ne nascesse invidia o gelosia;  
 anzi di lodar lei fa ognuno a gara,<sup>(72)</sup>  
 e ne l'udir di lei ciascun si gode  
 de le sue laudi, e l'un l'altro n'invita  
 a dir del bel soggetto. E 'n lei n'avviene  
 quel ch'avvien de le cose rare e nove  
 e ch'avverria se sopra l'orizzonte  
 cominciasse a scoprirsi un nuovo sole

---

66<sup>0</sup> Eccomi presto.

67<sup>0</sup> il cui valore.

68<sup>0</sup> cerchi in alzar con le tue.

69<sup>0</sup> Non è in alcuno il suo splendore scemo.

70<sup>0</sup> Nel core ha impresso.

71<sup>0</sup> eterni lampi.

72<sup>0</sup> fan tutti.

a gli occhi nostri: che com'altri scorto  
prima l'avesse, così immantenente  
si volgerebbe a dimostrarlo altrui.  
E ciò n'avvien perochè al suo focile  
non s'accende altro che gentil disire.

T. Nuovo ben, nuove grazie e santi amori.  
Ma bram'io da te, se non t'annoia,<sup>(73)</sup>  
Dameta mio, che tu mi scopri ancora  
que' pastor onorati che pur dianzi  
hai detto c'han per lei cantato e arso.

D. E questo, Tirse, ancor farò di grado,  
nè penso ch'altri altra più chiara fede  
possa altrui far del suo valor soprano  
che con sì gloriosi testimoni.  
Dirò di loro, e dirò con tal legge,  
che senza servar legge, di quel prima  
ch'a la mia mente pria farà ritorno,  
m'udirai favellar. Nè creder dei  
ch'io sia per ricordargli tutti a pieno;  
che lungo fora, e poi non m'assicuro  
di tutti aver memoria o conoscenza.

T. Com'a te aggrada: io ad ascoltare intendo.

D. Fra i primi che cantaro in riva al Tebro  
de la bella Tirrenia fu un pastore  
d'antico sangue e di gente Latina,  
e nel cui nome suona la sua gente  
e del cui canto ancor, e del cui suono,  
suonan le trionfali e altere sponde.  
Arse colui per lei lunga stagione:  
e ancor dolcemente ne sospira.

E per lei sospirò quel chiaro spirto  
che morendo lasciò dubbiosi i boschi  
tra le Muse di Lazio e di Toscana  
quali al suo dir sian state più benigne.  
Dico di quel che per li sette colli  
abbandonò le piaggie di Panara.

E un altro di patria a lui vicino  
per li paschi del Po ne 'l bel soggetto  
affaticò sovente le sue canne.  
TIRINTO dico, a costui 'l nostro Reno  
diè 'l patrio albergo; e poi, come 'l ciel volse,  
fu costretto a lasciare i dolci gioghi  
e pascer le sue gregge per le valli  
che 'l fiume, che detto ho, parte e abbraccia.

Che dirò del pastor che l'Arbia onora?  
Di quel dotto pastore i cui vestigi  
van seguitando e pastorelli e ninfe,  
non altramente che lasciva greggia  
la lanuta sua guida? Ei le sue rime  
del bel nome ch'io canto ha fatte adorne.

T. Tu di', s'io non m'inganno, di colui  
ch'un tempo parlar feo le nostre Muse  
con quelle leggi e con quelle misure,

---

73<sup>0</sup> ben da te.

che già servò 'l Permessò, il Mincio e 'l Tebro.

D. Di' pur che dir di lui mia lingua intese.

E di lei cantò ancor un'altro Tosco,  
un giovin pastor, ch'in riva d'Arno  
mentre ch'a lui spargeano il novo fiore<sup>(74)</sup>  
le molli guance, con sì dolci note<sup>(75)</sup>  
tenne le ninfe, i satiri e i silvani,  
de le donne cantando i pregi eterni,  
che ne parlano ancor per questi poggi  
le quercie e gli olmi; e se da morte acerba  
non era tolto, a lui nel secol nostro  
si convenia l'onor de i primi allori.

Nè ci mancano ancor tra queste rive  
di quei che van segnando il chiaro nome  
in piante e in sassi. E sopra gli altri s'ode  
risonar **BATTO**: **BATTO**, che per l'erta  
del sacro monte sale a' sì gran varchi,  
che fatica è notar le sue pedate.  
Ei d'or in or a lei volgendo gli occhi  
prende virtute a gli alti e bei soggetti.

Per lei fatto anco ha risonare i boschi  
colui, che sceso da gli alpestri gioghi  
onde discendon l'acque a i lieti paschi,  
de' pastor d'Insubria, in su le sponde  
del Re de' fiumi fe 'l suo nome chiaro<sup>(76)</sup>  
cantando a l'ombra d'un gentil ginebro.

Fu cantata costei da l'aurea cetra  
d'un ben dotto pastore, a cui Parnaso  
concedette non sol tener le Ninfe  
al dolce suon de le palustri canne,  
ma gli mostrò i secreti di natura,  
e render la salute a i membri infermi.

T. Forse di lui vuoi dir, che già discese  
dal chiaro sangue di quel gran bifolco,  
che fuggendo l'incendio e la ruina  
de la sua patria, penetrando i seni  
de l'aspra Illiria e di Liburni e d'Istri,  
non lunge d'Adria pose la sua mandra?

D. Di lui dir volli. E dir ti voglio ancora  
che 'l ricordar de gl'Istri a la mia mente  
tornato ha **MOPSO**; **MOPSO**, in cui contende  
il favor de le Muse e lo intelletto.  
del terminar le sanguinose liti  
de' più audaci pastor. Or quanto e dove  
ei sia per **TIRRENIA** arso e quanto egli arda,  
e quanto abbia per lei cantato e canti,  
fan chiara fede il Po, il Ticino e l'Arno  
che mille piante han di sue rime impresse.

Ma dove lascio, lasso, il buono **IOLA**,  
**IOLA** che col dotto e nuovo suono  
de ben temprati calami, a' pastori

---

74<sup>0</sup> Nel tempo che.

75<sup>0</sup> Sue molli.

76<sup>0</sup> Del real fiume.

solea far corto e agevole sentiero<sup>(77)</sup>  
di gir al fonte che fa i nomi eterni?  
Questi venuto da gli aperti campi  
che bagna l'uno e l'altro Tagliamento,  
sè di gloria colmò, d'invidia altrui.  
Ei col vivace lume del suo ingegno  
solea in TIRRENIA, come aquila in sole,  
gli occhi affissare e da' suoi chiari raggi  
formar lo stile, e le parole, e 'l canto.  
Morte pose silenzio a le sue note.

Invida morte, a lei rapisti ancora  
e al mondo insieme un'altra chiara luce  
d'un gran pastor, che nato in queste piagge  
fu cultor nel giardin de' pomi d'oro.  
Poi trapassando a le ricche pasture  
e a gli orti di Celio e d'Aventino,  
si trovò non pur d'edere e di mirti,  
ma di purpurei fior cinte le tempie.  
Fior di gloria mortal com'è caduco!  
Ne sospirano ancor i sette colli  
del caso acerbo; e VIRBIO nei sospiri  
suona d'intorno. VIRBIO almo pastore  
e poeta e materia de' poeti;  
viverà in mille versi il pastor sacro  
e 'l pregio di Tirrenia ne' suoi versi.

Non patisce la gloria di costui  
ch'altri d'altro pastor, d'altro poeta,  
faccia memoria: e a te bastar ben puote<sup>(78)</sup>  
d'aver sentito come tali e tanti,  
e poeti, e pastori, i loro ingegni  
abbian stancati intorno al caro oggetto.

T. Come sollecita ape per li prati  
suoi la novella state errando intorno  
di fior in fior gustare il dolce succo:  
o come innamorata pastorella  
di varii fiori al suo diletto amante  
trecciar si vede una ghirlanda fresca,  
così visto ho DAMETA la tua lingua  
andar cogliendo il fior de i chiari spirti,  
onde composto è 'l mel di quelle lode,  
che rese ha 'l mondo a la tua cara amata,  
e coronata d'immortal corona.

D. Ma non men gloriosa è la corona  
ch'ella tesse a sè stessa: ch'oltra quelle  
rime che d'ella col favor suo ispira  
a chi del suo amor arde, che da lei  
non men provengon che da l'altre Muse  
le rime e i versi de gli altri poeti.  
Ella suol d'or in or con le sue rime  
destare i boschi intorno; e ad ora ad ora,<sup>(79)</sup>  
co' i più rari pastor cantando a prova

---

77<sup>0</sup> Agevoliar solea l'aspro sentiero.

78<sup>0</sup> Bastar ben ti puote.

79<sup>0</sup> e d'or in ora.

tiene intenti al suo dir Fauni e Napee.  
Già sono impressi in più ch'in una pianta  
gli alti suoi amori; e la virtù d'amore  
quanto sia grande e come sia infinita,  
si legge da lei scritta in nuove scorze:<sup>(80)</sup>  
e soggetti altri, che felicemente  
viveran col suo nome chiari e eterni.<sup>(81)</sup>

T. Ration è adunque che sì altero spirto  
cantato sia da gli spiriti più chiari.

D. TIRSE, non vo' lasciare ancor di dirti  
che se di lei scorgessi il divo aspetto,  
e le dolci maniere e i bei sembianti:  
s'udissi il suon de l'alte sue parole,  
e le sentenze de' profondi detti,  
protesti dir, non quel che di Medusa  
si favoleggia che sua fiera vista  
altrui mutava in insensibil pietra;  
ma c'ha virtute a l'insensibil pietre  
d'ispirar sentimento e intelletto.  
O s'udissi talor quando accompagna  
la voce al suon de la soave cetra:  
o quando assisa tra Ninfe e Pastori  
move tra lor la lingua a dolci note:  
s'udissi, dico, come in nuovi accenti,  
e come in soavissimi sospiri  
l'aria intorno addolcisca, e i vaghi augelli<sup>(82)</sup>  
tra le frondi si stiano intenti e muti,  
e come i colli, e gli alberi, e le grotte  
mandin cantando al ciel novelle voci,  
so che non chiederiano i tuoi disiri  
altre Muse, altro Apollo, altro Elicona.

T. Grazie son queste così belle e care,  
ch'in lei racconti, che fan dubbio altrui  
se sia da dir ch'essa sia rara, o sola.  
Ma perché spesso avvien ai nostri cori<sup>(83)</sup>  
che da l'un bel disio l'altro risorge,<sup>(84)</sup>  
poi che m'hai di TIRRENIA il gran valore  
fatto sì aperto, ancor saper disio  
qual sia di lei la stirpe e 'l patrio suolo;  
salvo se del parlar già non se' stanco.

D. Di ragionar di lei sazio nè stanco  
esser non poss'io mai; poi vizio fora  
non sodisfare a sì giusti disiri.  
Or porgi orecchie al chiaro nascimento.  
In quelle parti ove si corca il sole,  
si stende un'onorato ampio paese,  
lo qual da l'oceano e dal mar nostro  
è cinto d'ogni intorno, se non quanto  
lunga costa di gioghi s'attraversa:

---

80<sup>0</sup> Leggesi.

81<sup>0</sup> col suo nome eterna vita.

82<sup>0</sup> L'aria addolcisca donde i vaghi augelli.

83<sup>0</sup> Ma perché avvenir suol ne i nostri cuori.

84<sup>0</sup> Che spesso l'un disio dall'altro sorge.

e questi son chiamati i Pirenei.  
 Da questi monti un gran fiume discende,  
 il qual porta tributo al sale interno,  
 e IBERO è 'l suo nome: or quanto serra  
 il giogo, e l'acque dolci, e l'acque salse,  
 vien nomato ARAGON. In quel paese  
 già surse un'onorata e chiara stirpe  
 ch'in tutti que' confin co 'l suo vincastro  
 diede legge a' pastori ed a' bifolchi;  
 e questa dal paese il nome tolse.  
 Poi co 'l girar del ciel volgendo gli anni  
 passò l'alto legnaggio a i nostri liti,  
 a gl'italici liti; e s'alcun nome  
 ci fu mai chiaro o altero, sopra gli altri<sup>(85)</sup>  
 questo gran tempo risonar s'udio.<sup>(86)</sup>  
 Che donde di là in Adria il fiume Aterno,  
 e di quà passa il Liri al gran Tirreno,  
 quanto circonda 'l mar fin là ove frange  
 l'orribil Scilla i legni a i duri scogli,  
 e quanto ara Peloro e Lilibeo,  
 solea già tutto a la famosa verga  
 del generoso sangue esser soggetto.  
 Or fra molti altri uscìo del chiaro sangue  
 un gran pastor, che di purpuree bende  
 ornato il crine e la sacrata fronte,  
 com'amor volle, un giorno per le rive  
 del vago Tebro errando, a gli occhi suoi  
 corse l'aspetto grazioso e novo  
 de la bella IOLE. Questa tra le sponde  
 nata del Re de' fiumi, ove si parte  
 l'acqua del suo gran fiume in molti fiumi,  
 avea cangiato 'l Po coi sette poggi:  
 e di questa 'l pastor, di ch'io ragiono,  
 caldo di dolce amore fe' 'l grande acquisto  
 di lei, ch'or m'arde il cor d'eterno amore.

T. Già non si convenìa men chiaro seme  
 per dare al mondo pianta sì gentile.

D. E non si convenìa men chiaro loco  
 al gran concetto e al glorioso parto<sup>(87)</sup>  
 che l'onorate piaggie trionfali  
 de l'almo Tebro, il quale andar si vede  
 non men superbo che tra le sue arene  
 sia germogliata pianta sì felice,  
 che di solenne alcun altro trionfo.

T. Dunque felice il luogo, e 'l seme, e 'l ventre,  
 onde frutto sì eletto al mondo nacque:  
 e più felice a cui dal cielo è dato  
 gli occhi affissar nel lume de' begl'occhi,  
 ai dolci accenti aver l'orecchie intente,  
 e aver de gli occhi e de gli orecchi aperte  
 le porte a l'alma e aver l'alma rivolta

85<sup>0</sup> chiaro sopra gli altri nomi.

86<sup>0</sup> Questo oltra gli altri risuonar s'è udito.

87<sup>0</sup> beato parto.

a la beltà del doppio eterno oggetto  
da salir sopra 'l cielo. E sopra ogn'altro  
felicissima lei, ch 'l gran legnaggio  
e l'alto onor del bel nido natio  
vinto ha col pregio del valore interno.

Ma mentre abbiàm la lingua e 'l cor rivolti  
al tuo bel Sole, è già 'l celeste sole  
presso che giunto a l'ultimo orizzonte:  
perché buon sia che diam luogo a la sera.

D. Vanne felice. Io pria che 'l vago piede,  
rivolga altrove, questa bella pianta  
sacrare intendo a lei, cui 'l petto ho sacro  
con la memoria de l'amato nome

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)